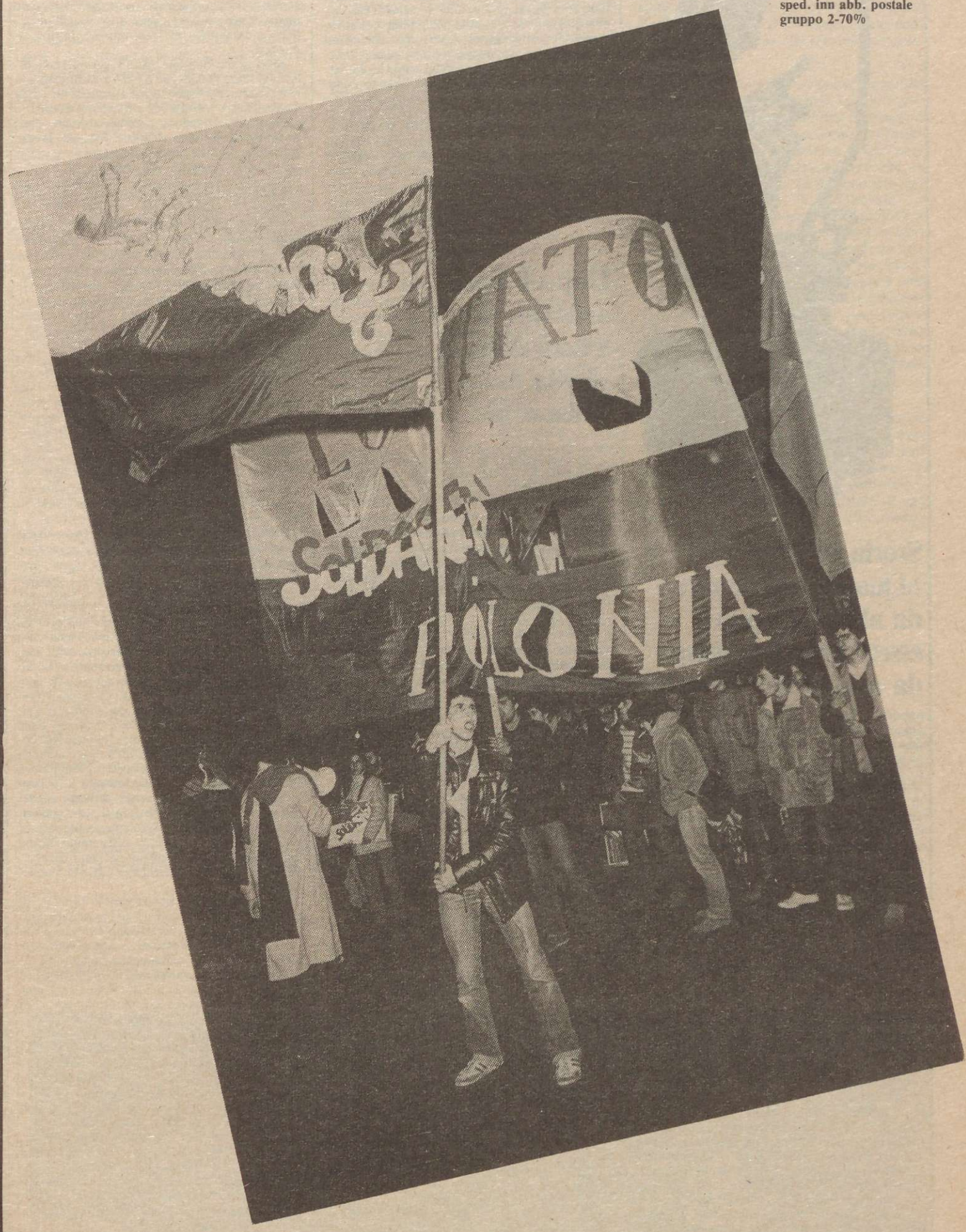
Quotidiano dei lavoratori

Con gli operai polacchi, per noi e per loro

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 47 - Lire 1000
Mercoledì 16 dicembre 1981
sped. inn abb. postale
gruppo 2-70%



Polonia

Solo un vasto movimento sociale
si sta schierando senza incertezze
per l'autorganizzazione
degli operai polacchi
contro la dittatura militare
I governi occidentali, le socialdemocrazie
sono per il «compromesso armato»

lettere

Storia di Chiara «Quando un nemico da abbattere può essere un compagno da acquisire»

Quanto sia diverso accettare la realtà di un fatto da un punto esterno di osservazione, che ne venga appena sfiorato, rispetto ad un coinvolgimento sul piano soprattutto emotivo dell'osservatore,l'ho sentito in seguito alla notizia dell'arresto di Chiara Vozza, dietro l'accusa di essere un'esponente di punta dell'organizzazione terroristica «Prima Linea». Per principio sono sempre stato convinto che le garanzie costituzionali e giuridiche non debbano mai subire deroghe o limitazioni di sorta e considere liberticida la famosa legge Cossiga e tutti i provvedimenti che vadano nello stesso senso. E questo per freddo e staccato rispetto del diritto e della persona umana. Ma a ciò ha sempre fatto indiscutibilmente seguito la mia condanna morale e politica dei terroristi e, a ben guardare, l'immagine che i massmedia hanno diffuso del terrorista amorale, dogmatico, sanguinario ha attecchito anche nalla mia mente, che le ha associato un senso di profonda repulsione. E questo sarebbe, sostanzialmente, ciò che ho sempre pensato riguardo al terrorismo, ma come «punto esterno di osservazione», senza peraltro poter rendermene conto.

Chiara Vozza: 20 anni, terrorista di Prima Linea (anche se è tutto da dimostrare, e non mi fido di nessuna polizia). Sembra ieri, ma è un secolo fa: lei, una intelligente, sensibile, riflessiva ragazza di 15 anni, piena di ideali, forse un po' ingenuamente evangelici, di pace, amore, libertà, non violenza, sempre pronta ad intervenire in ogni iniziativa e discussione, con contributi validi ed apprezzatissimi; la ricordo così, con un moto di profonda stima ed affetto che è rimasto intatto anche dopo 4 anni che ho lasciato il liceo «Quinto Ennio» di Taranto, dove abbiamo studiato entrambi, e non ho più avuto modo di incontrarla. E la stima e l'affetto rimangono intatti anche adesso: lo stereotipo del terrorista cieco di ideologia ed assassino non riesco ad applicarlo a lei. Ecco il caso del «coinvolgimento emotivo dell'osservatore»: ho conosciuto lei e non mi è stata indifferente, non me la sento ora di trattarla da spazzatura, moralmente parlando. Non riesco a credere che Chiara sia cambiata a tal punto da diventare un mostro da sbattere in prima pagina, o da condividere l'assassinio del povero agente Viscardi e di tanti altri come lui, rei soltanto di voler vivere alla meno peggio, o da essere pienamente convinta che l'assassinio, l'intimidazione, la violenza irrazionale, individualistica, gratuita possano diventare strumenti di lotta politica. La morte è sempre dalla parte di chi opprime e sfrutta: lo si combatte solo accettando integralmente e promuovendo con fiducia ottimistica la vita, che significa stare con la gente, nella gente, ascoltandola e parlandole, conquistandone il cuore e il cervello, tenendo sempre presente che il «nemico» da battere può essere invece un compagno da acquisire. È questo il vero insegnamento del marxismo, la sua migliore tradizione. Non posso pensare che Chiara ricusi delle verità tanto umane, che sono anche i principi di ogni rivoluzione che voglia essere vincente.

Non ne immaginerei i motivi. Cero, il dogma, cioè l'autoritenersi assolutamente nel giusto, può tutto, anche giustificare le più bestiali stragi in nome di nobili ideali, ma questo presuppone ottusità mentale e durezza di cuore che mal si conciliano con l'intelligenza e la sensibilità che tanti hanno riconosciuto in Chiara. Anche se le accuse che le muovono si rivelassero vere, non me la sentirei di limitarmi a predicare il garantismo e penso che sia obbligo morale di quanti l'hanno conosciuta ed apprezzata, indurla ad uscire dal silenzio della ragione, a spiegarsi, a discutere il suo pensiero e la sua scelta. Perchè si può star certi che al processo (se mai si farà) i giudici vedranno solo il cadavere del povero Viscardi, tanto più se Chiara non si sarà «pentita», (e sono sicuro che sarà così), cioè non si sarà messa a patteggiare: tanti compagni dinunciati, tanti covi segnalati tanti anni in meno di carcere, contribuendo ad ucciderla nell'anima definitivamente. Per evitare questo e per aiutare Chiara ad uscire da ogni rapporto con questa specie di venerazione della violenza e delle armi che è il terrorismo nostrano, invito quanti l'hanno conosciuta e vogliano parlare di lei e quanti vogliano dir la loro su questo caso a scrivere lettere ai giornali ed invito i direttori de «Il Manifesto», del «Quotidiano dei Lavoratori» e del «Quotidiano di Taranto» ad accoglierle e ad accogliere anche eventuali comunicazioni di Chiara, purtroppo, però, assai improbabili.

Taranto, 21 novembre 1981
Paolo Cafaro

Dopo il nostro articolo, una lettera dalla scuola di Calandrino

A proposito dell'articolo di Giancarlo Lehner «La scuola di Calandrino», comparso sulla vostra edizione del 20 novembre, che mi ha particolarmente colpito, non solo perché facente parte anch'io del fatiscente baraccone della scuola a cui esso si riferisce, ma soprattutto perché vi ho trovato manifestata una posizione finalmente onesta ed intelligente, non asservita a nessuna «parrocchia», voglio comunicare alla vostra redazione, da lettrice attenta anche se non sempre fedele, quanto sarebbe opportuno aprire sulle vostre pagine un dibattito tra compagni, lettori, cittadini, operatori e utenti, tutti, direttamente o no, della scuola, sui problemi, tanti annosi e drammatici, che la riguardano. Un dibattito sulla scuola inoltre, finisce fatalmente per essere un dibattito sulla emblematica contraddittorietà e a volte viltà, delle forze politiche legate alla classe dirigente.

L'articolo di Lehner, all'inizio ostentatamente faceto, passa poi a toccare, purtroppo senza poterli svolgere, temi assai importanti, da quello annoso e degradante del precariato perenne, argomento che tutti i sindacati e persino, a un certo punto, il Coordinamento Precari, sembrano aver svenduto per «un tozzo di pane» (ovvero: prendere lo stipendio più o meno sempre, non importa come, in quale ruolo e al prezzo di quale dequalificazione professionale ed ambiguità politica), fino allo spaventoso fenomeno del qualunquismo dilagante nella scuola.

E se è vero che ciò che nella scuola si salva, come afferma Lehner, si salva in grazia della «eroica» buona volontà di alcuni di noi che hanno eretto il dubbio sistematico e la preparazione personale a proprio unico credo e che, onestamente e direi quasi artigianalmente, si fabbricano giorno per giorno la propria professionalità, tanto più mi sembra importante che un giornale come il vostro, che ha il pregio fondamentale di fare i conti con la realtà crudamente e senza mistificazioni, si faccia carico di quanto costoro, ed altri naturalmente, abbiano da dire e proporre sull'argomento «scuola», che, per la verità, mi sembra a volte trascurato, a volte trattato assai semplicisticamente sulle vostre pagine.

Augurandomi di trovarvi sensibili al mio appello e di leggere più spesso articoli così acuti e stimolanti sul vostro quotidiano, vi auguro buon lavoro.

Luisa Cappuccio

Al Ministro di Grazia e Giustizia, firmato: Gabriele Battimelli

Roma, 4 dicembre 1981

Signor Ministro

Chi le scrive ha avuto la ventura di partecipare, quale dirigente la Sezione Lavoro della Pretura di Roma, alle riunioni dei capi degli uffici giudiziari romani, alcune delle quali da Lei presiedute con l'intervento dei rappresentanti del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori, in cui si è discusso della situazione precaria dei suddetti uffici, e che miravano a trovare il modo migliore per risolvere, quanto meno nell'immediato, i numerosissimi inconvenienti da tutti lamentati.

Nella prima riunione tutti i magistrati concordarono senza riserve con il parere, autorevomente e recisamente espresso dal Direttore Generale degli Affari Civili del suo Ministero, secondo il quale l'unica soluzione possibile consisteva nel trasferire nella sede dell'O.N.I.G. di Piazza Adriano le Sezioni Civili della Corte di Appello: ciò avrebbe consentito alla Pretura, ed in particolare alla sezione lavoro, di acquisire nuovi locali indispensabili per espletare in modo meno indecente la nostra attività.

L'unanimità dei giudizi — le obiezioni degli avvocati non trovarono alcuna eco, anche perchè si prospettava da loro un pacchetto di soluzioni alternative non realizzabili in tempi brevi, e talune non realizzabili affatto — rese legittima in tutti noi l'aspettativa che la decisione che lei, signor Ministro, si era riservato di prendere fosse aderente a quella che responsabilmente tutti i magistrati presenti, ed il suo stesso Direttore Generale, avevano sollecitato, e che d'altra parte era stata già adottata dal suo predecessore. Senonchè gli avvocati indissero un'astensione dal lavoro, con contestuale assemblea, alla quale Lei, signor Ministro, inviò il predetto Direttore Generale a comunicare agli astenuti la lieta novella: a Piazza Adriano andava la Procura Generale (ipotesi, questa, mai presa in considerazione e mai discussa) e le stanze lasciate libere da quest'Ufficio a Piazzale Clodio potevano essere divise amichevolmente fra Pretura, Procura e simili.

In verità si aveva — io almeno l'avevo — legittimo motivo di ritenere che la Sua dicisione venisse comunicata anche ai giudici ed ai capi degli uffici giudiziari interessati, che invece l'appresero dai giornali o dalle chiacchiere di corridoio; l'episodio non è molto edificante, e non sembra denotare una rigorosa applicazione dei principi su cui dovrebbe basarsi la gestione della cosa pubblica (anche se la triste esperienza degli anni passati, e sono decenni, ci ha abituati a ben altro, in materia di affari di giustizia). Ad ogni buon conto, poichè i locali che la Procura Generale avrebbe lasciato liberi — non molti, fra l'altro — non potevano mai essere utilizzati dalla Pretura, che, essendo un luogo frequentato, come Lei certamente saprà, da un numero indiscriminato ed incontrollabile di persone, non poteva trovare neanche un parziale alloggio in un immobile in cui fra breve saranno adottate rigorosissime misure di sicurezza, con accesso consentito solo a persone espressamente selezionate ed autorizzate, noi magistrati insistemmo prima con il Suo Direttore Generale, poi con Lei personalmente, al fine di indurla a rivedere la Sua decisione.

Senonchè questa è restata ferma: la Corte di Appello — poichè, come Lei ha riconosciuto espressamente, gli avvocati sono contrari e minacciano ulteriori astensioni — non si sposta da Piazzale Clodio: di conseguenza è andato in fumo quanto era stato preparato in lunghi mesi, ed in parte anche attuato, in vista di una soluzione logica del problema (ed a proposito di logica, gli addetti ai lavori si domandano, senza trovare una risposta, a quale logica si ispiri il trasferimento della Procura Generale ad alcuni chilometri di distanza dalle Sezioni Penali della Corte d'Appello e dalla Procura della Repubblica); la sezione lavoro - che Lei non ha ritenuto opportuno degnare di una Sua visista, benchè L'avessimo invitata — continuerà la sua grama esistenza, che ormai non ho più la voglia di descrivere, dopo tanto discuterne e scriverne a destra e a manca, fra l'indifferenza dei «superiori uffici». Cero, mi rendo conto che gli avvocati sono molto più numerosi dei giudici, ed il numero, in politica, val pure qualcosa, così come mi rendo conto che protestare è inutile, anche perchè Lei leggerà — se ne avrà il tempo — questa lettera quando ormai i giochi sono fatti, e sarà troppo tardi per un ripensamento (né io ho l'ardire, Dio me le guardi, di neanche sospettare che una mia lettera possa influire in qualche modo sulla Sua attività di governo). Ma almeno mi rimane la soddisfazione di aver affidato a queste disadorne righe il compito di esprimerLe lo sdegno e la rabbia che gli avvenimento sopra riportati hanno destato in me ed in numerosi colleghi, i quali, come me, hanno finalmente appreso che a decidere sulla destinazione degli uffici giudiziari son gli avvocati, e non il Ministro Guardasigilli: del resto, Lei ha riconosciuto, nel corso di una riunione, che questo paese è ingovernabile — a me sembra in verità più esatto riconscere che è mal governato, e gli esempi in proposito abbondano.

Da ultimo, ci resta il rimorso di non aver manifestato anche noi magistrati, con una astensione dalle udienze, contro la revoca del trasferimento delle Sezioni Civili della Corte di Appello: Ella, signor Ministro, è stato molto sensibile ad uno sciopero degli avvocati: forse la Sua sensibilità sarebbe stata orientata in maniera diversa da una astensione dei giudici, i quali non rivendicano — come altri — private comodità; ma chiedono, invano, di avere i mezzi ed i locali idonei ad esercitare la loro funzione nell'interesse della collettività.

Questa, signor Ministro, è una lettera aperta: come tale, sarà mia cura darle il massimo di diffusione possibile, a partire dalla affissione di una sua copia a ciascuna porta delle aule di udienza (si fa per dire: in confidenza, sono poco più che stanzette disadorne) della sezione che dirigo.

Gabriele Battimelli
dirigente sezione lavoro
Pretura di Roma

Avvisi

Importante per i lettori

Abbiamo intenzione di far trovare in edicola il QdL in località dove ancora non arriviamo. Sarebbe quindi opportuno che ci venissero segnalate le rivendite di giornali dove concentrare le copie (se si tratta di piccoli paesi). Una volta valutati i costi di distribuzione spediremo il giornale.

Al fine di razionalizzare la distribuzione del QdL che in alcuni casi è affidata unicamente alla discrezione dei distributori, chiediamo ai compagni che notano irregolarità in edicola, di farci pervenire le seguenti informazioni: località, provincia, quartiere (se si tratta di una città), il numero di copie presenti in edicola, il giorno di arrivo del QdL e l'indirizzo completo dell' edicolante

Carceri

Già da alcuni giorni, è uscito il numero 2 del bollettino «Contributi per una analisi sulla realtà carceraria».
Il sommario del N.2 è il seguente:
a pag.1: una premessa del Coordinamento
a pag.2: l'articolo dal titolo «Adesione, confronto, fiancheggiamento, dialettizzazione, contrapposizione, avversione, indifferenza, pentimento, confessione, delazione, dissociazione, collaborazione, etc. etc....»
a pag.6: «Ergastolo e dissociazione: la sentenza contro il compagno Roberto Vitelli»
a pag.10: «Un percorso politico: il compagno Teodoro Spadaccini»
a pag.16: «Una lettera del compagno Gianni Innocenzi».
Il bollettino è in vendita presso la libreria «La Chiave» in Via Sora (traversa di Corso Vittorio) a Roma.
Tutti i detenuti che volessero riceverlo possono richiederlo all'indirizzo del Coordinamento Carcere/Repressione, Via di Porta Labicana, 13, 00185 Roma.

Carlo Sironi è morto

Compagno credente, militante e consigliere comunale di Democrazia Proletaria a Trezzano. La lotta di classe perde con lui un instancabile militante per il quale nessuna crisi, nessuna delusione ha offuscato le sue idee per la democrazia, per la libertà dall'oppressione, per una società più giusta.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -
Caporedattore **Antonio Massa;** Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena;** Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri;** Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan Fantasia, Stefano Semenzato;** Cultura: **Fabio Bo;** Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli;** Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi Gianni Passavini, Luigi Vinci.**
Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**
Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**
Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo;** Diffusione: **Luisa Utzeri;** Abbon: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: **Gianni Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 11 del 15.12.81

Polonia

Il perché di questo giornale e i misteri di quello scorso

I tragici fatti della Polonia ci hanno posto la necessità di essere presenti nelle manifestazioni di questi giorni e nella riflessione di tanti compagni il più velocemente possibile. Per questo abbiamo deciso di anticipare l'uscita del numero in preparazione. Speriamo così di essere presenti alla manifestazione sindacale di martedì pomeriggio a Roma, e da mercoledì nelle maggiori città.

Un bisogno di presenza che non è legato solo alla logica di ogni collettivo redazionale di confrontarsi e dir la sua di fronte a fatti di così grosso effetto, ma anche alla volontà di ricordare, di fronte a molte convinzioni dell'ultima ora, la validità di una analisi che su queste pagine avevamo sviluppato fin dai fatti dell'agosto di Danzica. Tanto più sono tragici i fatti, tanto più bisogna riflettere. E una riflessione va fatta anche sul fatto che il golpe di sabato sera ha segnato la fine di molti marxismi; delle teorie del compromesso necessario e di quelle della riformabilità possibile, di cui anche in queste pagine ospitiamo recenti e importanti espressioni.

Abbiamo cercato così, nel giro di poche ore, di riaffermare la nostra concezione del processo polacco basata su una visione di dualismo che doveva prima o poi avere un suo momento di precipitazione; di riaffermare la nostra scelta a fianco del movimento operaio polacco che aveva espresso con i suoi cardini di democrazia, autogestione e critica della società un processo concreto di sviluppo del socialismo e di criticare con materiali di documentazione e analisi delle posizioni i limiti della sinistra di fronte al caso polacco.

Mancano da questo numero del giornale molti fatti di attualità su cui stavamo lavorando, ma che la chiusura anticipata ci ha impedito di mettere. Tra questi ricordiamo il pezzo del processo di Bergamo e quello sulla lotta per la vita di Paparo, Valentino e Pironi; quello sulle lotte al petrolchimico di Brindisi e all'Alfa di Milano; quello sul programma economico del Pci; la lista aggiornata della sottoscrizione e degli abbonamenti. Rimedieremo nel prossimo numero.

Ci sono invece alcuni pezzi, come quello sulla manifestazione di Bergamo del 5 dicembre, che erano sul numero che sarebbe dovuto uscire la settimana scorsa. «Sarebbe», perché il numero scorso del QdL non è uscito.

E dobbiamo dire che pur essendo le nostre condizioni economiche disastrose non è per i soldi che non avete trovato il giornale in edicola. Il fatto è che un nostro piccolissimo ritardo è incappato nelle agitazioni sindacali e nella rigidità organizzativa della tipografia 15 giugno (quella in cui si stampa anche LC) e così del numero già scritto, composto, impaginato e fotografato... è rimasto un rotolo di 24 pellicole che teniamo in redazione. Per ricordo.

Il servizio fotografico

La copertina di questo numero del gionale e le pagine 3; 4; 5; 6; 7; 8 e 9 sono illustrate con immagini raccolte da Sergio Ferrarsi durante la manifestazione di solidarietà con i lavoratori polacchi svoltasi a Roma il 14 dicembre.

Per i compagni polacchi e per noi

Luigi Vinci

Certamente la vicenda polacca non si ferma al golpe e alla operazione repressiva di queste ore da parte dell'esercito, per conto del padrone russo. Vi sono due evidentissime linee di sviluppo. Primo: la classe operaia e il popolo intero della Polonia non accettano né accetteranno il ritorno al passato regime dispotico, furfantesco e venduto, opporrano una resistenza accanita, in primo luogo con lo sciopero di massa che porterà il governo ad allargare la repressione e, con larga probabilità, non potendo fare affidamento sui soldati polacchi, a chiedere l'intervento russo. Secondo: l'intero assetto internazionale subisce uno scrollone devastante, dalla trattativa sui missili in Europa che si conduce a Ginevra all'appena riavviato «dialogo» tra le due Germanie. Regan ha ora nuovo abbondante materiale per premere sugli alleati europei perché istallino i missili nucleari di teatro e per le sue provocazioni contro la Libia, la cui finalità è fin dall'inizio consistita nel costituire un quadro di tensione propizio alla sua politica di riarmo. Se la Russia imperiale voleva vanificare lo sforzo di questi mesi del movimento per la pace, rischiare di affamare le proprie popolazioni (il cui pane, non dimentichiamolo, dipende dall'Occidente), rischiare di aggravare la crisi della propria economia (che è tecnologicamente sussidiaria dell'Occidente, e lo è anche per quanto riguarda grandi mezzi di finanziamento), non aveva che da imporre ai suoi camerieri polacchi di fare quello che stanno facendo. A meno che (come suggerirebbero le dichiarazioni dei vari governanti tedesco-occidentali, francesi, italiani, vaticani, Usa) l'Occidente non fosse già in qualche modo informato, e sui proletari polacchi non sia avvenuto l'ennesimo mercato delle vacche tra i due blocchi. O forse le cose stanno a metà. Ma in ogni caso, che i due blocchi si scontrino o si incontrino, la loro logica di autoconservazione a tutti i costi continua a spingerci, in modo sempre più celere, verso una nuova guerra mondiale.

È chiaro che tutto ciò comporta, dal nostro punto di vista, la moltiplicazione del nostro sforzo per la pace e il disarmo, e per la libertà è l'autodeterminazione di tutti i popoli.

È inoltre necessario il maggiore sforzo di comprensione degli accadimenti polacchi e del loro retroterra. Solo così è possibile non solo muoversi per reagire, ma anche per prevenire. La politica rivoluzionaria dovrebbe consistere anche in questo. La crisi dell'Est è inarrestabile, anzi la repressione in Polonia la aggraverà e la accelererà, e quindi saranno sempre più frequenti le circostanze in cui si richiederanno azioni d'appoggio. Il nostro paese, inoltre, è quello dell'Europa occidentale ove la classe operaia è più imbevuta dei miti sul «socialismo» ad Est, e ove, perciò, è massima la necessità di chiarificazione. Il penosissimo comunicato emesso dalla Direzione del PCI, in queste ore, sottolinea questa necessità. Ma che questo partito sia dotato di una particolare incapacità di rapportarsi alla realtà nel conflitto di classe, lo sappiamo da un pezzo. Però, ed è grave, sulla scia delle illusioni e delle ambiguità del PCI anche settori alla sua sinistra si sono mossi, in questi mesi, con una confusione disorientante. A parte il PdUP, si pensi al Manifesto, *che ha continuamente oscillato tra la disperata previsione dell'intervento russo immediato ad ogni segno di tensione, e la tesi che il regime polacco fosse «riformabile»: non ha reso un buon servizio.*

I regimi dispotici e a capitalismo di stato generalizzato dell'est non sono «riformabili». Il dispotismo politico è necessario al potere della borghesia burocratica, perché il capitalismo di stato generalizzato, forma giuridica che regge e maschera al tempo stesso il potere economico della borghesia burocratica, comporta necessariamente il tentativo di regolamentare dall'alto ogni aspetto delle relazioni sociali, ossia il soffocamento di ogni libero agire di qualsivoglia forza sociale, tranne - ovviamente - quella al potere, e della classe operaia in primo luogo. Il movimento di scioperi che ha travagliato la Polonia per poco più di un anno è niente, in realtà, rispetto a quelli che riguardano quasi tutte le società dell'Occidente, e la nostra in primo luogo; ma la Polonia ne è stata devastata al limite del tracollo economico e della fame. Diceva nelle scorse settimane il compagno Kuron che è stato sufficiente che il 5% delle aziende polacche giungesse di fatto, in un modo o nell'altro, nel movimento convulso di quest'anno, ad autogestirsi, perché saltasse tutto il meccanismo della pianificazione burocratica e che la crisi economica polacca toccasse il fondo. Questa è la verità: il sistema non tollera «emendamenti» parziali, ovvero non tollera di essere «democratizzato».

La realtà del processo di «democratizzazione» polacca dello scorso anno quindi, consiste in ben altro che in processi di conciliazione di classe. Lungi dal trattarsi della riforma, ancorché travagliata, del regime verso forme sempre più organiche di democrazia proletaria e socialista, si è trattato dell'instabile delinearsi di una peculiare situazione di «dualismo di potere», ove accanto al vecchio potere burocratico, in crisi convulsa ma continuamente rifatto, sino al passaggio di mano dal Poup all'esercito, si è costituito l'embrione di un nuovo potere, democratico, popolare e proletario, incarnato fondamentalmente dal sindacato Solidarnosc.

A questo punto (in via astratta, è ovvio) o la crisi economica veniva bloccata e recuperata, e quindi si sarebbe consolidato il regime militare, sotto il cui ombrello qualche spazio per la dialettica politica animata dal sindacato si sarebbe conservato, certo solo nell'area della libertà di espressione, ben lungi cioé dal potere di determinare gli orientamenti politici ed economici della società polacca, oppure la crisi economica si sarebbe allargata, ed il bonapartismo militare sarebbe passato alla repressione aperta.

Però l'aggravamento della crisi economica e la fame erano inevitabili, appunto perché ogni contestazione politica e sociale del capitalismo burocratico ne significa l'inceppamento generale e il tracollo. Quindi la situazione polacca era destinata, in realtà, ad una nuova esplosione. Tutta quanta la partita, anche lacerante, in Solidarnosc - in questi mesi - aveva proprio questo significato: come prendere tempo, per accumulare forze e perché potessero nel frattempo maturare condizioni internazionali più favorevoli allo sbocco alternativo: il potere nelle mani della classe operaia polacca sulla propria società, e con essa, della quasi totalità dei polacchi, per uno sviluppo democratico e socialista vero, fondato sulla autogestione sociale, condizione basilare dell'uscita dalla crisi.

La crisi polacca è precipitata prima, rispetto al costituirsi di tali condizioni; accade sovente, purtroppo. Forse, perciò, assisteremo, purtroppo, ad un'altra sconfitta operaia. Forse no, vi sono possibili sbocchi positivi parziali. Siamo impegnati, in ogni caso, a lottare di più e meglio. Per i compagni polacchi, e per noi.

Tristano Codignola

L'improvvisa scomparsa del compagno Tristano Codignola ci ha profondamente colpiti. Abbiamo perso non solo un militante e un dirigente socialista di grande dignità e coerenza, ma anche un impegnato collaboratore di questo giornale.

Ai familiari, agli amici e ai compagni della Lega dei Socialisti le condoglianze della redazione del Qdl e di tutti i compagni di Democrazia Proletaria.

Manifestazione a Roma - 2

Polonia

Compromesso armato?

fr.b.

Quella che il potere sta cercando di schiacciare in Polonia è una rivoluzione proletaria. Autentica. Come lo sono i proletari in carne ed ossa e non la trasfigurazione scarnificata che di loro fa quel «marxismo» violentemente modellato in scienza della legittimazione del potere all'Est. Uomini e donne diversi tra loro, anche se omologati dal ferreo determinismo dei rapporti sociali di sfruttamento e d'oppressione, deboli, senza potere, come lo sono tutti i proletari di questa terra, anche se le loro radici attingono ad una forza immensa, alla socialità, alla vita contro le maschere funebri di un potere il cui unico simbolo è la violenza aperta, carichi delle loro storie individuali e della storia collettiva della loro classe che, per emergere, utilizza tutto ciò che ha a disposizione, anche quel cattolicesimo e quella Chiesa cattolica che in questi giorni tremendi mostra tutto il cinismo del «pastore» che teme più le pecore che il lupo che le azzanna.

Una grande rivoluzione proletaria dentro (contro) una inedita formazione sociale capitalistica. Una grande rivoluzione proletaria dentro (contro) la falsa coscienza del socialismo. Una rivoluzione che ha unito, pazientemente, obiettivi rivendicativi ed obiettivi politici, obiettivi finali e obiettivi intermedi arrivando, ben presto, a costruire un proprio potere di contro a quello avversario e dominante. Un potere troppo forte per poter recedere dalla strada della propria affermazione e (forse) troppo debole per tentare l'assalto al cielo. Una rivoluzione sola. Sola nel proprio compo, ma anche nel nostro, tanto scandalosi, tanto «irrealistici» appaiono i suoi contenuti anche a gran parte di noi, al movimento operaio occidentale.

Contro questa rivoluzione, la potenza imperiale russa e il nocciolo duro del potere polacco hanno tramato, lottato, complottato cercando in tutti i modi di dividere Solidarnosc, di cooptarne una parte, giocando cinicamente sull'aggravamento della crisi economica, affamando la gente.

Le caratteristiche del «colpo» di Jaruzelski rappresentano un modello di arte politica reazionaria: estromissione di un partito giudicato dalla gente assevito ad un potere straniero e concentrazione del potere nelle mani di un esercito che riveste i simboli dell'indipendenza nazionale, separazione di Walesa dal resto della direzione operaia, accreditamento di una sua disponibilità alla trattativa e chiamata in campo della Chiesa cattolica in funzione «moderatrice». Da buon militare il generale dittatore ha pensato bene di disorganizzare al massimo le capacità di reazione del suo avversario cercando di imporre con le armi quel «compromesso» a cui la politica non era bastata. Svelando al tempo stesso la natura vera dell'unico compromesso possibile: la sostanziale liquidazione del potere proletario. Non è detto che ciò riesca. Il movimento operaio polacco sa che in questa partita gioca la sua stessa esistenza.

E, forse, proverà ad imporre un suo compromesso. Se ciò accadrà, allora, toccherà sul serio ai proletari dell'Est e dell'Ovest accorrere in aiuto di una rivoluzione che li trasforma tutti, di qua e di là della cortina.

Storia di una rivoluzione che si ferma alle 6 del mattino

Gabriella Fusi

1947. Il Governo di unità nazionale formatosi a fatica più che altro per le pressioni degli alleati, lascia il posto, dopo le elezioni, al Fronte Popolare. Già alla fine del '47, il potere è nelle mani del Partito Comunista e di quello socialista, che nel '48 si unificheranno dando origine al Partito Operaio Unificato.

1948. Gomulka, accusato e riconosciuto colpevole di «deviazionismo nazionale di destra», viene escluso dalla segreteria politica. Espulso dal partito, nel novembre del '49, nel luglio '51 viene arrestato.

1954. Nel marzo si svolge il secondo congresso del Poup; le maggiori discussioni vertono sui problemi dell'agricoltura e dell'industria. Il primo Piano (1950-1955) aveva concentrato tutte le forze del paese sullo sviluppo dell'industria pesante; d'altra parte la collettivizzazione non aveva dato i risultati desiderati per l'ostilità dei contadini e della Chiesa. Nello stesso tempo l'industrializzazione forzata richiamava sempre più forza lavoro dalle campagne nelle città, mettendo in difficoltà la stessa produzione per il fabbisogno alimentare interno.

Marzo 1956. Muore a Mosca, durante il XX congresso del Pcus, il capo del Poup Bierut; viene sostituito da Ochab, che si impegna a promuovere una politica di liberalizzazione moderata. Viene ridata la libertà a Gomulka e ad altri suoi amici accusati di aver fomentato un complotto a suo favore.

25 aprile 1956. Un'amnistia libera circa 30 mila prigionieri politici. Un'accusa colpisce contemporaneamente i responsabili dei processi arbitrari. Il settimanale di giovani intellettuali «Po Prostu» che fin dal '53 si batteva per una maggiore democrazia, si diffonde sempre maggiormente. Si formano diversi «circoli», centri di discussione che si organizzano in un Centro Nazionale di Cooperazione. I delegati di partito delle officine Ziran si fanno portavoce specie tra gli operai delle richieste di trasformazione democratica e della ripresa della tradizione dei consigli operai. Nata alla Ziran, la parola d'ordine dell'autogestione viene diffusa in tutto il paese dalla rivista «Po Prostu».

28 giugno 1956. In un altro centro esplode una sommossa a Poznam, subito stroncata dall'intervento dei carri armati: più di 50 i morti.

18-28 luglio 1956. Il VII Plenum del Comitato Centrale, sancisce la completa riabilitazione di Gomulka e la sua reintegrazione nel partito.

Agosto 1956. La proposta dell'autogestione dei delegati della Ziran diventa prevalente. Si richiede da più parti il ritorno di Gomulka.

Ottobre 1956. Ochab, di ritorno da un viaggio in Cina, da il suo assenso ai rimaneggiamenti proposti da Gomulka. Gli elementi stalinisti sembrano prepararsi per un colpo di Stato, ma molti ufficiali dell'esercito sono dalla parte dell'opposizione.

19 ottobre 1956. Una delegazione sovietica, capeggiata da Kruscev, partecipa, non invitata, all'VIII Plenum del Comitato Centrale. Le truppe sovietiche si avvicinano alle frontiere polacche. Tutta la Polonia è mobilitata, dalle fabbriche alle università. Le trattative tra sovietici e polacchi proseguono nella notte tra il 19 e il 20; al mattino la delegazione sovietica riparte. Gomulka viene eletto primo segretario del partito. Il suo programma: libertà religiosa; sviluppo della «democrazia socialista»; riforme economiche.

Ottobre 1957. Vengono chiusi «Po Prostu» e altri numerosi centri culturali, promotori della richiesta di costituire una seconda Camera Parlamentare, la «Camera delle Autogestioni», e di trasformare la statalizzazione dei mezzi di produzione in socializzazione. Viene ristabilita la censura.

1958. I consigli operai vengono trasformati burocraticamente in conferenze dell'autogestione operaia.

1961. Viene ristretto il criterio della libertà di voto.

1965. Kuron e Modzelenski vengono condannati ad alcuni anni di prigione per la «lettera aperta al partito», in cui si individuava nella burocrazia una nuova classe da abbattere con la rivoluzione.

1968. Studenti ed intellettuali si mobilitano per ottenere la liberalizzazione in diversi settori. Kuron e Modzelenski, considerati gli ispiratori di questo movimento, vengono processati e condannati a tre anni e mezzo di reclusione. La repressione colpisce tutti gli elementi liberali: molti sono costretti ad emigrare gli altri ad abbandonare le cariche ed i posti pubblici che occupavano.

1970. Il piano di risanamento dell'economia proposto da Gomulka prevede tra le altre cose, un forte aumento dei prezzi con la conseguente riduzione del potere d'acquisto dei salari. Il 12 dicembre, all'annuncio dell'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, il malcontento della popolazione esplode da prima nella fascia costiera baltica, in seguito in tutto il paese. La risposta del governo furono i carri armati. Molti i morti. Gomulka viene sostituito da Gierek, il quale cercherà di ottenere il consenso dei diversi strati sociali, concedendo alla Chiesa maggiori poteri in campo spirituale, agli intellettuali libertà di espressione e di movimento, agli operai maggiore disponibilità di beni di consumo, a prezzo del continuo indebitamento con l'estero dell'economia polacca.

1976. Violente manifestazioni costringono il governo ad annullare il decreto sull'aumento dei prezzi alimentari. In difesa degli operai di Radon e Ursus, accusati e processati per «comportamento criminale e teppistico», alcuni intellettuali tra cui Kuron e Michnik, organizzano il «comitato di difesa operaio» (Kor).

1977. Una amnistia ridà la libertà agli operai imprigionati. Il Kor diventa «Comitato di autodifesa Sociale».

1978. A Katowice si forma il primo Comitato fondatore dei sindacati liberi; il successivo sarà quello della fascia costiera del Baltico.

1© luglio '80. Il Governo decide un forte aumento del prezzo della carne. Gli operai della Ursus entrano immediatamente in sciopero.

3 luglio. Il movimento si estende a tutto il paese. Scioperi e assemblee di protesta si svolgono in tutte le fabbriche. I costi in vite umane pagati negli anni precedenti hanno insegnato agli operai: non più uscite «una tantum» dalla fabbrica nelle piazze, ma lotte e presidi all'interno delle stesse fabbriche.

7 luglio. L'aumento dei prezzi viene annullato.

9 luglio. Il Comitato Centrale annuncia l'aumento dei salari e delle pensioni, ma - contemporaneamente - ripropone l'aumento dei prezzi. Ricominciano gli scioperi che interesseranno - da qui ad agosto - 150 imprese.

14 agosto. Un meeting organizzato dagli operai dei cantieri Lenin di Danzica, ottiene il ritiro del licenziamento di Walesa e del Walentjnowicz.

15 agosto. Lo sciopero si estende a tutti gli altri cantieri navali, ai porti, ai trasporti pubblici. Vengono organizzate milizie operaie che presidiano le fabbriche per impedire qualsiasi provocazione. Il comitato interaziendale di sciopero (Solidarnosc) sta organizzando un numero sempre crescente di imprese.

19 agosto. Il comitato interaziendale di sciopero chiede al ministro Babiuk di intavolare le trattative.

20 agosto. Mentre sempre più fabbriche entrano in sciopero, il governo fa sapere che condizione indispensabile per l'inizio delle trattative è l'espulsione del Kor e di Rmp (Giovane Polonia). Subito di procede all'arresto dei principali militanti del Kor.

23 agosto. Dopo aver tentato in ogni modo di scavalcare il Mks, la commissione governativa è costretta ad accettare la trattativa con una delegazione designata dal movimento. Compare il bollettino di informazione «Solidarnosc». La rivendicazione principale diventa ora la creazione di sindacati liberi.

24 agosto. Si riunisce il Plenum del CC del Poup: Babiuk viene sostituito con Pinkowskin; i falchi vengono allontanati, mentre Gierek promette una svolta nella politica economica, maggiore libertà nelle elezioni sindacali, nega però la possibilità del riconoscimento dei sindacati liberi.

26 agosto. Proseguono a Danzica le trattative sulla creazione del sindacato.

31 agosto. Dopo che le autorità hanno garantito la liberazione degli arrestati, le trattative a Danzica vengono concluse: per la prima volta sulla scena di un paese dell'Est fa la sua apparizione un sindacato non dipendente dal partito. Il lavoro riprende. Nei giorni successivi altri accordi simili a quelli di Danzica vengono firmati in altre località.

6 settembre. Gierek, criticato in Parlamento il giorno precedente, viene sostituito, ufficialmente per motivi di salute, da Kania.

14 settembre. Il Consiglio di Stato riconosce giuridicamente i sindacati che dovranno però essere registrati al Tribunale amministrativo di Varsavia. Lo statuto dei sindacati dovrà essere comunque conforme alla Costituzione.

30 settembre. Prima prova di forza per Solidarnosc (che ormai conta 6 milioni di aderenti, in rappresentanza di 3500 imprese, organizzate in 39 sezioni regionali, a loro volta suddivise in sindacati professionali e in sezioni di impresa) e il Governo sugli aumenti salariali.

Manifestazione a Roma - 3

2 ottobre. Il ruolo dirigente del partito, non menzionato nel programma, diventa il punto di maggior contestazione da parte del tribunale di Varsavia.

3 ottobre. Primo sciopero nazionale organizzato da un sindacato libero in un paese dell'est.

24 ottobre. Solidarnosc viene regolarmente registrato. Modifiche apportate allo statuto vengono però respinte dal sindacato che ricorre alla Corte Suprema.

10 novembre. La Corte accoglie il ricorso del sindacato.

1-2 dicembre. L'VIII Plenum del CC del Poup convoca il congresso straordinario per i primi mesi dell'81.

10 gennaio 1981. Solidarnosc dichiara lo sciopero generale per ottenere il sabato libero. Un'altra giornata di sciopero avverrà il 24.

1° febbraio. L'accordo stipulato con il governo prevede tre sabati liberi e uno lavorativo al mese.

10 febbraio. Jaruzelski viene eletto primo ministro.

19 marzo. La polizia interviene duramente contro un gruppo di scioperanti a Bjdgostz. In seguito a ciò si minaccia lo sciopero generale.

15 aprile. Si riunisce il Forum Torcm che raccoglie i delegati operai del Poup: si chiede un autentico rinnovamento all'interno del partito.

18 aprile. Viene riconosciuto il sindacato dei contadini.

28 maggio. Il primate Wjszjnski muore a Varsavia.

9 giugno. Si riunisce d'urgenza l'XI Comitato Centrale del Poup: il giorno precedente era giunta una dura lettera da parte del Comitato Centrale del Pcus in cui si sosteneva che forze antisocialiste stavano ormai prendendo il potere in Polonia. Il Comitato Centrale si schiera per una linea di rinnovamento nel partito e nella società. Kania è in ciò appoggiato dai dirigenti di base e dall'esercito.

14-20 luglio. Si svolge il IX congresso straordinario del Poup. Si rafforzano le posizioni di Kania e di Jaruzelski.

6 agosto. Solidarnosc ed il governo iniziano le trattative, subito interrotte, sulle misure per risolvere la grave situazione economica.

2-4 settembre. Al III Plenum del Poup viene dichiarata l'incompatibilità tra il progetto di autogestione previsto dal partito e quello ipotizzato dal sindacato. Due sono i punti di maggior disaccordo: l'elezione del direttore da parte degli operai e il controllo reale da parte del sindacato sulle scelte dell'economia.

5-12 settembre. Si svolge a Danzica la prima parte del congresso di Solidarnosc. Si evidenzia una frattura tra il vecchio gruppo dirigente legato a Walesa e altre nuove tendenze. Il congresso vota un appello agli altri lavoratori dei paesi dell'Est perché si uniscano alla loro lotta; si pronuncia per l'autogestione e per libere elezioni.

18 settembre. Una lettera inviata da Breznev al Poup invita alla risolutezza contro Solidarnosc.

25 settembre. La Dieta approva una legge-compromesso sull'autogestione, concordata con la commissione nazionale di Solidarnosc.

26 settembre-7 ottobre. Durante la seconda fase, il congresso di Solidarnosc boccia il compromesso sull'autogestione e lancia la proposta di un referendum sul proprio progetto.

16 ottobre. Dopo aver rilanciato l'ipotesi di un fronte nazionale per la salvezza del Paese, al V Plenum il Poup attacca Solidarnosc e minaccia la sospensione del diritto di sciopero.

17 ottobre. Il generale Jaruzelski sostituisce Kania, cumulando così la carica di primo ministro a quella di segretario del partito.

4 novembre. Il primate Glemp, Walesa e Jaruzelski si incontrano a Varsavia.

27 novembre. Il VI Plenum del Poup ribadisce la linea dura, chiedendo leggi antisciopero e pieni poteri per il governo.

2 dicembre. L'esercito sgombera la scuola dei pompieri, occupata dagli allievi che chiedono la smilitarizzazione.

3 dicembre. Walesa si dichiara pronto ad indire lo sciopero generale se la Dieta concederà i pieni poteri al governo.

7 dicembre. Dopo l'appello del primate Glemp affinché non siano votate le leggi speciali, la stampa polacca diffonde brani di interventi registrati segretamente durante una riunione di Solidarnosc; l'accusa è di cercare lo scontro e di prepararsi alla guerra civile.

12 dicembre. La Commissione Nazionale di Solidarnosc decide di indire lo sciopero generale, se la Dieta voterà le leggi speciali.

13 dicembre. La polizia fa irruzione nella sede di Solidarnosc a Varsavia, arresta i dirigenti sindacali. Alle 6 di mattina Jaruzelski annuncia la proclamazione dello stato d'assedio.

Solidarnosc e il socialismo

Un golpe contro l'autogestione

Loretta Caponi

Il colpo di Stato militare attuato dal generale Jaruzelski non è soltanto una drammatica svolta nell'assetto interno polacco...

Riporta nei suoi esatti termini il grave interrogativo sulle forme, i modi e gli strumenti di trasformazione rivoluzionaria delle società «a socialismo reale». È la questione centrale che il processo di democratizzazione iniziato nell'agosto '81 ha sempre avuto dinanzi; quella cioè del precisarsi di un'ipotesi strategica che nello scontro diretto con il regime assumeva spessore e consistenza politiche ma che tuttavia non riusciva a precisare una linea d'azione di sostenziale contrapposizione con il regime. Eppure non è mancato da parte di Solidarnosc il tentativo di individuazione di un modello «alternativo» non soltanto alla costruzione centralizzatrice e burocratica posta in essere dal POUP e permeata dalla concezione terzinternazionalista delle democrazie popolari ma anche, e questo per ragioni storiche, sociali e politiche proprie della società polacca, innovativo rispetto a situazioni pure similari che il movimento operaio dei paesi dell'Est si è trovato ad affrontare, come ad esempio nella Cecoslovacchia del '68. È indubbio infatti che di fronte alla prova di forza di Jaruzelski, viene meno ogni validità della strategia «dello svuotamento», della possibilità in altri termini di indebolimento progressivo e graduale di un regime burocratico parallelamente all'affermarsi di un potere contrapposto. Così come d'altro canto nel lontano '68 gli avvenimenti cecoslovacchi dimostrarono chiaramente l'improponibilità di un rinnovamento tutto puntato sulle capacità autorigeneranti del partito e delle sue organizzazioni collaterali. Cosa è mancato dunque a Solidarnosc al di là della sua composizione e differenziazioni interne per affermare vittoriosamente una propria prospettiva di democratizzazione e di trasformazione rivoluzionaria della Polonia? Innanzitutto è mancata od è stata sfumata la capacità di comprendere i tempi con cui il regime attrezzava una sua politica di contrapposizione armata, il cui primo sostanziale momento di affermazione fu appunto l'elezione di Jaruzelski a segretario del partito con l'iniziale predisposizione dei presidi militari locali. Ed in secondo luogo è mancata la capacità di dispiegare tutti gli effetti positivi, il respiro politico suffragato da un ampio consenso popolare, della prospettiva autogestionaria e di partecipazione della classe operaia che era al centro del programma stesso di Solidarnosc. La questione del potere era infatti concretamente al fondo di una visione della società polacca che affidava all'autogestione e all'autorganizzazione dei lavoratori strumenti e forme decisionali e di gestione. «Non c'è alcun altro mezzo per uscire dalla crisi - diceva un militante di Cracovia al congresso di Solidarnosc - se noi non affronteremo decisioni politiche sull'autogestione ciò significherà la morte lenta del nostro movimento». È il programma dell'autorganizzazione sociale che oggi Solidarnosc lascia in eredità al movimento operaio internazionale, le indicazioni della necessaria indipendenza dei sindacati, dell'autogestione dei lavoratori, dell'autonomia della cultura e della scienza, di una democrazia collegata realmente alle esigenze di organizzazione operaia e delle condizioni di vita dei lavoratori.

In questo senso andavano i progetti predisposti nel maggio '81 dalle 18 principali imprese industriali del paese «13 tesi sull'autogestione dei lavoratori», e le «Dieci condizioni» elaborate dal sindacato della regione di Varsavia (Mazowie). E che gli organismi di autogestione rappresentasero l'embrionale previsione di un diverso moo di gestione della società, risulta evidente se soltanto si ha presente la serrata critica portata avanti da Solidarnosc delle Conferenze d'autonomia operaia (KSR) create nel '58, per «distruggere e non per sviluppare l'autogestione dei lavoratori. La loro manipolazione da parte del partito... e dell'amministrazione le ha compresse agli occhi dei lavoratori. Il modello delle KSR non ha dunque più valore per l'avvenire». Si precisava così il ruolo essenziale dei lavoratori - «il personale decide riguardo agli affari più importanti dell'impresa, con voto segreto, diretto e generale, e nella propria indipendenza » - collegati all'autonomia economica della impresa e alla più geneale riforma dell'economia diretta a limitare le competenze delle scelte riservate chiaramente e democraticamente al potere centrale, ma sopratutto come leve fondamentali per lo sviluppo della democrazia «nella sua forma diretta», essa stessa condizione per lo sviluppo del movimento di autogestione, attraverso la creazione di una Camera autogestita, o seconda Camera collaterale alla Dieta. La realizzazione e il rafforzamento degli organi di autogestione avrebbero rappresentato realmente lo «spossessamento» del potere di scelta e di decisione da parte della nomenklatura del partito e dello Stato e concretamente realizzato l'appropriazione da parte dei lavoratori delle condizioni di vita e di esistenza.

Questa prospettiva, l'unica idonea a distruggere l'apparato burocratico e parassitario sovrastante la società polacca, rappresenta anche un aspetto comune ai processi rivoluzionari nei paesi dell'Est, come momento di contestazione globale di un modello che affonda le sue radici in una concezione repressiva e poliziesca degli apparati statali, considerati una volta per tutte in mano ai lavoratori russi, polacchi, cecoslovacchi... Ma è anche vero che la prospettiva autogestionaria deve oggi alla luce della militarizzazione della Polonia assumere una diversa dimensione collegata alle forme e ai modi di un radicamento sociale in grado di neutralizzare e di distruggere non solo le basi ma il cuore stesso di un sistema burocratico.

Polonia

Manifestazione a Roma - 4

ABBONAMENTI 1982

Il vostro quotidiano è settimanale, il vostro settimanale è il Quotidiano

Abbonamento annuale L. 35.000 (49 numeri)
Abbonamento semestrale L. 20.000 (24 numeri)
Abbonamento sostenitore L. 100.000

E fino al 31 dicembre per chi si abbona in regalo l'agenda Smemoranda

I pagamenti vanno effettuati con vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44) N.B. L'agenda arriverà a casa degli abbonati circa 15 giorni dopo l'arrivo dei soldi in amministrazione

Polonia

L'autogestione operaia

La difesa della proprietà collettiva e statale è un pretesto

I delegati al I° congresso nazionale del sindacato indipendente autogestito «Solidarnosc» chiamano i militanti del sindacato e tutti i lavoratori a difendere l'autogestione operaia. Le autorità, preoccupate davanti allo sviluppo e al rafforzamento dell'autogestione, tentano di limitarla privando i consigli dei lavoratori del diritto a gestire l'impresa e particolarmente del diritto a nominare e di revocare il direttore.

Col pretesto della difesa della proprietà collettiva e statale, sono gli interessi egoistici dell'apparato burocratico del partito e dello Stato che si intende far prevalere. La recente difesa della nomenclatura è un passo in più nel tentativo di mantenere il sistema di selezione dei quadri, grazie al quale i responsabili dell'economia designati con criteri politici, hanno condotto la nostra economia all'attuale catastrofe. La propaganda ufficiale pretende che il progetto governativo è accettato e approvato dalla maggioranza della società. In questa situazione il Congresso, - in accordo con il punto I, paragrafo 3 della Costituzione della Repubblica Popolare di Polonia (RPP) che recita che «le leggi della RPP sono l'espressione degli interessi e della volontà del popolo lavoratore» - si appella alla Dieta della RPP affinchè si pronunci in favore dell'organizzazione in tempi ravvicinati di un referendum nazionale sulle competenze dei consigli dei lavoratori.

Questo referendum dovrà evidentemente avere luogo prima del voto della «legge sull'impresa» e della «legge sull'autogestione» da parte della Dieta della RPP. I sindacati devono prendere parte alla formulazione delle questioni e alla procedura di questo referendum.

Il congresso decide ugualmente che in caso di rifiuto da parte degli organi dello Stato di convocare questo referendum, il sindacato organizzerà un referendum tra il personale delle imprese. I delegati al I congresso nazionale confidano che i deputati terranno conto della volontà dei lavortori e prenderanno una decisione conforme alle loro aspirazioni. È per questo che i delegati al I Congresso nazionale si appellano alla Dieta perchè non voti tutte queste leggi secondo la procedura che il governo intende imporre. L'approvazione di un progetto contrario alla volontà dei lavoratori provocherebbe un'accentuazione della tensione, renderebbe più difficile la ricostruzione dell'economia in rovina e distruggerebbe totalmente la fiducia della società nella Dieta. Facendo questo, la Dieta rigetterebbe l'opportunità storica di procedere a una riforma democratica e la società si vedrebbe costretta a perseguire un'attività autonoma. I delegati al Congresso dichiarano che il sindacato non rinuncerà alla sua lotta per un'autentica autogestione e che difenderà con tutti i mezzi i propri militanti contro le conseguenze di una riforma che non verrà accettata dalla società. Sottolineiamo con forza che in caso di approvazione della «legge sull'autogestione» nella forma contraria alla volontà dei lavoratori, il sindacato si troverà costretto a boicottarla e ad intervenire per garantire la non limitazione delle attività degli autentici consigli di autogestione.

I consigli operai e l'autogestione

Non indurti in tentazione

Gruppo di lavoro per le iniziative di cooperazione interregionali tra i consigli operai.

Quello che segue è il testo redatto dal cosiddetto «Gruppo di Lublino» sulla autogestione operaia. Si tratta di indicazioni pratiche, veri e propri «comandamenti» per i consigli operai. È tratto dal bollettino «Samorzad», pubblicato a Lublino il 3 settembre 1981.

1. Non t'impegnare nella gestione attiva se non disponi di informazioni complete, affidabili e comprensibili per i lavoratori sullo stato dell'azienda.

2. Esigi dalla direzione che fornisca un rapporto sullo stato dell'azienda e controllalo con l'aiuto dei tuoi esperti. Se la direzione disattende questa rivendicazione, mantieni l'obiettivo e redigi tu stesso questo rapporto.

3. Non incoraggiare i lavoratori a fare degli sforzi supplementari di produzione se ciò implica la violazione di uno qualunque dei punti degli accordi dell'agosto '80 o una assenza del controllo da parte del consiglio operaio sull'utilizzazione della produzione dell'azienda.

4. Ricordati che il governo ha intrapreso una azione intensiva per riorganizzare e rafforzare il sistema della gestione autoritaria e centralizzata mascherata dal preteso «programma per uscire dalla crisi» e per creare ciò che egli chiama imprese indipendenti e autofinanziate (secondo la versione governativa). Esempio:

a) Il Presidente della Commissione del Piano fa una ricerca sulle previsioni di produzione per il 1982 nel quadro delle cosiddette «imprese autofinanziate». Ora, noi sappiamo che l'«indipendenza» e l'«autofinanziamento» nella versione governativa significano il sequestro e la concentrazione delle direttive e delle decisioni essenziali nelle mani delle «commissioni speciali del governo».

b) Le Associazioni industriali inviano i loro progetti di cooperazione internazionale che, eccetto il cambiamento di nome, tendono a perpetuare il vecchio regime.

5. Ricordati che firmando alla leggera «accordi» o «risoluzioni comuni» con la direzione, si frena l'instaurarsi di un sistema d'autogestione autentica e si contribuisce così al mantenimento del vecchio regime. Dunque, non lasciarti prendere nei tentativi dell'amministrazione aziendale tendente a costruire una posizione comune tra la direzione e i consigli operai in tutti i casi in cui tu non sei sicuro di te o nei casi in cui non disponi di informazioni sufficienti, soprattutto se si tratta:

a) d'associazioni - o d'unioni - industriali interaziendali, di organi centrali ecc.;

b) del piano d'impresa per il 1982

c) d'una cooperazione imposta dall'esterno o della ripartizione del materiale, delle materie prime e dell'energia;

d) del «nuovo» sistema economico d'autofinanziamento nel quadro della cosiddetta «impresa indipendente» (secondo la versione governativa della riforma dell'impresa).

6. Tuttavia non si può restare con le braccia incrociate e dire sistematicamente «no». Tu puoi da oggi fare le seguenti cose:

a) eleggere un direttore competente;

b) smettere di versare soldi che andrebbero fino a questo momento alle Associazioni e centrali industriali a condizione che si abbia l'appoggio degli altri consigli operai della tua regione e del tuo settore industriale e a condizione di non paralizzare le aziende recidendo i legami della cooperazione;

c) costituire il tuo gruppo d'esperti e chiedere a questo scopo l'aiuto di Solidarietà;

d) controllare il «trend» e il profilo produttivo dell'azienda, esigendo cambiamenti tenendo in particolare conto i bisogni dell'agricoltura;

e) controllare a chi va la produzione della tua azienda verificando che non avvengano sprechi;

f) controllare l'attività dell'azienda madre, e se tu constati sprechi di materie prime, di macchine o di altri mezzi di produzione agisci immediatametne senza chiedere l'autorizzazione, non avendo paura di infrangere i regolamenti se questi portano a sprechi o a perdite.

7. Organizza nella tua regione una commissione regionale di cooperazione per l'autogestione.

8. Ricordati che, per uscire dalla crisi e realizzare la riforma economica basata sull'autogestione, non è sufficiente avere buone leggi, per le quali oggi noi lottiamo uniti, ma che ciò dipende dalla tua capacità di guadagnare tutti i lavoratori della tua azienda all'idea dell'autogestione.

9. Ricordati che la cooperazione tra i consigli operai, Solidàrietà e tutti gli organi autentici d'autogestione è la condizione per creare nel Parlamento nazionale e nei Parlamenti regionali una seconda Camera economica («Camera dell'autogestione») che deciderà sulle linee di sviluppo socio-economico del Paese e delle regioni.

10. Ricordati che, con la tua attività, tu instauri una legge che non sarà adottata in quanto tale dalla legislazione della Repubblica popolare di Polonia a meno che la tua lotta incessante non riesca ad imporla.

Manifestazione a Roma - 5

Solidarnosc e il Colpo di Stato

Occupare le fabbriche, organizzare resistenza, rilevare gli arrestati. Il sindacato era pronto, ma con delle illusioni

Il Presidium di Solidarietà di Wroclaw

Riportiamo il testo, in versione integrale, delle istruzioni del sindacato di Wroclaw chiamate «la società polacca e lo stato d'emergenza», pubblicate dalla rivista francese «L'alternative» n.12 del settembre '81. Tutto previsto, o quasi. E molte illusioni sui «corpi sani» del POUP e dello Stato...

Wroclaw, Marzo 1981.

La venuta di Jaruzelski è stata accolta con speranza dalla società, ma, contemporaneamente, gli avvenimenti degli ultimi sei mesi sono la dimostrazione che i tentativi d'introdurre le necessarie riforme vengono sabotati da forze antidemocratiche che vogliono «rovesciare il corso degli eventi» per ritornare alla situazione percedente all'Agosto. Oltretutto queste forze, che non esitiamo a definire antisocialiste, si sono introdotte nell'apparato repressivo e negli organismi decisionali. Esse sabotano le azioni tendenti a *rinnovare il POUP*, e il loro nemico principale è - come dubitarne? - la società, organizzata in Solidarnosc. *È chiaro, secondo noi, che queste forze si preparano in maniera sistematica ad un'aggressione contro la società.* Così le chiameremo «L'aggressore». Lo scopo di questo Aggressore è la presa del potere nell'interno del paese e porta, di conseguenza, a un colpo di Stato che implicherebbe la distruzione del governo costituzionale. Gli avvenimenti di Bydgoszcz testimoniano, una volta di più che, per raggiungere i suoi fini, l'Aggressore non rinuncerà a qualsiasi azione, nemmeno delle più brutali, dallo spargimento di sangue al tradimento nazionale, arrivando ad invocare un intervento esterno.

Quali sono le forme probabili di Colpo di Stato?

Vediamo due possibilità:

1) La proclamazione dello stato d'emergenza, che comporterebbe una massiccia repressione su tutto il territorio.

2) Un intervento esterno, combinato con un'azione repressiva interna.

Dopo essersi impadronito dei centri di potere, il primo obiettivo dell'Aggressore sarà la liquidazione di Solidarnosc e delle altre forze democratiche attive, nella società e nel partito. Ci saranno arresti e perfino l'eliminazione fisica di tutti coloro che sono impegnati pubblicamente nelle attività sindacali, nell'opposizione o nel movimento di rinnovamento del partito e delle organizzazioni. Questa azione, che si combinerà, in un primo periodo, con un miglioramento delle condizioni di approvvigionamenti dei mercati, disorienterà la società e ne faciliterà la conquista.

Quando può aver luogo un Colpo di Stato?

Perchè l'aggressione ancora non c'è stata? L'Aggressore è troppo debole o, meglio, ancora indeciso? La risposta non è semplice. Perchè un Colpo di Stato possa riuscire, dev'essere preceduto da un'operazione tendente a smantellare Solidarnosc. Questo tipo di preparazione esige un allungamento dei tempi, per l'ampiezza del movimento di rinnovamento. Questo, sia nel caso che l'Aggressore abbia già messo le mani sulle forze dell'ordine, sia che si trovi in procinto di farlo. È anche possibile che si aspetti il definitivo smantellamento di Solidarnosc.

Che cosa bisogna fare?

Che cosa deve fare la società e in particolare i membri di Solidarnosc in caso d'aggressione o nel momento in cui il Colpo di Stato diverrà effettivo? Che sia o no preparata, la società dovrà difendersi. Se non ci sarà niente d'organizzato, essa si difenderà in maniera spontanea, dispersiva e disperata. Questo non farà che ingrandire le dimensioni della tragedia. Al contario, se la società ha una conoscenza concreta della difesa attiva, degli obiettivi praticabili e un programma d'azione, la stessa esistenza di questa coscienza sociale ridurrà seriamente le possibilità d'aggressione. La scala delle difficoltà nelle quali s'imbatterà l'Aggressore salirà in proporzione.

Quali sono gli obiettivi principali dell'azione difensiva della società?

Impedire la guerra civile: ogni azione difensiva dovrà mirare a paralizzare le azioni offensive dell'Aggressore, a rendere impossibile la realizzazione dei suoi obiettivi.

La nostra difesa deve permetterci d'annullare il Colpo di Stato, (o un intervento esterno) devono sapere che non avranno i risultati previsti e che questi saranno comunque estremamente costosi. Non deve restar loro il minimo dubbio che, per difendere la loro identità nazionale, i Polacchi saranno capaci, ancora una volta, di ricorrere a delle misure estreme e di sopportare i più grandi sacrifici. *Il mezzo più efficace di cui dispone la società è lo sciopero generale.*. Dovrà essere utilizzato nel primo periodo e può essere proclamato da Solidarnosc.

Ma potrà essere anche uno sciopero proclamato dalla società...

...nel momento in cui i vertici sindacali fossero distrutti.

Sarà allora uno sciopero generale spontaneo. E prenderà due forme, uguali e parallele: **lo sciopero d'occupazione** e **lo sciopero di solidarietà**. Lo sciopero d'occupazione sarà seguito da tutti i lavoratori delle principali categorie e delle grandi imprese industriali. La lista precisa di queste industrie è in preparazione al sindacato. Lo sciopero di solidarietà sarà seguito dai lavoratori di tutte le altre imprese, ad eccezione di quelle normalmente escluse dallo sciopero. Questo riguarda anche le scuole. *Nello sciopero di solidarietà i lavoratori non si recano a lavorare.* Occupare le piccole aziende, gli uffici, le istituzioni disperse è inefficace, e incoraggerebbe oltretutto l'utilizzo della forza e le provocazioni. Invece la funzione dei lavoratori impegnati nello sciopero di solidarietà è quella di aiutare lo sciopero d'occupazione (comunicazioni, approvvigionamenti). Dallo sciopero di solidarietà saranno esentate le persone impegnate ad assicurare la sicurezza e i beni delle imprese. Il *punto cruciale* della lotta nel corso dello sciopero generale si trova nelle fabbriche occupate dai lavoratori. Queste ultime costituiscono, in qualche modo, delle *fortezze*. I militanti del movimento sindacale più esposti alla repressione devono recarsi immediatamente in queste officine. È importante e urgente che i vertici sindacali forniscano loro i documenti necessari alla loro identificazione per l'accesso alle fabbriche occupate. Questi documenti avranno una validità limitata.

Lo sciopero d'occupazione è diretto fin dall'inizio, da ciò che resta della commissione interna e secondo le istruzioni di sciopero in vigore.

Il comitato di sciopero ha tre doveri principali:

a) chiudere e barricare la fabbrica e prepararne la difesa.

b) difendere i beni e i mezzi di produzione, le materie prime e i carburanti per evitare la loro distruzione in caso di incursione nella fabbrica delle forze dell'ordine (ogni reparto deve definire per tempo la forma concreta di questa difesa).

c) scegliere dei quadri sindacali di riserva *che possano prendere il comando nel caso in cui lo sciopero fosse soffocato con la forza e i dirigenti attuali del sindacato liquidati.* Se l'Aggressore riuscisse a soffocare lo sciopero con la forza, le «squadre di riserva» dovranno difendere il sindacato nelle nuove condizioni. Questa attività dovrà svolgersi verso tre direzioni:

a) la difesa dei prigionieri, il contatto con le loro famiglie e l'aiuto materiale per gli uni e per gli altri.

b) raccogliere prove sull'attività di quelli che si sono accodati all'Aggressore e che hanno tradito la nazione. Questi dovranno sapere che le loro attività sono state annotate e giudicate e che nessuno scapperà alla punizione.

c) diffondere le informazioni, organizzare il lavoro sindacale, sostenere le forze morali e psicologiche della nazione.

I contadini polacchi

I contadini polacchi dovranno sostenere il peso del rifornimento alimentare della nazione. Gli agricoltori dovranno fare di tutto per nascondere e difendere gli alimenti dalle perquisizioni. I membri delle organizzazioni contadine distribuiranno i prodotti alimentari alle popolazioni delle città, in cambio dei prodotti industriali necessari all'agricoltura.

Nelle piccole città e nei villaggi, a seconda delle condizioni, lo sciopero generale è diretto dal comitato di sciopero della più grossa fabbrica della regione. I lavoratori di questi villaggi, che faranno lo sciopero di solidarietà, giocheranno un ruolo importante: essi assicurano i legami e lo scambio di informazioni tra la popolazione organizzata dei villaggi e i sindacati delle grandi città.

I soldati dell'armata polacca

I soldati dell'armata polacca e i lavoratori delle forze dell'ordine di fronte ad un'aggressione contro la nazione e *contro lo Stato*, si troveranno davanti a una difficile scelta. Il loro servizio li obbliga ad obbedire agli ordini dei superiori. Ma in una situazione in cui le forze antinazionali hanno preso il controllo dei centri operativi di questi servizi, il dovere patriottico elementare di ogni soldato, di ogni funzionario delle forze dell'ordine è di opporsi a questi ordini con tutti i mezzi possibili. I lavoratori della Milizia e dei servizi di Sicurezza dovranno, immediatamente, cominciare a distruggere tutti i documenti in grado di facilitare lo sterminio dei Polacchi. Ognuno di essi dovrà rendersi conto che può salvare almeno una vita. Il dovere di ogni soldato e di ogni miliziano è la difesa della vita e dei beni di ogni cittadino. Al contrario, l'azione diretta contro la vita dei cittadini e in particolare quella che utilizza la forza costituisce un crimine, è un atto di tradimento nazionale.

Esigiamo che tutte le commissioni di fabbrica di Solidarnosc prendano *senza nessun ritardo le misure organizzative necessarie alfine di preparare dei programmi precisi d'autodifesa nelle condizioni di stato d'assedio e di sciopero generale.*

Di fronte alle minacce contro l'esistenza nazionale, **la resistenza organizzata** è la nostra sola possibilità.

Manifestazione a Roma - 6

Polonia

chi sta con Solidarnosc?

Polonia

Solidarietà di classe e solidarietà pelosa

fr. b.

Lunedì sera i «giovani» di Comunione e Liberazione si sono raccolti in Piazza S. Pietro a «pregare per la Polonia». Wojtila non s'è fatto attendere troppo a lungo. Dalla finestra del suo studio ha invocato solidarietà per la Polonia ricalcando la omelia del Primate di Polonia, ampiamente diffusa dalla radio e dalla televisione polacche, con i loro speakers somiglianti ai gorilla sudamericani, con la quale la Chiesa si schiera dalla parte del «male minore» e cioè del «golpe» militare. Una forma di «solidarietà» questa molto in linea col tradizionale filisteismo di una istituzione che da molti secoli è parte organica del potere, in epoche diverse e sotto diverse bandiere. Anche sotto la bandiera «rossa» del potere «comunista». Fin quando il movimento degli operai non travalica la soglia delle «oneste rivendicazioni» e dei «giusti riconoscimenti», fin quando esso si limita a ridimensionare il potere del Poup e dello Stato, allora la Chiesa in Polonia gioca un ruolo critico verso la classe dominante polacca, un ruolo finanche di stimolo e di avanzamento della protesta sociale; quando, invece, il proletariato mette in discussione le fondamenta del potere e con ciò sviluppa idee sociali e politiche di radicale trasformazione dei rapporti tra gli uomini, allora la sua natura porta irresistibilmente la Chiesa a riconoscersi maggiormente simile all'odiato potere «comunista» che ai beneamati «fratelli operai». Potenza della solidarietà di classe!

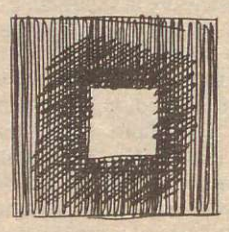
Analogo atteggiamento da parte del governo italiano e dei partiti di regime: strepiti e grida e tanta propaganda contro i «rossi» (o supposti tali) epperò malcelata soddisfazione ed anche ammirazione per questo generale che forse riuscirà ad assicurare la «governabilità» di un punto nevralgico del mondo senza far ricorso ai carrarmati russi. È una lezione ed un avvertimento per tutti gli operai, anche per quelli di casa nostra. Molti piccioni con una sola fava.

La figura più barbina, al solito, la fa il Pci e tutti coloro che a sinistra in questi mesi hanno suonato la grancassa del «compromesso tra le forze sane» ed hanno esaltato la figura del grande «patriota» Jaruzelski. Incapace a tutt'oggi di decidersi, se stare di qua o di là della barricata, il Pci, in questi giorni cruciali, va a rappresentare un ostacolo ed un freno al dispiegarsi della mobilitazione popolare, alla sua ampiezza e qualità, alla sua capacità d'imparare dai fatti polacchi. Una solidarietà pelosa, impastoiata che va ad occultare ciò che va invece reso trasparente (ed è questa la condizione perché essa diventi grande ed efficace). Oggi non ci sono madonne nere che si frappongono tra gli operai della Fiat e quelli di Danzica, c'è una classe operaia violentemente repressa da una classe dominante in un paese che perciò stesso non può dirsi socialista, nemmeno un po'. Certo, la via della rivoluzione socialista ad Est e ad Ovest è ancora tutta da inventare, ma alcuni fondamenti tornano ad essere chiari. Classe con classe. O la solidarietà è una frase vuota e rivoltante nella tragedia attuale.

Si manifesta un po' dappertutto ma con qualche difficoltà

L'internazionalismo proletario, una coscienza da ricostruire

Nella mattinata di domenica già molti erano a conoscenza di quello che sta accadendo in Polonia. Inizia il giro di telefonate. All'interno di tutte le organizzazioni della sinistra c'è fermento. Parte il carosello di comunicati e dichiarazioni. Ma a volersi realmente mobilitare sono solo le organizzazioni alla sinistra del PCI. Anche il sindacato in modo unitario decide di scendere in piazza: lunedì con iniziative a livello locale e assemblee nei posti di lavoro, martedì con una scadenza nazionale a Roma per le 17,30. Al Colosseo parlerà Lama, Carniti e Benvenuto.



A Milano nelle prime ore di domenica pomeriggio Democrazia Proletaria riesce a convocare una manifestazione per le 17; a questa manifestazione che raccoglierà più di 3000 persone ha aderito anche il PdUP. Per essere stata organizzata in poche ore è un grosso successo. Anche a Roma i compagni di DP alle 15 di domenica, sono già riuniti in un attivo di federazione che decide un sit-in in serata, davanti all'ambasciata polacca; arrivano in via Rubens (sede dell'ambasciata) verso le 18,30 dove già da alcune ore si trovano i radicali. Lunedì mattina la mobilitazione parte nelle scuole. A Milano scendono in piazza 25.000 studenti, nelle altre città si fanno assemblee e volantinaggi. Anche a Torino gli studenti escono da scuola ma il maltempo (nevica) li costringe ad una assemblea al teatro Tenda. Nel pomeriggio di lunedì si ripropongono manifestazioni di piazza. A Roma alle 18 parte da piazza Esedra un corteo di alcune migliaia di persone: è aperto dallo striscione del comitato 24 ottobre (quello che ha indetto la manifestazione sulla pace a Roma) seguono la FGCI, il PdUP, DP e la 4° internazionale. Una manifestazione riuscita che ha però dato un segnale: ad essere sensibili a questi problemi sono esclusivamente i quadri politici, e gli studenti. Gli altri: i lavoratori, la gente comune lo sente come problema lontano.

Ad avvalorare questo è stata anche la scarsa partecipazione alle manifestazioni sindacali. I lavoratori sembrano aver altro da pensare: disoccupazione, inflazione, contratti... Ma c'è un altro dato che non va dimenticato: la poca chiarezza politica e il peso di una tradizione comunista che vede ancora nei paesi dell'Est il baluardo del socialismo. Anche a Napoli il sindacato scende in piazza ma con gli stessi risultati che altrove. Viene tenuta anche una assemblea nell'aula magna del Politecnico, era stata indetta per discutere sulla situazione del Mediterraneo insieme agli studenti palestinesi e al Pasok greco, ma si discute - in prevalenza - della Polonia. Per venerdì, sempre a Napoli (Bagnoli) è stata indetta da DP un'assemblea operaia nell'aula magna del liceo Labriola in solidarietà con la classe operaia polacca.

A Torino si sta lavorando per riuscire a fare una manifestazione per sabato assieme al comitato per la pace e il disarmo. Nel frattempo si è volantinato davanti ai cancelli della Fiat: la gente legge attenta ma alza le spalle e borbotta *«quelli là avranno anche i loro bei problemi con i militari tra i piedi, ma anche a noi i problemi non mancano»*. Sta così alla sinistra ricostruire una cultura internazionalista, questa volta - però - non inquinata dalla logica dei blocchi.

Governo con governo classe con classe

m.z.

Stavano quasi tutti in vacanza. La signora Thatcher è stata gettata giù dal letto alle sei del mattino dal suo ministro degli esteri Carrington. Haig stava tranquillo in una stazione balneare di Ostenda. Reagan, in pieno week-end, è stato «scosso» dalle notizie ma non ha rinunciato al suo meritato riposo. Più sfortunato il cancelliere tedesco Helmut Schmidt, che si trovava in visita ufficiale nella Germania dell'Est, in qualche modo, quindi, ai confini del «tifone» abbattutosi sulla Polonia. I socialisti francesi, che dopo tanti anni sono riusciti ad entrare all'Eliseo, sembra che non lo abbandonino neanche per i momenti di riposo, ed è lí che Mitterrand si è tenuto informato e ha fatto conoscere le sue prime reazioni.

Comunque, avessero gli occhi semichiusi, oppure fossero con addosso la tensione degli incontri ufficiali, o, ancora, si trovassero nel clima ovattato delle residenze invernali, le reazioni dei capi occidentali sono state pressoché unanimi: «Siamo preoccupati, ma abbiamo fiducia, poteva andare peggio».

La prima cosa che nella agitazione delle prime ore, hanno sicuramente voluto sapere socialisti francesi e conservatori inglesi, reazionari americani o socialdemocratici tedeschi non è stata la conseguenza nella popolazione polacca della repressione scatenata dall'esercito, ma qual'era l'insegna sui carri armati, di che colore erano le divise dei soldati impegnati negli arresti di massa e nel controllo della applicazione della legge marziale. Una volta «rassicurati» sul fatto che i «sovietici» non erano arrivati a Varsavia e Danzica, hanno tirato un sospiro di sollievo. «**Continueremo ad aiutare economicamente la Polonia**» *- ha detto Schmidt, che già è creditore di cifre da capogiro (più di 20 miliardi di dollari). E questo perché* «**la situazione polacca suscita forti preoccupazioni, ma rimane aperta ad un accordo tra le forze politiche a confronto**». *Insomma accada quello che accada i tedeschi che sono rispettosi della «sovranità nazionale polacca» non faranno nulla di sgradevole verso il paese confinante: che problema c'è se i russi non hanno invaso?*

Anche Haig, rassicurato dall'ammiraglio Robert Falls, presidente del Comitato Militare Nato, che gli ha riferito che ai confini della Polonia non si segnalava nessun movimento sospetto di truppe sovietiche, ha detto di essere preoccupato ma di «**rimanere convinto che il popolo polacco possa risolvere i propri problemi attraverso il negoziato e il compromesso**».

Per i francesi, poi, per una sinistra «libertaria» al governo, le misure prese in Polonia «**rimangono, per il momento, nel quadro della normalità interna**».

Saremmo gli ultimi noi a dolerci per il rilancio in grande stile di una politica di non ingerenza; non è nei nostri desideri vedere truppe di qualsivoglia paese occidentale premere ai confini di una nazione la cui evoluzione politica interna preoccupa i governanti, ma, a parte il fatto che l'ingerenza è in realtà oggi il pane quotidiano di qualsiasi politica di potenza, il problema vero che emerge dal tono unanime di queste dichiarazioni è un altro. Di fronte al dramma che sta vivendo il popolo polacco si smaschera la realtà della politica perseguita dall'Occidente verso Varsavia; dietro le parole sulla «libertà» la «democrazia» i «diritti sindacali» che la stampa di tutta Europa-e d'America ha usato in questi mesi, sta il puro gioco degli equilibri internazionali. Non interessa la condizione di esistenza di quel popolo, né l'esperienza condotta da Solidarnosc, quanto invece il ruolo degli avvenimenti di quel paese nello spostare in un senso o in un altro dei rapporti di forza tra le superpotenze. Mentre si respira nuovamente aria di trattative Est-Ovest, quello che Schmidt, i francesi, i governanti italiani e tutti gli altri vogliono è che non si rompa il clima di «parziale» distensione. La situazione in Polonia era fortemente instabile. Il sindacato libero aveva preannunciato uno sciopero nazionale ad oltranza se fossero state varate le leggi eccezionali che la «Dieta» si accingeva a discutere. Questa instabilità è stata costantemente letta dai governi occidentali non nel suo aspetto dinamico ma nei rischi di aggravamento della tensione che avrebbe creato per la possibile reazione di Mosca.

È fuori di dubbio, ce lo fa capire appunto il tono delle dichiarazioni di questi giorni, che se l'operazione di normalizzazione repressiva lanciata da Jaruzelski dovesse avere buon esito senza bisogno dell'aiuto imperiale sovietico, ciò farebbe tirare quasi un sospiro di sollievo al Bundestag come all'Eliseo e negli altri «santuari» occidentali, perchè eliminerebbe un «focolaio pericoloso di scontro». Democratizzare va bene, ma esiste un limite che va rispettato ed è quello stabilito volta per volta dagli accordi dei «grandi», dal «momento» diplomatico e politico che essi attraversano. E oggi, dopo «i bagliori della guerra» è tempo di cogliere sul tavolo delle trattative i risultati della mini-guerra fredda di questi ultimi due anni.

Non è un caso che il Corriere della Sera commentando i fatti polacchi si chieda se «**sarà possibile trovare un giorno una soluzione per l'Europa Orientale che salvi la distensione e non comprometta quella sicurezza a cui Mosca tiene e a cui ha diritto**». *E si sa, che la sicurezza di Mosca dipende dalla cintura di paesi sudditi che mantiene ai suoi confini.*

Il colpo di Stato militare in Polonia una cosa tra le altre ha reso chiara a chi non ne fosse convinto: a difendere il proletariato e il popolo polacco, possono essre solo il proletariato e i popoli, non i governi, degli altri paesi.

Manifestazione a Roma - 7

I teorici del compromesso: PCI

Un vizio antico, una crisi futura

g.r.s.

Si deve stare da una parte sola, con gli operai polacchi; quando smetterà la sinistra «ufficiale» europea di attardarsi in distinzioni e prudenze in fin dei conti giustificatorie del golpe polacco? Di essere tanto cinicamente e ottusamente «relista» da sacrificare la comprensione dello scontro di classe e di potere in atto sull'altare della irreale «composizione di interessi nazionali», pura accettazione dello stato di fatto? Di propugnare ancor oggi la tesi che regimi dispotici e a capitalismo di stato siano «riformabili»? Sono impostazioni che vengono da lontano (non a caso Bufalini cita il Memoriale di Yalta), che hanno guidato la «lettura» del PCI della «vicenda polacca», sfondando, largamente, anche in aree politiche e culturali alla sua sinistra, magari sotto la formula più sofisticata dello «svuotamento» del potere del regime attuato da Solidarnosc, che ha sempre oscurato, in nome di una ingegneria istituzionale di matrice ingraiana, l'esatta comprensione del travagliato percorso del conflitto di classe. Il PCI risponde al golpe polacco come ha risposto nel '68; magari con più coscienza dei limiti, ma nulla di più. È incapace di scegliere sino in fondo contro i generali; anzi, tutto sommato, li vede come il male minore, ovviamente preoccupandosi che non siano calpestate le più elementari garanzie di libertà (ma nel pessimo comunicato della sua Direzione non spreca una parola per esprimere solidarietà agli arrestati). L'unico suo sfondo resta, anche per la Polonia, l'«unità nazionale», sua preoccupazione quella di ricordare (come fa anche Lama) che ha sempre teso ad isolare le «tendenze estremistiche» nel sindacato (con un po' di maggiore prudenza l'accordo era fatto, per dio!); la sua certezza è che, tuttora, altra strada non vi sia che quella di ricostruire la «volontà di intendersi» tra tutte le forze politiche e sociali in Polonia. È accettabile, dunque, in prospettiva, anche la dittatura militare (magari con una dose maggiore di formale pluralismo e meno coprifuoco tra qualche mese) se questo rassicura l'orso sovietico, se la «cautela» eviterà la «guerra civile».

Potenza di una cultura idealistica e socialdemocratica! Il PCI sembra dimenticare che l'itinerario futuro della Polonia si intersecherà con alcuni problemi che hanno radici nelle scelte dell'oggi: quali le forme di resistenza sociale attiva o passiva di lungo periodo? Come e quanto essa disarticolerà questo esercito fortemente «nazionale»? Quale ruolo assumerà un'istituzione davvero nazional-popolare come la chiesa polacca? Ma soprattutto, è segnato una volta per tutte l'esito del vasto sommovimento sociale e di potere? La normalizzazione nazionale ed internazionale, con l'accordo dei governi occidentali, verrà sull'accettata distruzione dell'autorganizzazione operaia e di massa? Questa sarebbe una tomba, non una soluzione, anche per la sinistra ufficiale europea. Ma se il moviemnto polacco, magari da vecchia talpa, scavando e riemergendo, non lasciandosi scompaginare, riuscisse ad impostare una lotta di lungo periodo, quale contributo darebbe alla costruzione di un programmma unificante per il potere che ricolleghi l'esperienza autogestionaria a forme di direzione politica, una posizione come quella del PCI di sostanziale accettazione del «compremesso armato»?

Ci pare che se l'orizzonte entro il quale si muoverà il PCI sarà quello che ora, pur tra pudori e malesseri emerge, un ben travagliato periodo l'attende, dilacerato tra posizioni più mature e coraggiose (quali sembrano emergere, ad esempio, nel corso delle prime manifestazioni anche in settori della FGCI), altre che, accentuando una collocazione internazionale, finiranno col delegare completamente il problema alle cancellerie socialdemocratiche; senza dimenticare lo «storico» legame delle masse popolari del PCI al «socialismo» sovietico, che è fenomeno più ampio, complesso (e quindi più pericoloso) di rozze posizioni «kabuliste» e che potrebbe trovare forme di saldatura con settori giovanili per la pari aggressività dell'imperialismo USA.

È azzardato prevedere che se il PCI resterà abbarbicato alle posizioni sulla «riformabilità» espresse sulla vicenda polacca nel famoso Contemporaneo di Rinascita del 26 settembre '80, la Polonia sarà un moltiplicatore della sua crisi politica, sociale, culturale, morale?

I teorici del compromesso: Hegedus

«La solidarietà va data non a Solidarnosc ma al compromesso»

Gabriella Fusi

Tutta una parte della sinistra non solo dell' Ovest ma anche dell'Est ha teorizzato il compromesso tra Solidarnosc e il potere come via originale alla trasformazione di quei regimi. Jaruzelski si è incaricato di smentire tale teoria. Riportiamo qui le idee di Hegedus in una assemblea all'Alfa prima del «colpo militare».

Ci sono stati convegni, sono stati pubblicati libri e saggi dell'opposizione all'Est e sulla natura di questi paesi. Ma l'iniziativa promossa dai corsi «150 ore» dell'Alfa Romeo di Arese, approvata dal Consiglio di fabbrica e dalla FLM provinciale, svoltasi nei giorni scorsi all'Auditorium comunale di Arese, ha, forse per la prima volta, osato mettere a confronto un *intellettuale all'opposizione* in un paese dell'Est con gli operai di una grossa fabbrica occidentale. Andras Hegedus, ex primo ministro ungherese durante i tragici avvenimenti del '56, ex direttore dell'Istituto di Sociologia di Budapest, espulso dal Partito nel '73, è stato il protagonista, insieme agli operai dell'Alfa, di un dibattito incentrato sul tema «Il sistema socialista nei paesi dell'Est: il caso polacco».

Andras Hegedus, a soli 33 anni, fu primo ministro ungherese durante i tragici avvenimenti del '56. Subito dopo si trasferì a Mosca, dove per due anni studiò Sociologia e Filosofia all'Accademia delle Scienze. Tornato in Ungheria nel settembre '58, diresse l'Istituto di Sociologia dell'Università di Budapest e la rivista Valosag. *Prese posizione in favore delle riforme economiche e di uno sviluppo democratico in Ungheria. Sospeso dal Partito nel '68 per le sue critiche all'invasione cecoslovacca, fu definitivamente espulso nel '73 sotto l'accusa di «revisionismo». Attualmente vive a Budapest. In Italia ha pubblicato numerosi saggi e libri, tra cui ricordiamo: Andras Hegedus e Maria Markus,* Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria, *Feltrinelli, '75, A.Hegedus,* La struttura sociale dei paesi dell'Est, *Feltrinelli, '77.*

L'incontro si è sviluppato in due tempi: inizialmente Hegedus ha esposto il suo pensiero sul socialismo reale e sul caso polacco; poi, sulla base di questa relazione, gli operai sono stati invitati ad aprire il dibattito. I due modelli di socialismo reale finora esistenti — quello a gestione statuale e quello autogestionale — sono, secondo Hegedus, due veri blocchi storici, formatisi in tempi diversi, che presentano entrambi la stessa fondamentale caratteristica: sono *monolitici* nella struttura del potere.

In Unione Sovietica, una volta liquidata la proprietà privata, creato un nuovo potere politico, iniziato un importante processo per la democratizzazione della vita economica, si è assistito ad una stabilizzazione sempre crescente del potere, sempre più saldamente nelle mani dei ceti burocratici e tecnocratici. In questo quadro, come si situano gli operai? Hegedus ha sostenuto, citando a questo proposito l'esperienza in fabbrica del sociologo ungherese Haradzty, l'esistenza di due grosse categorie: gli operai integrati, che si identificano nella *leadership* e usano il pronome «noi» alludendo a se stessi e ai ceti direttivi, e gli operai all'opposizione che si distinguono tra un «noi», operai, e un «loro», chi comanda.

Il blocco storico jugoslavo è stato fortemente caratterizzato all'inizio dalla critica alla burocrazia e al burocratismo, per un reale controllo e governo operaio. Man mano però questa ideologia ha assunto un carattere sempre più apologetico e gli organi di autogestione sono diventati sempre più formali. Quanto poco l'ideologia abbia mutato la coscienza dei lavoratori, pare essere dimostrato da una recente inchiesta sociologica sulla scala dei valori in Jugoslavia: l'autogestione ne è all'ultimo posto.

La partecipazione operaia, in questi due modelli, è stata innegabile nei momenti di formazione dei sistemi, di rivoluzone, di grande mobilità sociale, ma gli operai hanno partecipato al potere *in quanto individui*, facilmente manipolabili, trasformandosi ben presto in burocrati che agiscono in nome dei propri interessi individuali.

Quello che è successo in Polonia è paragonabile, sempre secondo Hegedus, a quanto è accaduto nel '17 in Russia e negli anni cinquanta in Jugoslavia: è un nuovo modello, nato da una profonda crisi economica e politica, risultato di un processo di apprendimento che ha avuto i suoi punti cruciali nel '56, nel '68, nel '70. La «soluzione intelligente» data alla rivolta del '56 è stata poi rinnegata con la liquidazione delle organizzazioni autonome, i consigli operai, nati da quel movimento e ha comportato lo scollamento tra Partito e masse operaie e contadine; d'altra parte, la pura rivolta di un marxismo creativo, che aveva i suoi punti di forza negli intellettuali e negli studenti, contro il marxismo ufficiale, così come le rivolte operaie del '70 e del '76 hanno mostrato tutta la loro debolezza e l'incapacità a erigersi in quanto controparte.

Il compromesso — nuovo blocco storico — tra potere e movimento autonomo in cui, da una parte, il potere riconosce l'esistenza e l'importanza del movimento autonomo e legalizza la sua funzione, dall'altra il movimento autonomo si autolimita e non scende sul terreno della lotta per il potere, è la *terza via* in grado di ridare speranze per una democratizzazione dei sistemi esistenti all'Est, per i quali un ritorno al capitalismo è assolutamente impensabile, e nello stesso tempo può indicare una nuova strada da percorrere al socialismo all'Ovest, dal momento che i due modelli finora esistenti non si sono dimostrati un'alternativa valida.

Il dibattito si è poi sviluppato coinvolgendo numerosi e importanti temi. Le domande degli operai, che si susseguivano ininterrottamente, hanno dimostrato un'attenzione e un coinvolgimento — molto spesso critico, alcune volte polemico contro chi «aveva mostrato solo il buio del socialismo» — che comunque dovrebbe far riflettere chi non osa affrontare apertamente il problema del socialismo reale e in questo modo lascia spazio ai *mass-media* di regime. Mai — ha notato un operaio — la radio e la televisione italiana hanno parlato così bene di un sindacato, come hanno fatto con *Solidarnost*; ci dev'essere qualcosa sotto. E indubbiamente molte domande giocavano tra la disinformazione e la polemica aperta; ma le risposte date da Hegedus, ex primo ministro, espulso dal Partito sotto l'accusa di revisionismo, sono state spesso, proprio perchè valicavano i confini delle sue ipotesi, del suo pensiero ed irrompevano direttamente dall'esperienza reale della sua vita, molto significative e illuminanti. In fondo, lui, un comunista, di origine contadina, era stato «eletto» primo ministro. Chiede un operaio: come è accaduto?«*Eravamo in pochi nel Partito Comunista Ungherese illegale. Molti di noi erano ebrei. Io ero ungherese, di origine contadina. Non fui eletto. Mi ritrovai, in un periodo antisemita, via via a ricoprire cariche sempre più importanti, fino a primo ministro*».

E ancora la tragica esperienza del '56 ungherese, vissuta da Hegedus in prima persona, irrompe, segnando profondamente anche la sua analisi sul caso polacco. La guerra civile, inevitabile se il compromesso non avanza, se il potere rifiuta di riconoscere il movimento autonomo, se *Solidarnost* rifiuta di rimanere nei limiti di controparte e scende in campo per il potere, è il pericolo più grosso per la Polonia, non l'invasione da parte del Patto di Varsavia. La guerra civile: e duramente Hegedus se la prende con chi all'Occidente sostiene la radicalizzazione estrema di *Solidarnost*, con chi fa dell'avventurismo la sua bandiera. *Ma saranno i Polacchi a morire*. E ricorda l'operato delle radio occidentali durante il '56 ungherese.

Ancora una domanda polemica: ma chi paga *Solidarnost*, i sindacati statunitensi e tedeschi? Anche Lenin, si scrisse, era finanziato dal capitalismo tedesco. È un fatto irrilevante. Perchè gli operai si ribellano, sono insoddisfatti, anche là, in quei paesi dove essi hanno il potere? Hegedus risponde che una volta, all'Università di Budapest, gli chiesero *chi* era al potere in Ungheria. Egli rispose: «Spiacente, con la sociologia non ho potuto dimostrare chi è al potere. Molto spiacente, non so chi potrebbe dimostrarlo». Perchè, spiega ancora, che genere di persona è, un uomo che per dieci anni ha lavorato come operaio e per venti come dirigente? Quali interessi lo muovono? Probabilmente quelli collegati al suo nuovo lavoro. Perciò nelle organizzazioni devono essere coinvolti gli *operai effettivi*. Quegli operai effettivi che anche all'Est, negli organismi rappresentativi, non hanno alcun potere reale. Gli operai devono organizzarsi, e potersi organizzare, in contromovimento autonomo che prema sul potere e lo costringa a rispettare i loro interessi, evitando la lotta per il potere che già contiene in sè le tendenze al burocratismo. Perciò, la solidarietà reale, non avventuristica, — conclude Hegedus — va data non tanto a *Solidarnost*, quanto al compromesso, non tanto a chi spinge per la radicalizzazione del movimento, quanto a chi vede realisticamente nel compromesso il nuovo blocco storico.

Manifestazione a Roma - 8

133 imputati, di cui 74 in carcere, 16 latitanti e gli altri a piede libero o in libertà provvisoria: inizia così il "processone" al terrorismo bergamasco. Processo di pentiti, si è detto più volte, che hanno permesso, con le loro confessioni, di costruire l'intera istruttoria, guadagnandosi la completa fiducia dei magistrati, pronti a giurare sulla loro attendibilità. Una prassi che lascia molti dubbi, come abbiamo già avuto modo di scrivere. Anche Jaroslav Novak, detenuto in attesa di giudizio a Rebibbia per l'inchiesta sul 7 aprile, ha qualcosa da dire sulla legittimità della legge sui pentiti, e ci ha inviato l'intervento che pubblichiamo, sottoscritto da 141 detenuti, tra cui anche Edo.
A proposito della vicenda di Edo, o meglio delle modalità del suo arresto - del tutto ingiustificato - c'è da rilevare una positiva novità, che anche se ormai non riguarda più lui, può evitare che in avvenire si verifichino casi come il suo: è in via di approvazione alla Camera l'istituzione del "Tribunale della libertà", un organismo formato da tre magistrati, con rotazione annuale, al quale si può rivolgere chi, colpito da mandato di cattura, ritiene il provvedimento illegittimo. Entro 5 giorni il "Tribunale della libertà", esaminato il caso, ha facoltà di annullare il mandato.

Per Edo, per gli altri ed anche per noi

Fr.B.

Mentre scriviamo non sappiamo se i magistrati hanno rimediato (raccogliendo le richieste dei difensori) alla mostruosità e all'ingiustizia che ha colpito il nostro compagno Edo Ronchi. Non sappiamo cioè se il diritto - che, anche se ridotto a colabrodo dal sovrapporsi continuo di legislazione speciale, impone di non prolungare la carcerazione preventiva oltre il prevedibile periodo di pena comminabile all'imputato - e se il buon senso indurranno i magistrati a concedere, dopo nove mesi di carcere, la libertà, sia pur provvisoria, al nostro compagno.

Vogliamo augurarcelo, anche perchè in queste settimane sono accaduti alcuni fatti che hanno ricordato anche al magistrato più distratto l'esistenza, tra le centinaia di pagine dell'istruttoria, di tal Ronchi Edo, accusato di detenzione e trasporto di materiale esplosivo, proclamatosi innocente, in carcere da aprile a differenza di altri che con le stesse imputazioni sono giustamente in libertà provvisoria da diverse settimane. È accaduto che più di tremila persone, sabato 5 dicembre a Bergamo, lo ricordassero. È accaduto che alcuni organi di stampa abbiano rotto il silenzio e ricordato a tutti che il «re è nudo», che, come ha scritto il Messaggero, *è un'ingiustizia prolungare la carcerazione di Edo. Ora, i magistrati hanno di fronte a loro due vie: o rimediare, sia pur parzialmente e tardivamente, ad una ingiustizia palese oppure, per ordini ricevuti o solidarietà di corpo, rincarare la dose negando la libertà provvisoria e lo stralcio del procedimento a carico di Edo.*

Si parla molto, in questo periodo, di sudamericanizzazione dell'Italia e, al proposito, si cita il tasso di inflazione della nostra economia. Pare, invece, che il maggior punto di contatto con i regimi dittatoriali di quella zona del mondo sia proprio il sistema repressivo. Le patrie galere sono quanto di più inumano e violento possa esserci, vere scuole di criminalità, luogo di reclutamento coatto alla banda di disperati che va sotto il nome di «partito armato». La cultura e la prassi giuridica di questo paese somigliano sempre più alla cultura e alla prassi della Santa Inquisizione che a quella post-rivoluzione francese.Siamo ormai dentro i prodromi culturali del nazismo, come nel caso di quel giudice milanese che, proclamatosi «hegeliano», antepone la difesa dello «Stato» a quella dei diritti di vita degli uomini, di tre uomini, indifesi, giustamente disperati e però dotati di grande coraggio, determinati in una lotta, che appare impari, contro questo Stato e contro il terrorismo. È cultura della «resa dei conti», della rappresaglia indiscriminata, quella stessa cultura che ha fatto scrivere al giudice istruttore bergamasco pagine indimenticabili per idiozia e per rozzezza. Qui, Calogero e il suo «teorema» appaiono esercizi da principiante: il giudice istruttore bergamasco va ben al di là della supposta continuità organizzativa tra settori di nuova sinistra e terreno per approdare ai lidi della «notte in cui tutte le vacche sono nere», il pluriomicida Viscardi (il quale, però, si è fortemente pentito e quindi da imputato passa ad accusatore) e il ragazzotto che ha spaccato la vetrina del negozio di Bergamo «asportando tappeti». È per questo che, con Edo restituito a Francesca e a Diego, ai suoi amici, ai suoi compagni, continueremo la nostra battaglia politica, di convincimento, di ragione, contro un processo giuridicamente mostruoso e politicamente infame.

*Continueremo a difendere non solo il nostro compagno, ma anche tutti gli altri compagni ingiustamente assimilati al terrorismo. Con pazienza continueremo a sollecitare gli altri giornali della nuova sinistra, a pungolare i molti, i troppi distratti tra i democratici di questo paese, a convincere anche i colleghi dell'*Unità *a non farsi abbagliare dalla «modernità del prefabbricato che funge da aula di giustizia» né dalla rapidità della istruttoria. Le «svolte» del Pci si misurano sui fatti e il processo di Bergamo è un fatto duro come una pietra.*

Quello che accadrà nel moderno prefabbricato bergamasco interesserà tutta la sinistra, o meglio tutti coloro che hanno provato a cambiare lo stato di cose presente e che non hanno perso la speranza.

Bergamo

Tremila in piazza

a.b.

Aria di neve, sabato a Bergamo. Freddo pungente. La parte alta della città, spendido «salotto», semideserto. Cominciamo a concentrarsi in piazza Vecchia verso le 14 compagni venuti da tutta l'Italia. Striscioni, bandiere, cartelli in pochi minuti colorano la piazza. Inizia la manifestazione.

Il freddo incalza, a restare fermi c'è il rischio di gelare. La piazza è un auditorio circolante, ma non per questo meno attento. Quando il buio comincia a calare e la manifestazione sta per concludersi da più parti della piazza si alza la richiesta di fare il corteo: i compagni non vogliono tornarsene a casa senza aver portato la loro protesta tra gli abitanti di Bergamo.

Più di tremila compagni sfilano per strade prima deserte e silenziose, poi sempre più frequentate, man mano che ci si avvicina alla parte bassa della città. Gli slogans che chiedono la libertà di Edo sono naturalmente i più numerosi: «*Edo libero*» «*Edo Ronchi non è un terrorista ma un compagno comunista*», «*La lotta di classe non è un reato Edo Ronchi deve essere liberato*», gridati a piena voce, con la rabbia giusta di chi reclama la restituzione di un compagno da 8 mesi ingiustamente sequestrato in carcere. E poi slogans sul terrorismo, sullo stato, consigli alla magistratura su dove indirizzare i suoi mandati di cattura: «*Fuori i compagni dalle galere, dentro la P2 e le camicie nere*», attualissimo dopo gli ultimi fatti di Roma, «*Contro il terrorismo, contro lo stato, per la democrazia del proletariato*».

Scendendo poi per il vialone che porta alla città bassa, il traffico resta bloccato. Rasentiamo una lunga fila di macchine ferme. Facce sospettose, occhi impauriti o semplicemente infastiditi ci guardano dai finistrini emerticamente chiusi. Pochi audaci sporgono un braccio dal deflettore per prendere il volantone che gli viene offerto.

Bergamo non ci sente, o non vuol sentire. Non ci vede, o non vuol vedere. Non vuol vedere, nonostante la massiccia e insolita presenza delle forze di polizia, armate di tutto punto, dei blindati, degli elicotteri che per una buona parte del pomeriggio hanno sorvolato la città.

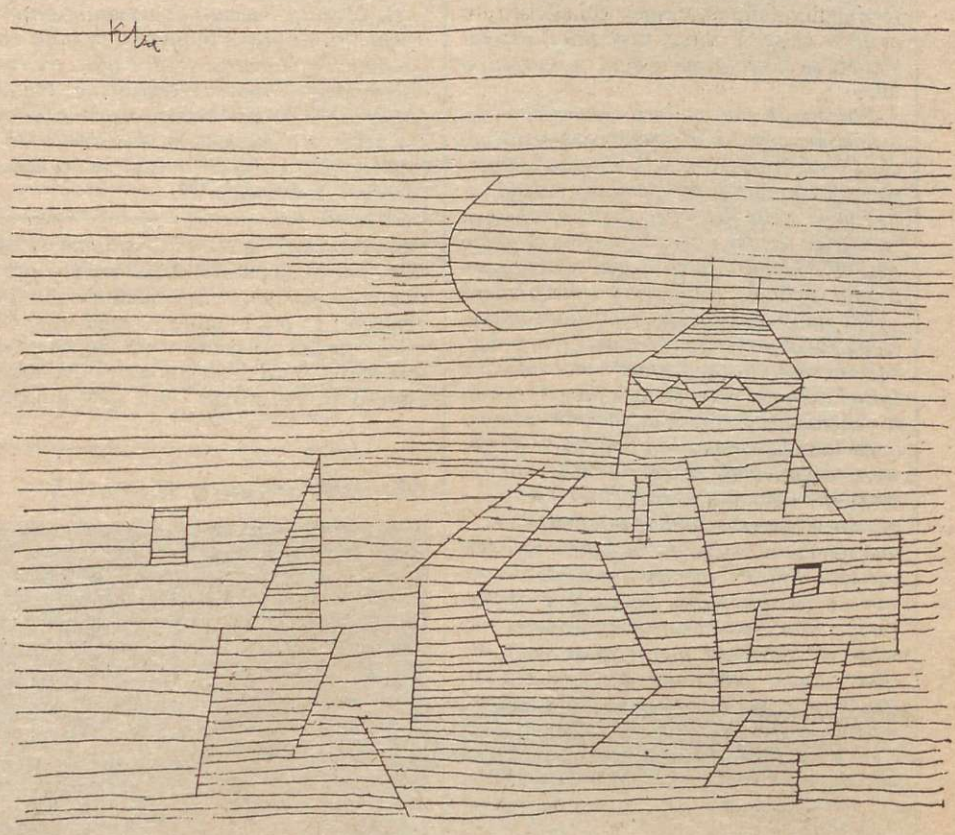
Il corteo sfila per la strada centrale, quella che porta alla stazione. Si scioglie intorno alla fontana, mentre sul marciapiede di fronte un gruppo - autonomia, anarchici, Lotta Continua per il comunismo - grida slogans incomprensibili. Il «Comitato per la libertà» aveva più volte in questi mesi espresso, anche duramente, il suo dissenso nei confronti della linea «morbida» di Dp e del Coordinamento per la democrazia, colpevoli di «*dividere gli imputati tra buoni e cattivi*», rivendicando la parola d'ordine «*libertà per tutti i prigionieri comunisti*». La loro linea politica ha però raccolto poche adesioni.

Bergamo non vuol vedere, nonostante ben 4 miliardi del suo bilancio siano stati spesi per costruire il capannone in cui si svolgerà il processo, accanto al carcere di Via Gleno.

Storia di piccoli industriali, bottegai agiati, da una parte; storia di miseria, di contadini, di operai inchiodati alla catena di montaggio, dall'altra. Storia di rassegnazione e perbenismo che convivono insieme e tacciono entrambe. Per accettazione della sconfitta, la prima per abitudine all'ordine rigoroso, ai binari prestabiliti, l'altra.

Bergamo non ha solidarizzato con noi, ma non ha nemmeno protestato per il corteo che sconvolgeva le sue tranquille abitudini. Non ha partecipato alla manifestazione, ma i manifesti di convocazione non sono stati nè strappati nè imbrattati. Su uno di questi c'era incollato un biglietto: «*La ricevitoria del lotto si è spostata in via de' Tali*», ma piccolo piccolo, in un angolo, per non coprire la stampa.

«Chiesa e castello» — Disegno a penna,



Un gruppo di parenti dei detenuti di Rebibbia ci informa che si stanno verificando in questi giorni perquisizioni nelle celle, con mandato scritto eseguito dalla Digos.

Il testo del mandato è il seguente:

«Il P.G., letti gli atti relativi ad indagini su Organ. Evervise negli Istituti di prevenzione e pena; ritenuto che in base a atti di Polizia Giudiziaria compiuti, emerge che in numerose carceri viene svolta attività di natura eversiva, che ha dato luogo a vere e proprie forme organizzate, (od «comitati di lotta», «movimento prol. prig.») dirette tra l'altro a creare disordini in tumulti già realizzati negli ist. carcerari, a compiere attività di proselitismo tra i detenuti, anche comuni, a scoraggiare coloro che hanno inteso o intendono dissociarsi da comportamenti eversivi, o rafforzare negli associati propositi di Lotta Armata. Che pertanto è necessario procedere al sequestro di documenti o corrispondenze o di qualsiasi altro oggetto, che costituisca traccia di reati di Associazione Sovversiva o altro, che in particolare il sequestro va eseguito a carico di... nel carcere di... o ecc. ecc. Il P.M. visto gli art. 322 e ss. ordina il sequestro di quanto sopra specificato. Il provvedimento sarà eseguibile sia nei confronti di qualunque occupante della cella ove la persona sopra indicata è detenuta, sia in altro luogo e a carico di chiunque altro possa detenere le cose sequestrate ecc. Firmato dal P.G. di turno».

Le perquisizioni sono rivolte per la maggior parte nei confronti di quei detenuti politici in carcerazione preventiva, per i quali si potrebbe prospettare a breve termine la scarcerazione per caduta di indizi, essendo i reati a loro imputati facilmente contestabili.

A questo punto il dubbio che si tratti di una manovra preorganizzata in modo tale da trovare nuove giustificazioni per tenere i compagni in galera, è più che legittimo.

Il Quotidiano aderisce perciò alla necessaria opera di controinformazione e invita tutti i detenuti, a livello nazionale, a cui sia giunto il mandato di perquisizione riportato sopra, a farne pervenire notizia in redazione.

Pentimento e dissociazione

La differenza profonda che esiste tra la costruzione di un esercito di traditori prezzolati e la riapertura di una dialettica di trasformazione

Jaroslav Novak

Jaroslav Novak, arrestato nel corso dell'inchiesta '7 aprile', detenuto a Rebibbia, ci invia questo intervento che partendo dalla condanna all'ergastolo inflitta a Roberto Vitelli, svolge alcune interessanti considerazioni sulla pratica del «pentimento», sul ruolo che a essa attribuisce lo stato, in contrapposizione alla scarsissima importanza-praticamente nulla - rinosciuta alla «dissociazione» politica dal terrorismo. Scrive Novak: «Sono comunque tra coloro che non credono che il terrorismo possa essere sconfitto con i Viscardi, anzi; e sono tra quelli che ritengono che la posizione di Vitelli sia più disgregante - almeno in carcere, ma anche fuori - per il "partito armato", di qualsiasi legge o quantomeno di quella oggi in discussione sui 'pentiti', della quale è difficile individuare effetti positivi». E le sue argomentazioni, unite alla verifica quotidiana di come si sta applicando questa legge, sono estremamente convincenti.

Viterbo, 24 ottobre 1981: una grave sconfitta giudiziaria, ma anche, una drammatica sconfitta dello Stato, da una parte. Una vittoria della ragione, una vittoria *morale* contro il partito delle varie morti dall'altra, la sua contraddittoria realtà.

Si, l'ergastolo a Roberto Vitelli è tutto questo. È soprattutto punto di non ritorno, neanche di un secondo, al passato. Anzi, è prospettiva futura: può sembrare assurdo paradosso, un gioco lucido e nello stesso tempo sinistro della fantasia, ma *non è così.*

Questo compagno, questo nostro amico, diventa un simbolo etico e di speranza. La sua condanna giudiziaria può sembrare una sconfitta politica. Dolenti, Signori della guerra, filosofi dell'infamia e del terrore: *non lo è.*

Non giudiziaria perchè il suo ergastolo dal 24 ottobre diventa problema sociale, collettivo. Non politica perchè contro l'appiattimento tentato dallo Stato di ogni posizione sul «pentitismo», è uscita limpida la distanza che esiste - giuridica e politica - tra la delazione, l'infamia il pentimento - baratto e la capacità di severa e serena autocritica e critica di percorso, che significa possibilità di guardare, legittimati, al futuro. E questo nostro amico e compagno è simbolo di questa possibilità, in virtù della forza e dello spessore della sua figura umana; in virtù di una distanza dal terrorismo espressa attraverso un atto morale.

Lo Stato con quella sentenza non ha sconfitto il terrorismo. Ha lanciato un boomerang e ha sconfitto se stesso. Ha giuridicamente decretato di essere asserragliato in un bunker; cultura giacobina del terrore senza le sue giustificazioni storiche.

La sinistra, dal canto suo, attraverso un appoggio senza troppe riserve o dubbi, alla pratica del «pentitismo», ha espresso uno degli aspetti della sua crisi. Caduta dei criteri etici di base nel comportamento politico, *filosofia della guerra* spinta dall'eccesso della distruzione cosciente del comportamento morale (e, di nuovo, giustificata solo da un'effettiva emergenza e dalla sicurezza del risultato, in questo caso del tutto inesistente, anzi); ma ancora; *filosofia del risentimento:* la «sinistra» imputa al terrorismo e, indifferentemente, ad ogni fenomeno sociale autonomo, la fine delle sue speranze di governo, l'incapacità di rinsaldarsi alle generazioni successive al '68; e questa perdita secca di consenso va fatta pagare ai «responsabili», e non importa il modo.

Si è passato il segno

Le coscienze non possono essere violentate più che tanto. Il tarlo del dubbio che a salvaguardia della società siano chiamati i Fioroni, i Viscardi, i Peci, i Barbone, questo manipolo di pazzi questi mercanti di amici, fratelli, fidanzate, mogli (tal Solimeno, sconosciuto ai più, ha mandato in galera la sua fidanzata dalla quale dopo un paio di mesi avrebbe avuto un figlio) ha intaccato, con la sentenza di Viterbo, milioni di individui.

Il tarlo della certezza che è necessario riaprire interamente un discorso che riproponga con forza la «questione morale», che ripristini valori che siano coesivi per la convivenza umana, che consenta - come Roberto, al processo, ha sollecitato nelle coscienze - un obbligato e purificatore ritorno ai Vangeli, questo testo oggi così cristiano e così laico contro l'infamia dei «pentiti»; questo tarlo si è con forza sovrapposto negli animi come speranza, attorno alla figura di Roberto Vitelli.

Ergastolano, se noi vogliamo, solo delle nostre coscienze.

Sarebbe stato più sopportabile, per l'intera società, la plastica facciale e il rifugio all'estero per i «pentiti». Almeno sarebbero stati espulsi dal tessuto sociale; ogni nota stridente, con la sordina, diventa più accettabile. Mai ostracismo sarebbe stato più salutare: per non permettere loro veri, identificati untori di una peste sociale, di diffondere ancora il morbo della loro infamia e di mendicare i loro trenta denari. Via questo pesante fardello di morte e di ipocrisia, fuori costoro che gli stessi tribunali sono stati costretti a definire mentitori costituzionali! Invece c'è chi li leggittima come moralizzatori e uomini pubblici, chiedendo loro pareri, dandogli la possibilità balbettante di esprimersi, alla televisione di Stato, su inflazione, disoccupazione, terrorismo. Tra un po' Barbone, l'assassino di Tobagi, verrà chiamato a risolvere il caso del Corriere della Sera.

Pentiti: verità di Stato

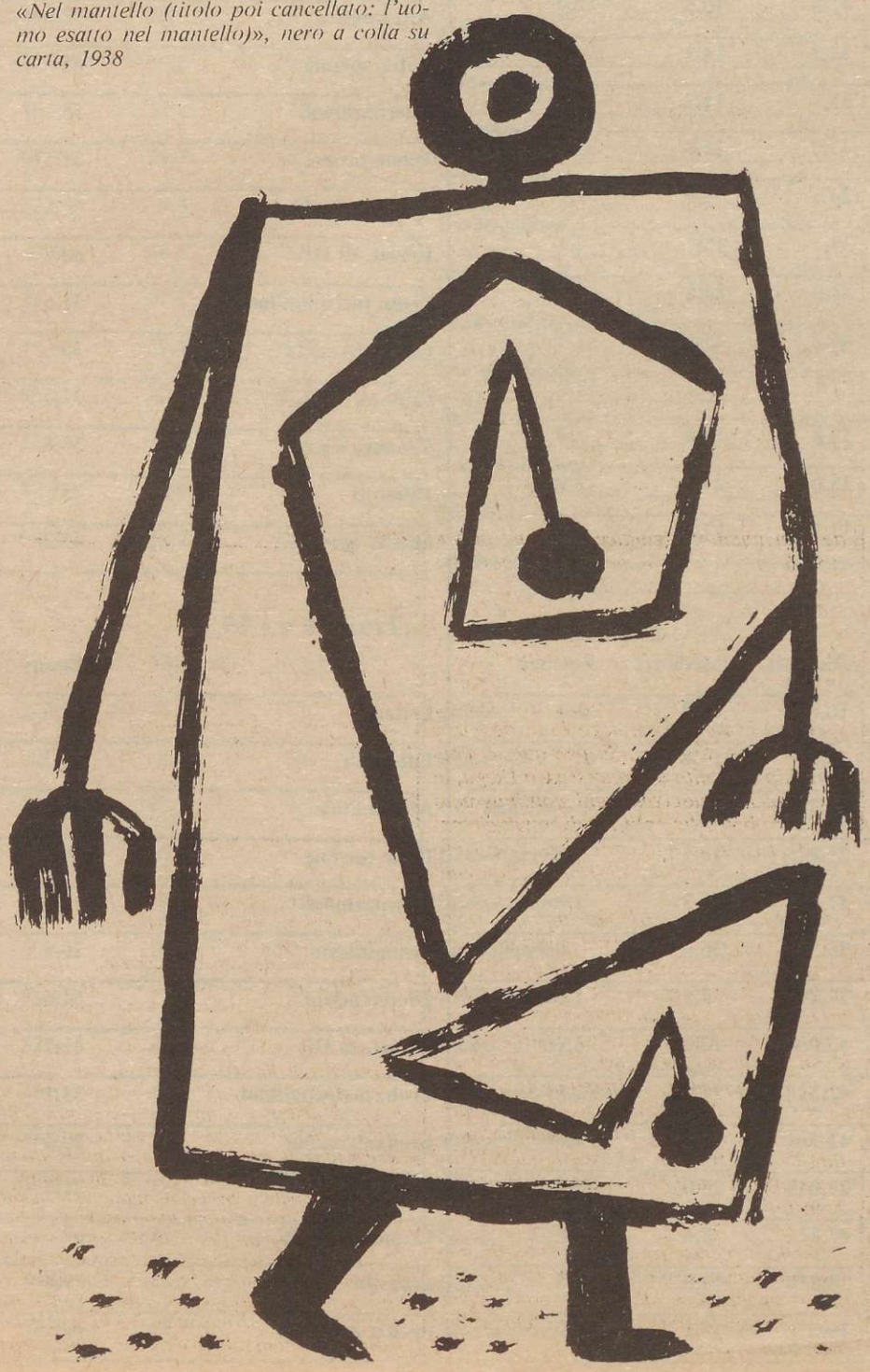
Di uno Stato che è convinto di risolvere i problemi sociali con i Viscardi ed invece li riproduce e li estende ricorrendo alle galere. Con i processi che non si svolgono mai, le carcerazioni preventive vengono ormai usate come strumento di ricatto e mercato della libertà in cambio di chiamate di correo. Senza verifiche processuali, ogni imputato (politico o comune che sia) viene sollecitato dal giudice a far carcerare, con la sua sola parola, più persone che può (innocenti o colpevoli che siano) perchè più ne fa carcerare più può barattare i propri benefici.

Così si vanno estendendo a tutti i reati, le chiamate di correo fatte per vendetta, con i «sentito dire», trasformando per il proprio tornaconto, in associazione a delinquere persino le amicizie, le solidarietà, le parentele. Questo è il frutto della legge Cossiga e dell'uso indiscriminato della chiamata di correo, che ha distrutto persino i diritti degli avvocati difensori sotto il ricatto della loro diretta incriminazione, come è successo in molti casi.

Per tutto ciò lo Stato ha tentato di espellere Vitelli e di condannarlo barbaramente al silenzio a vita. All'interno delle istituzioni malate di una P2 cronica, dentro a un ceto politico senza progettualità futura e teso solo alla conservazione di un tragico presente, un vento di dignità, di pulizia, un atteggiamento morale, diventano letali.

Viscardi invece se lo tiene stretto e lo espone come suo simbolo. Lo espone in Tv con i suoi ipocriti lamenti per la morte del fratello di Peci e lascia che ci informi anche che intende continuare a «collaborare» con la giustiia. Espulso, isolato, occultato, condannato al passato farà la spia anche ai carabinieri di guardia. Gli è rimasta solo quella possibilità, solo quel ruolo. E non sa, come non lo sanno tanti altri suoi pari, che questo Stato debole e feroce, così come è stato debole e feroce con Aldo Moro, non lo pagherà, così come non è stato capace di pagare i piccoli pentiti del processo di Viterbo. Non li libererà perchè già gli anticorpi nel tessuto sociale, contro la loro opaca, ambigua e ripugnante immagine, si stanno riproducendo con grande rapidità.

E non serve nemmeno saltare strumentalmente, all'ultimo momento, sul carro di una posizione di dignità politica (quando finalmente si è capito, tardi e dopo tanti guasti, l'effetto positivo, importante, progettuale di questa) tentando di far viaggiare l'autocritica e l'assunzione delle proprie responsabilità con il «pentitismo»; la pulizia morale da una parte e gli sconti agli infami dall'altra, su due binari paralleli e convergenti. Non signori! Non c'è convergenza nè parallelismo, non c'è compatibilità tra comportamenti che sono antagonistici. Sono due comportamenti umani dalle conseguenze politiche alternative. L'uno è speranza, è futuro, è prospettiva di superamento e di uscita dalla guerra e di impegno contro la guerra. L'altro è nuove morti, condanna al passato, proseguimento, sul fronte opposto, della stessa logica.



«Nel mantello (titolo poi cancellato: l'uomo esatto nel mantello)», nero a colla su carta, 1938

Superamento del terrorismo

Nelle carceri non si parla di «dissociazione». Difenderla o attaccarla non ha più senso; il dibattito è spostato radicalmente in avanti, sull'impegno attivo che il suo potenziale innovativo ha trasferito nei fatti, nei comportamenti di massa del movimento carcerario, nella volontà di lasciarsi alle spalle un'esperienza consunta e di saldarsi alle speranze che crescono nelle piazze di tutta l'Europa.

Rispetto a quella trasformazione in atto, la figura di Roberto Vitelli è oggi emblema di uno spartiacque radicale fra il passato il presente e il futuro, tra l'infamia e la dignità, tra la continuazione endemica del terrorismo e il suo superamento.

Dunque, sul piano del movimento carcerario, l'effetto di questo ergastolo, è esattamente, da ora, l'opposto di quello cercato con l'intenzione di distruggere ogni comportamento morale, ogni tensione alla speranza, ogni possibilità dignitosa di autocritica e di cambiamento. Per paradosso, la Corte di Viterbo, con la condanna a vita di Roberto Vitelli, rendendo evidenti le proprie intenzioni politiche, favorisce la consapevolezza e la crescita del movimento: ha cioè chiarito, una volta per tutte, la differenza profonda, radicale, fra la costruzione di un esercito di traditori prezzolati e la riapertura di una dialettica di trasformazione che riguarda un'intera generazione politica.

Quella sentenza ha eretto una barriera definitiva fra le due linee, accelerando le scelte di fondo, umane e politiche di ciascuno, obbligando tutti alla chiarezza. L'indignazione collettiva per questa scelta rinsalda solidarietà, fa rompere indugi, silenzi, distrugge gli opportunismi. Voler indicare a 3.500 detenuti politici, o a quanti oggi sono in carcere con le accuse più svariate, il tradimento e la delazione come virtù, è un cancro che dilaga nel tessuto sociale costruendo rapporti fondati sulla cultura del sospetto, del più feroce individualismo, sulla logica del terrore, incrementando quella della guerra tra bande; contribuendo alla disgregazione sociale e ad ogni rapporto di convivenza.

Ma contro questa logica centinaia di migliaia di giovani, in tutta l'Europa, rifiutano nelle piazze le perverse ragioni di guerra, le sue filosofie, gli equilibri fondati sul ricatto e il terrore, cercando e reclamano nuovi patti di solidarietà fondati sul rispetto dell'autodeterminazione dei popoli; nel rifiutare la guerra ne rifiutano la filosofia e le degenerazioni morali del tradimento e della vendetta. Dunque la nuova Europa che sta nascendo nelle piazze, rifiuta la logica di una politica che arriva ad elevare il tradimento e la delazione a virtù nazionale, lottando per la pace lotta anche per la vita e quindi rifiuta anche il terrorismo portatore di morte.

Roberto Vitelli fa già parte ideale di queste grandi manifestazioni della speranza. Intorno a questo compagno, a questo nostro amico, alla sua storia, alla sua vicenda giudiziaria che è diventata patrimonio comune, si coagulano attese che vivono la dignità con cui ha accolto il suo ergastolo, come speranza futura.

È un discorso che va oltre la politica, distrugge schieramenti, rode le coscienze, annulla nel carcere ogni distinzione fra «politici» e «comuni», si estende nei quartieri della metropoli, da Primavalle al Giambellino. Perchè i valori, la integrità morale, la dignità e i portatori di un messaggio di speranza non hanno etichette. Sono patrimonio comune. Diventano, contro l'imbarbarimento delle leggi di convivenza, punti fermi, certezze.

I due referendum sono piaciuti alla nuova sinistra

Il giornale piace ai simpatizzanti e, soprattutto, ai lettori dell'area della nuova sinistra. È interessante notare come essi giudichino positivamente sia le pagine sui 2 Referendum che quelle operaie a testimonianza di un certo ruolo di punto di riferimento che il QdL può giocare su terreni importanti di mobilitazione. Anche gli editoriali hanno un discreto seguito. Migliore il giudizio sulle pagine culturali per i lettori non di DP. Questi ultimi sono più interessati alle pagine sulle iniziative di DP stessa anche se in questo sono sopravvanzati dai simpatizzanti (i quali, evidentemente, non hanno altri strumenti per esserne informati). Ancora, ai compagni di DP piacciono meno che agli altri due gruppi le pagine «internazionali» e quelle «metropolitane». Dalla somma dei giudizi «buoni» e «discreti» riemerge però una omogeneità di fondo

I militanti di DP

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	36,7	37,4	23,4	3,3
Editoriali	50,5	36,4	12,5	0,5
Att. politica	39,3	43,3	18,8	4,4
Lotte operaie	46,5	37,7	15,0	1,6
Internazionali	28,4	43,0	21,7	6,7
Mov. femmin.	21,7	51,9	23,7	2,5
2 referendum	60,5	31,8	5,4	2,1
Iniziat. di DP	32,4	44,3	19,4	3,7
Prob. metropolitani	26,8	43,9	28,1	6,0
Giovani/scuola	11,8	41,8	36,8	9,3
Cultura	15,6	31,7	23,6	28,9
Cronaca sociale	39,1	43,1	20,9	1,7
Dibattiti	31,6	31,1	24,4	18,7
(media percent.)	33,4	39,6	20,4	6,4

I simpatizzanti

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	41,8	30,4	22,9	4,7
Editoriali	50,0	38,5	9,2	2,1
Att. politica	46,3	41,0	10,5	1,9
Lotte operaie	51,3	34,2	14,3	0
Internazionali	47,1	35,7	14,2	2,8
Mov. Femm.	24,7	45,0	25,8	3,2
2 referendum	67,5	24,5	5,9	1,9
Iniziat. di DP	46,4	35,7	15,7	2,1
Prob. metropolitani	28,6	44,9	24,8	1,5
Giovani/scuola	21,8	46,2	25,3	7,5
Cultura	20	21,1	29,1	18,9
Cronaca sociale	30,4	52,8	14,4	2,4
Dibattiti	25,3	33,0	24,6	7,9
(media percent.)	39,5	37,5	17,8	5

La nuova sinistra

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	68,0	16,0	14,0	2,0
Editoriali	47,0	35,2	17,6	0
Att. politica	44,2	40,3	16,9	0
Lotte operaie	55,5	25,9	18,5	0
Internazionali	40,7	37,0	20,3	1,8
Mov. femm.	37,7	35,5	26,6	0
2 referendum	52,8	37,7	7,5	1,8
Iniziat. di DP	28,5	53,0	12,2	6,1
Prob. metropolitani	44,2	42,3	11,5	1,9
Giovani/scuola	44,2	42,3	11,5	1,9
Cultura	34,6	25,0	25,0	15,3
Cronaca sociale	43,4	47,8	8,6	0
Dibattiti	30,7	28,8	23,0	17,3
(media percent.)	42,3	36,5	17,1	3,9

Buono, discret

I dati ci confortano. Così come notammo al tempo della prima pubblicazione dei risultati della nostra inchiesta, i giudizi risultano incoraggianti e sostanzialmente omogenei tra le diverse «classi» di «rispondenti» che abbiamo preso in esame.

È questo un giornale molto legato a DP, ma uno dei problemi che come redazione ci siamo costantemente posti è stato quello di evitare ogni rischio di farne un «bollettino». Un giornale per un'area, ma con una sua ipotesi politica, un suo filone di ricerca, non eclettica, ma neppure soffomantemente predeterminata.

Ciononostante il Qdl, come risulta dalle risposte di simpatizzanti e lettori dell'area della nuova sinistra, continua a svolgere una sua funzione di «organizzatore» e «informatore» sulle campagne e le attività di DP per certi versi decisivo e in un modo che sopratutto queste due categorie sembrano gradire abbastanza.

Omogenei i consensi sui servizi politici (gli editoriali, la parte legata alla attualità), variazioni di atteggiamento, pur nel quadro di un giudizio che continua ad essere sostanzialmente positivo, su settori come la cronaca sociale, i problemi del territorio, le pagine che affrontavano le tematiche femminili. La cultura, infine, divide abbastanza nettamente i nostri lettori. Questo il quadro.

Ma questa inchiesta non l'abbiamo fatta per pura curiosità. Essa doveva, e deve, esserci utile per migliorare il giornale. Per capire cosa «tira» di più; cosa va trasformato.

Già qualcosa in questi mesi abbiamo cercato di fare. I responsabili delle pagine cultura hanno in parte reimpostato il loro lavoro.

I dibattiti «teorici» abbiamo cercato di alleggerirli e, nel quadro del ritorno alle 24 pagine, di ridurli drasticamente preferendo semmai un più attento impegno di analisi e inchiesta sulla realtà politica, economica e sociale (è il caso dei recenti inserti sul terremoto e su Torino, per esempio).Il tema della condizione nelle carceri e della repressione è divenuto uno dei terreni di maggiore impegno del giornale.

Per quanto riguarda le questioni «tecniche» abbiamo seguito più accuratamente la correzione delle bozze, problema storico del giornale ed emblematico del nostro stato di «indigenza».

Tutto questo nonostante l'indebolimento della redazione per ragioni legate all'esercito e alle...carceri.

Ma non ci siamo ancora. L'inchiesta ci impone di fatto molti altri obiettivi e non soltanto per quello che i lettori ci dicono esplicitamente, ma anche per quanto emerge da una interpretazione dei dati.

Intanto ci legge poca gente oltre i 35 anni. Questo ci sembra voler dire che il nostro linguaggio è ancora rivolto ad una generazione di militanti abbastanza giovani (e su questo possiamo come redazione fare qualcosa), ma anche che un «prodotto» come il nostro, fortemente caratterizzato per linea politica e linea editoriale contina ad avere un «mercato» composto dai settori sociali

Ai più giovani e ai più vecchi, piace di più

Il giudizio... sotto i 18 anni

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	50	40	10	—
Editoriali	52,6	31,5	15,7	—
Att. politica	52,6	47,3	—	—
Lotte operaie	60	40	—	—
Internazionali	55	30	10	5
Femminismo	31,5	47,3	15,7	5,2
2 referendum	66,6	28,5	4,7	—
Iniziat. di DP	60	40	—	—
Prob. metropolitani	31,5	52,6	10,5	5,2
Giovani/scuola	30	35	30	5
Cultura	31,5	21	26,3	21
Cronaca sociale	38,8	50	5,5	5,5
Dibattiti	25	35	15	25
(media percent.)	45,2	38,1	11	5,5

...Tra i 18 e i 25

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	48,5	31,4	17,7	2,2
Editoriali	46,7	42	10	1,1
Att. politica	46,3	38,4	12,9	2,2
Lotte operaie	54,5	31,2	12,5	1,7
Internazionali	37,5	38	17,6	6,8
Femminismo	26,9	47,8	23,3	1,8
2 referendum	64,6	28	4,4	2,8
Iniziat. di DP	41,7	37,7	14,8	5,7
Prob. metropolitani	33,1	47,3	16,5	2,9
Giovani/scuola	20,3	46,2	22,8	10,4
Cultura	21,7	31,7	25,2	21,1
Cronaca sociale	39	45,1	14	1,8
Dibattiti	29,8	27,5	30,4	12
(media percent.)	—	—	—	—

to, mediocre ..

messi in movimento dalle iniziative della nuova sinistra e di DP in particolare (e questo è un problema più ampio e più difficile da affrontare).

Anche le donne, almeno a giudicare dai questionari pervenutici, sono un numero assai esiguo. C'è una forte concorrenza di stampa femminile, ma questa non può essere una spiegazione. Nel riflusso della militanza le più coinvolte sono state sicuramente le compagne e per un giornale «assai politico» questa può essere una fonte di interpretazione, ma contemporaneamente di critica.

Non dovremmo avere come ruolo anche quello di riuscire a parlare all'area estesissima degli «incerti»? E ancora, quanto spazio dà il Qdl a tematiche più specifiche legate alla condizione femminile?

Il giornale non è letto, poi, da chi, in qualche modo, non si senta già parte di un'area politica ben determinata. Tra i simpatizzanti o i militanti della sinistra storica il Qdl non circola.

Esso dunque «polemizza», «dibatte», entra nel merito della vita di PCI e PSI, ne critica le posizioni ma tutto ciò serve ad attrezzare ad una battaglia politica, ad una tattica di comportamento i compagni della nostra area, ma non «comunica» direttamente con gli interessati.

Qui, l'indicazione unanime che ci viene dai lettori, sulla necessità di intensificare le iniziative di pubblicizzaazione del Qdl, dei suoi servizi, delle sue inchieste, è quanto mai opportuna.

È questa per altro una strada per affrontare di petto anche le nostre difficoltà economiche. La «pubblicità è l'anima del commercio» ma per noi è molto di più: è l'occasione di estendere l'area di ascolto ad una ipotesi politica, allargando il numero di lettori.

Ultimamente, per l'uscita del dossier sul terremoto, i compagni di Napoli hanno organizzato una riuscita Iniziativa di presentazione di quel numero del QdL: è stata una occasione per renderci conto della attenzione che circola in certi ambienti per noi tradizionalmente non «usuali» e lì ci siamo sentiti dire «ma perchè non vi fate conoscere di più..?»

Per queste ed altre ragioni pensiamo che lo sforzo di miglioramento del QdL necessiti ancora di molto impegno. Sarebbe idiota sommare le percentuali dei giudizi «buoni» e «discreti» e accontentarci.

Sopratutto per un giornale come il nostro che ha ragione di esistere solo se in sintonia con la situazione sociale e politica del paese, ogni risultato discreto raggiunto è la base per muoversi ancora in avanti e non c'è nessun perfezionismo, in questo, né alcuna retorica: è una semplice condizione di sopravvivenza.

Avete già letto da un'altra parte del giornale le nostre condizioni.

L'abbonamento è un buon modo per venirci incontro. Anche la sottoscrizione ovviamente. Se non fate né l'uno né l'altra, avete detto il falso sui questionari.

Se cambia l'età, come cambiano i giudizi? Complessivamente il QdL sembra piacere di più ai giovanissimi ma il dato è in generale molto omogeneo. Oltre i 35 anni, la cultura, non amatissima dagli altri, diviene uno dei settori più apprezzati. Sui Referendum a qualsiasi età non si discute. Sulle questioni operaie una sorpresa: piacciono tantissimo sotto i 18 anni; quando si superano i 35 il giudizio, pur positivo è più «ponderato». La «cortesia» d'attenzione non è però «restituita»: le pagine sui giovani e la scuola dai 25 in poi non entusiasmano.

... Tra i 25 e i 35

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	33,7	33,7	26,7	5,8
Editoriali	50,2	35	14,1	0,5
Att. politica	33,3	44,2	18,3	4
Lotte operaie	44,5	35,2	19,6	0,5
Internazionali	34,3	40,9	22,2	2,4
Femminismo	20,2	48,9	29,3	1,3
2 referendum	56,4	33,3	8,4	1,6
Iniziat. di DP	30,3	46,4	21,4	1,7
Prob. metropolitani	30,4	37	27,1	5,2
Giovani/scuola	9,5	45,9	39,4	5,1
Cultura	16,4	30	27,6	25,8
Cronaca sociale	25,3	52,6	19,3	2,6
Dibattiti	28,7	32,7	22,9	15,5
(media percent.)	32,5	39,3	22,4	5,6

...E di quelli oltre i 35

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	47	23,5	23,5	5,8
Editoriali	50	35,2	8,8	5,8
Att. politica	45	37,8	13,5	2,7
Lotte operaie	36,1	50	13,8	—
Internazionali	41,1	44,1	8,8	5,8
Femminismo	33,3	40	16,6	10
2 referendum	65,7	28,9	2,6	2,6
Iniziat. di DP	20,5	52,9	27,4	—
Prob. metropolitani	16,6	40	43,3	—
Giovani/scuola	19,3	45,1	29	6,4
Cultura	30	36,6	23,3	10
Cronaca sociale	38,7	32,2	29	15,6
Dibattiti	31,2	40,6	12,5	—
(media percent.)	37,3	38,9	18,7	4,8

I giudizi per aree geografiche
Al Sud piace di più

A quanto pare, guardando questa tabella sembra proprio che i più contenti del QdL siano i suoi lettori meridionali (almeno quelli che riescono a riceverlo in tempi dignitosi nella loro città). Sempre secondo i dati, la pagina delle lettere è quella che riscuote, a sud del Volturno, consensi addirittura entusiastici. Omogeneo appare il dato riguardante le pagine operaie e questo a prescindere dalla maggiore o minore concentrazione industriale. Particolarmente seguite ovunque le pagine sui due Referendum e sulle iniziative di DP. Gli editoriali e gli articoli di attualità politica hanno fortuna al Nord e al Sud, assai meno al centro, dove, invero, i lettori non sembrano volersi scomodare a mettere crocette alla voce «buono» e preferiscono mantenersi su di un più ponderato «discreto». In questa zona d'Italia sembrano semmai essere un po' più gradite che altrove (nella somma tra 'buono' e 'discreto') le pagine cultura. Non piacciono tantissimo al Nord le pagine internazionali che riscuotono invece un notevole successo al centro e, guarda, guarda, le pagine sui problemi metropolitani raggiungono la vetta di gradimento tra le brume padane ma sollevano meno entusiasmi al sole del centro-sud.

Quelli del Nord la pensano così

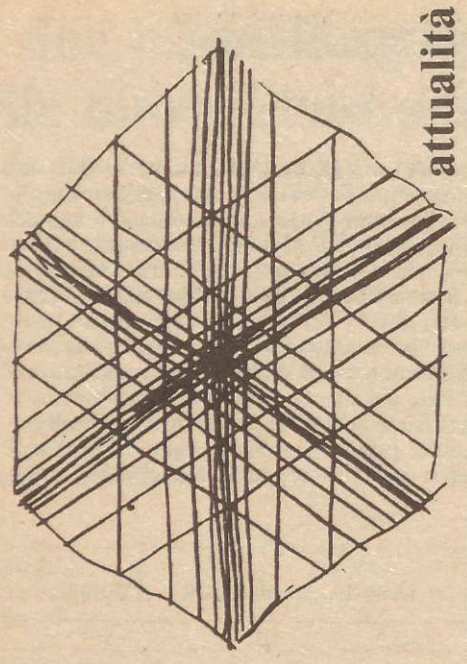
	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	40	42,5	10	7,5
Editoriali	52,5	32,5	15	—
Att. politica	37,5	47,5	15	—
Lotte operaie	45	40	12,5	2,5
Internazionali	22,5	45	30	2,5
Femminismo	27,5	42,5	27,5	2,5
2 referendum	65	27,5	7,5	—
Iniziat. di DP	45	37,5	17,5	—
Prob. metropolitani	42,5	30	25	2,5
Giovani/scuola	17,5	45	32,5	5
Cultura	20	20	37,5	22,5
Cronaca sociale	45	37,5	15	2,5
Dibattiti	37,5	32,5	22,5	7,5
(media percent.)	38	37	20,5	4,2

...così quelli del Centro

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	43,3	33,3	20	3,3
Editoriali	30	46,6	13,3	10
Att. politica	30	33,3	30	6,6
Lotte operaie	43,3	40	16,6	—
Internazionali	40	40	10	10
Femminismo	10	66,6	20	3,3
2 referendum	50	46,6	3,3	—
Iniziat. di DP	40	33,3	16,6	10
Prob. metropolitani	13,3	56,6	26,6	3,3
Giovani/scuola	13,3	63,3	23,3	—
Cultura	16,6	46,6	20	16,6
Cronaca sociale	23,3	66,6	10	—
Dibattiti	36,3	23,3	33,3	6,6
(media percent.)	30	45,8	18,6	5,3

...e quelli del Sud

	Buono	Discreto	Mediocre	Pessimo
Lettere	75	10	10	5
Editoriali	50	35	15	—
Att. politica	45	40	15	—
Lotte operaie	45	30	15	10
Internazionali	35	50	10	5
Femminismo	40	35	25	—
2 referendum	60	35	5	—
Iniziat. di DP	40	50	5	5
Prob. metropolitani	35	30	30	5
Giovani/scuola	20	40	30	10
Cultura	25	25	30	20
Cronaca sociale	35	60	5	—
Dibattiti	45	25	10	20
(media percent.)	42,3	35,7	15,7	6



Ad Enrico Berlinguer l'inizio dell'inverno è davvero congeniale. Appena s'avvicina il freddo, lui «svolta».
Il 27 novembre dello scorso anno la prima svolta ed ora la seconda. La prima di linea politica, la seconda di linea culturale. Almeno tale è la interpretazione che il manifesto e il suo direttore Luigi Pintor hanno subito fornito ai propri lettori.
«Fuoco sul quartier generale» titola Pintor. Berlinguer come Mao.
Certo, al linguaggio forte e colorito del Presidente corrisponde il linguaggio sbiadito e prudente del Segretario, ma - ammonisce Pintor - non lasciamoci trarre in inganno dalle apparenze, la sostanza c'è ed è quella della «seconda svolta».
Certo, in Berlinguer non c'è ancora una sintesi forte tra nuova politica e nuova cultura, ma - sempre secondo il direttore del manifesto - ci sono le condizioni per operare un grande salto, addirittura quel mutamento di pelle che Pintor, Parlato, Magri e Rossanda preconizzarono nel lontano '69.
Noi abbiamo qualche dubbio in più del compagno Pintor e non per bieco settarismo, ma per il bilancio che facciamo della «prima svolta» quella che annunciò la «alternativa democratica».
In questo anno, all'insegna dell'alternativa, l'unico atto politico rilevante è stato il congresso della Cgil e la sua proposta sul «costo del lavoro».
Certo, l'attuale sortita di Berlinguer non è semplice manovra gattopardesca è il frutto di un duro scontro interno che assume sempre più i caratteri della battaglia globale. Su di esso e sui suoi riflessi nella sinistra torneremo ampiamente.

Quotidiano dei lavoratori
16.12.81

Comitato Centrale del Pci

Fu vera svolta?

Fabio Bo

Risulta accresciuta la «diversità» dei comunisti dopo questo ultimo comitato centrale sui problemi della cultura? Oppure le perplessità e le insoddisfazioni, non solo metodologiche, provenienti da alcuni settori al suo interno permangono inalterate?

Il Pci, in questa occasione, ha preferito dare di sé una immagine lontana il più possibile dal conformismo abituale. La sua visione appare sufficientemente distaccata da un fastidioso passato monolitico ed apre invece ad «un più ampio e franco confronto culturale e politico», che implichi «anche maggiore tensione ideale e morale di quanto non sia necessario se si suppongono acritiche certezze assolute».

Lo ha detto Tortorella nella sua relazione introduttiva e lo hanno ribadito con gradazioni non eccessive tutti gli interventi.

Il problema dell'immagine è un problema nuovo per il Pci. Destatosi da un dormiveglia non privo di incubi ma anche di sogni il Pci tenta di riproporsi «cosciente». Un partito serio e non frastornato dalla propria laicità, senza essere ideologicamente sbandato. Un partito che si muove con cautela sebbene riluttante verso un pronunciamento 'spettacolare', come direbbe Berlinguer. In implicita, ma ferma polemica con l'immagine forte e vistosa, a forti tinte, che i socialisti sembrano assumere e non solo con il loro prossimo convegno su 'Lo Stato-spettacolo'.

Ma è forse volutamente forzato parlare di svolta come molti hanno fatto (o desiderato). La sapiente regia che ha combinato la relazione introduttiva di Tortorella con l'intervento di Berlinguer su Rinascita è forse un atto di simulazione frettolosamente mal celata.

È evidente: gli spostamenti progressivi della macchina-Pci vanno registrati con un metro tutto particolare. Ma è pur vero che Tortorella e compagni scoprono solo adesso ciò che il più grosso partito della sinistra italiano già da tempo avrebbe dovuto registrare. I nuovi soggetti sociali e la loro inafferrabilità culturale, le esplosioni (e le implosioni) del pianeta culturale, le 'tentazioni' del mercato (se non addirittura, e non per pochi, la sua stessa esistenza), la crescita (e la empasse) dei nuovi 'lavoratori intellettuali' (e non solo più degli intellettuali, confusamente accaparrati fino a qualche anno fa). Citano, inoltre, nei loro discorsi le spinte innescatesi con lo sviluppo sterminato delle comunicazioni di massa; accettano (a denti stretti) l'effimero urbano delle amministrazioni locali.

Necessaria, inevitabile appare quindi la scelta di campo «anti-togliattiana». Non più misurarsi sul collocamento ideologico precostituito ma adottare scelte politiche concrete. Potrebbe essere un innesco miracoloso, allettante per molti. Ma l'apertura apparente potrebbe anche essere solo fisiologica. Un rinnovato e faticoso collegamento del politico con il sociale (privato e da molto tempo dell'ossigeno necessario) potrebbe essere la medicina giusta. Una sorta di piccola rivoluzione culturale, una maotzetunghiana politica dei cento fiori da sponsorizzare al massimo. E il Pci cerca pubblicità in larghi settori di operatori culturali esterni o comunque di nuova «educazione» comunista (schivando infastidito una probabile area neo-liberista, di cui si fa un gran parlare). Lo stesso processo era avvenuto poco tempo fa durante l'assemblea nazionale della Dc: ma lì la cosa fu risolta con la «soluzione 10%». Così ora il distacco del politico dalla società civile è definitivamente suggellato dai due più grandi partiti italiani; la crisi della sfera politica è per lo meno accettata. Ed è forse questa la vera «svolta».

La logica del dibattito permane ancora tutta interna alla struttura-partito e, vecchio vizio partitista, l'omnicomprensività eccessiva schiva implicitamente un reale innesto salutare. Linguaggio antiquato e metodo settoriale escludono ancora una volta i «piccoli frammenti» comunisti che avevano influito sulla «cultura del partito» a volte disarmandola. Le amministrazioni locali, il nuovo associazionismo, il cooperativismo in formidabile espansione, l'eterodossia di molti intellettuali sono ancora solo 'formalmente' ascoltati. A loro il partito regala ben poche risposte.

Documentazione

I nuovi termini del dibattito nel Pci

Crediamo di essre utili alla documentazione dei nostri lettori pubblicando gli stralci più significativi dei recenti interventi di Berlinguer e Napolitano. Dopo la polemica di mezz'agosto il dibattito nel Pci sta acquistando contorni più netti e meno legati alla contingenza politica. Appropriarsi dei termini reali di questo dibattito è il modo migliore per ragionare con cognizione di causa sul ruolo della nuova sinistra nei confronti della crisi del Pci, senza scorciatoie.

Enrico Berlinguer

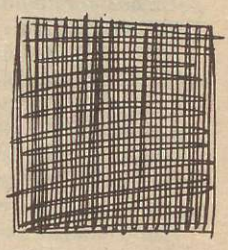
«Lo sviluppo impetuoso del movimento per la pace, caratterizzato da contenuti e forme di partecipazione in parte diversi da quelli propri dei partiti, ci consente di riproporre il tema delle novità che si vanno manifestando nel rapporto tra le masse e la politica... Oggi viviamo nel pieno di un'epoca che, mentre vede un irreversibile ingresso nella storia del mondo delle masse sterminate dei popoli oppressi e sfruttati dal colonialismo e dall'imperialismo, conosche anche - in alcuni paesi, in particolare, fra i quali l'Italia - l'entrata sulla scena della storia e della politica (anzi, la presenza incalzante) di nuove forze, di nuove masse, di nuove aree sociali come le donne, i giovani e i giovanissimi, gli emarginati di ogni condizione e di ogni strato sociale, decisi a contare, a imporsi, a far sentire le proprie aspirazioni e ad esigere che siano soddisfatte dalla società, dai partiti, dallo Stato. Questo fatto non è solo gradioso per le sue dimensioni, ma è sconvolgente per la qualità delle conseguenze che provoca proprio sul terreno della politica, perchè ne cambia ancora una volta i termini secondo i quali essa veniva tradizionalmente intesa e fatta (...) Deve far riflettere, a questo proposito, il fatto che anche in Italia, seppurein misura inferiore ad altri paesi di tipo occidentale, ha cominciato a manifestarsi un distacco tra notevoli strati della popolazione e i partiti. Lo si è potuto constatare anche nell'aumento delle astensioni dal voto e delle schede bianche o nulle; e lo si vede nell'atrofizzarsi della vita internav e della milizia attiva in quasi tutti i partiti.

(...) Non si tratta solo di seguire, di assecondare, di non ostacolare, ma di comprendere, di far proprie, d'interpretare politicamente e di far pesare nelle scelte politichge le insoddisfazioni, le ribellioni, le rivendicazioni che esprimono le masse contro corsa agli armamenti, e le spese militari, le minacce di guerra, contro i partiti che mirano a strumentalizzarle (...)Questa sensibilità, in qualche misura il nostro partito l'ha avuto (...)Aveva ragione il compianto Di Giulio, quando, pochi giorni prima della sua scomparsa, affermò la necessità di una rivoluzione copernicana nella consezione della politica, tale da rovesciare il rapporto tra contenuti e schieramenti. Ma su tale direzione bisogna progredire con più slancio di prima e, per farlo, ciò che siamo stati capaci di fare sinora non basta più. (...)

In definitiva, bisogna decidersi a capire che la politica è chiamata oggi a considerare come sui compito diretto-naturalmente per la parte che le spetta, ossia senza prevaricare sulle altre dimensioni della vita umana, e quindi senza pretendere di essere totalizzante - la soluzione anche di quei problemi che insorgono dallo svolgersi della vita delle persone, e dei rapporti tra le persone, e tra queste e le strutture della società e il sistema politico che innerva questa società oggi; ossia, nell'attuale, determinato contesto sociale, culturale e morale.

(...) E si può aggiungere un'altra cosa: non va superata soltanto quella concezione restrittiva della politica per la quale esa viene ridotta in rapporti, ai giochi, alle schermaglie fra i partiti, fra maggioranza e opposizione, e tutto finisce lì, ma va superata anche una concezione tradizionale della lotta sociale e della vita della società, secondo la quale vengono considerate come degne di rilievo e di attenzione soltanto quelle masse, quelle organizzazioni e quei movimenti i quali esprimono esigenze e rivendicazioni di tipo economico - sindacale; non dando il giusto peso a quelle masse e a quei movimenti che non sono definibili e organizzabili e problemi non meno rilevanti politicamente e non meno decisivi per le sorti del paese... Immettere nella nostra elaborazione (...) quei problemi e quegli obiettivi fino a ieri non considerati e affrontati a sufficienza (...) comporta necessariamente una conseguenza pratica ben precisa: quella di promuovere e organizzare su di essi e attorno a essi non solo iniziative *movimenti di massa* sul piano locale e provinciale e sul piano nazionale.

(...)Movimenti per l'emancipazione e la liberazione della donna (...) movimenti per obbiettivi che riguardano problemi irrisolti e i temi che suscitano l'interesse dei giovani e delle ragazze (la nuova qualità della vita, il lavoro e l'occupazione, lo svago e lo sport, lo studio e la propria formazione di cittadino, l'amore, il sesso e la vita di coppia, la casa per le giovani coppie, la lotta contro la droga, ecc.) (...)



Corporeo bidimensionale. Esterno-concreto, piano-attivo (superficie esterna di un corpo)

Giorgio Napolitano

«Si può parlare di un qualche rischio di separazione tra due linee (e due realtà): quella di un partito «impegnato nella società» e quella di un partito «impegnato nelle istruzioni»?

Il problema va, a mi avviso affrontato: non è ozioso discuterne, e i congressi regionali rappresentano, anche da sotto questo profilo, un occasione di importante di verifiche e di chiarimento (...).

Si profila il rischio che, sia nelle regioni in cui sono molto ampie le nostre responsabilità di Governo sia nelle altre, il difficile problema della distinzione e insieme della integrazione tra impegno nella società e impegno nelle istituzioni possa di fatto risolversi in una certa separazione, non priva di tensioni polemiche. A ciò non sono estranee ne le riflessioni e le controversie, politiche e culturali, sulla crisi della democrazia e sulle «deviazioni», sul ruolo, sul possibile rinovamento dei partiti, ne le discussioni critiche e autocritiche sul Pci, sull'epserienza del periodo della «solidarietà democratica» o delle «larghe intese», sul modo di intendere e di condurre una politica unitaria. E un fatto che nel nostro paese si è effettivamente sviluppato un processo di trasformazione di alcuni «partiti di Stato» (...). Il Pci si è tenuto lontano più di qualsiasi altro partito da questa involuzione, ma ha percepito anch'esso il pericolo. Lo ha percepito sopratutto tra il '76 e il '79. Recuperare e sviluppare il massimo di rapporti di base, capillari, con la realtà sociale (...) è diventato per il Pci obiettivamente necessario, e tale necessità è stata sentita dal partito anche in termini di raffermazione della propria identità. Ma sarebbe a questo punto fuorviante ogni elemento di contrapposizione, quasi che fosse possibile portare avanti con successo una linea di rinnvata attenzione per quel che si muove nella società (...) senza far continuamente conti con le posizioni delle altre forze politiche, senza preoccuparsi di far maturare anche più avanzate aggregazioni politiche unitarie e più avanzate soluzioni nelle sedi istituzionali (...)

Fuorviante è anche la contrapposizione tra quadri e organismi di partito considerati i più sensibili ai «contenuti», ed eletti comunisti, o amministratori comunisti, considerati i più sensibili ai problemi di «schieramento» (...). Quel che è certo è che - pure essendo possibili e naturali sensibilità diverse, e pur essendo soprattutto legittima e necessaria una distinzione di funzioni e di compiti non ci si può dividere in un partito dei «contenuti» e delle lotte e in un partito delle mediazioni politiche e delle istituzioni. E in questo momento, forse, il pericolo maggiore e quello di un disinteresse, in ampie zone del partito, e di un disinteresse non disgiunto da sospetto e fastidio, per l'azione che si conduce nelle istituzioni.

(...) È necessario, oggi, che il partito assuma come aspetto fondamentale del proprio impegno la battaglia e il lavoro per la riforma, in punti non secondari, del funzionamento delle istituzioni. (...)».

La controriforma

Lottizzazione, nomine, ristrutturazioni: la RAI è governabile Cioè governativa

Silvano Minniti

Continua la costante opera di vanificazione della riforma RAI e il progressivo controllo che il centro-sinistra va assumendo dentro l'azienda del consenso e dello spettacolo

Il «documento Zaccaria» (Zaccaria è membro dc del Consiglio di Amministrazione RAI), giorni addietro fatto proprio dall'assemblea nazionale del suo partito, colpisce sia per l'apparente ripetitività «democratica» del programma, sia (e sopratutto) per il momento in cui è presentato. Alcune delle linee direttrici sono quella riforma radiotelevisiva: riconoscimento del ruolo del servizio pubblico; difesa del pluralismo e valorizzazione della professionalità degli operatori dell'informazione, rifiuto del metodo della lottizzazione e valorizzazione delle autonome competenze degli amministratori. Altre sembrano accogliere elementi di prudenza e di misura dopo la recente sentenza della Corte Costituzionale sul caso Rizzoli/Contatto: lotta agli oligopoli e valorizzazione della libertà di stampa; collaborazione tra emittenza pubblica e emittenza privata ecc. Tutte queste ed altre scelte nient'affatto rivoluzionarie, ma intorno alle quali si è consolidato un vasto consenso nella dc, sono in realtà frutto di un complesso meccanismo di accordi, di concessioni, di garanzie, di equilibri tra partiti, che nell'ambito della comunicazione sociale in Italia, in particolare riguardo alla RAI hanno un unico significato: restaurazione. Un unico segno: centrista.

«Cascano» le nomine

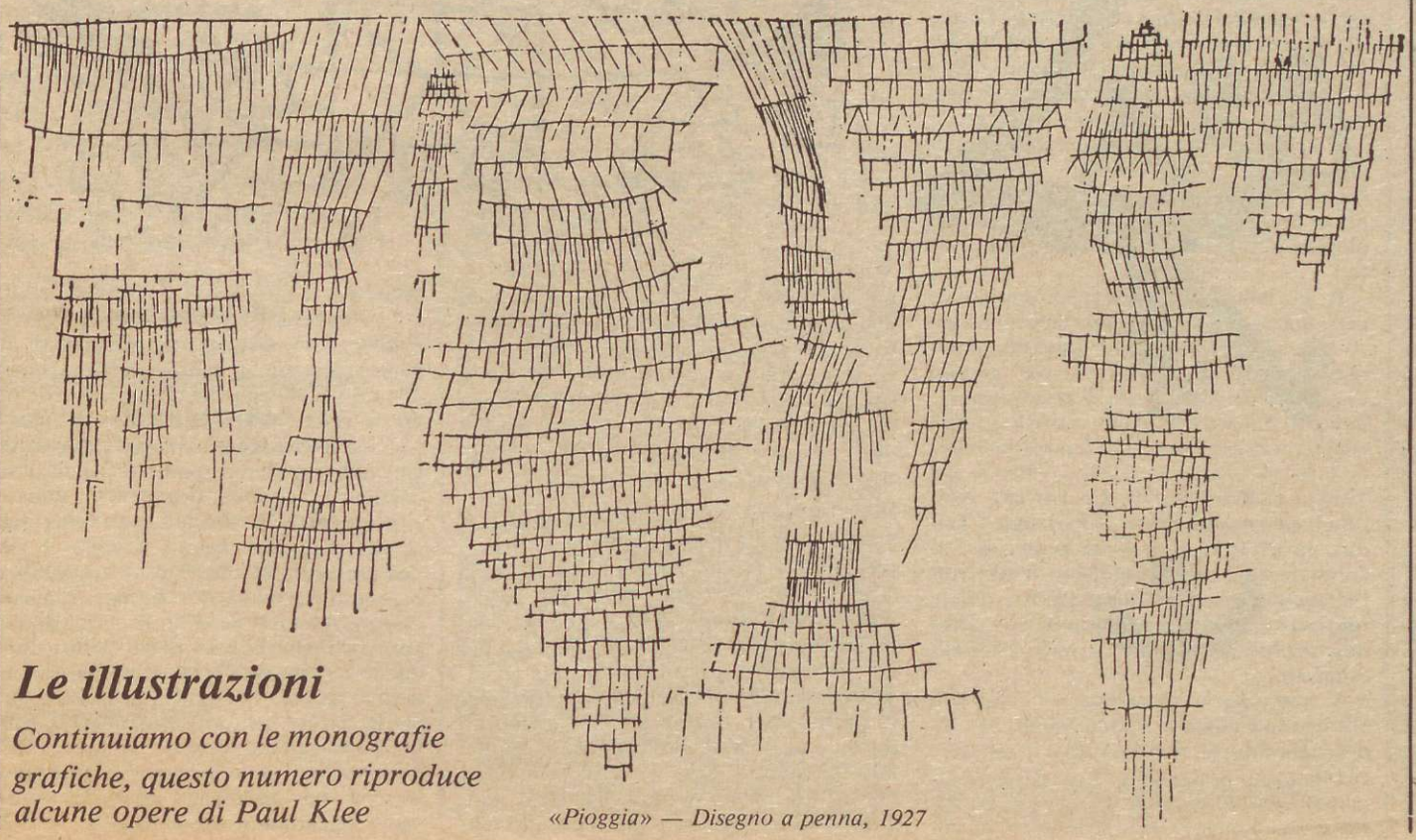
Nel luglio scorso avevamo illustrato il senso e la portata di alcuni rinnovi di nomine ai vertici delle reti, illustrato il senso e la portata di alcuni rinnovi di nomine ai vertici delle reti, nomine (regolarmente passate) che dovevano rinsaldare e completare gli effetti del colpo di mano del 26 settembre dell'80. E in questi giorni massicce ristrutturazioni «a cascata» nelle reti a tutti i livelli dei programmisti - registi, la presentazione per l'approvazione al Consiglio di Amministrazione dei palinsesti TV per tutto il 1982 elaborati a porte chiuse, le voci di altre nomine che andrebbero a completare l'opera, dimostrano che il disegno di restaurazione controriformista e di ritorno ad un sempre più incisivo controllo da parte dell'esecutivo sta raggiungendo - se non le ha già raggiunte - le estreme conseguenze.

Che sono poi quelle, come già in precedenza affermavamo, di vanificare la riforma ricostruendo quella fabbrica di consenso che era la RAI bernabeiana, così da far conseguire alle forze centriste profitto politico dal qualunquismo diffuso dalla programmazione commerciale e consumistica delle TV private e «anche» dalla programmazione di un servizio pubblico «costretto» dalla concorrenza ad aumentare la dose dello spettacolo di evasione.

Ecco allora che le linee espresse dal documento Zaccaria assumono un loro significato particolare, poichè non escono «prima», non «prefigurano» una politica, ma vengono enunciate a cose fatte, sono calate in una realtà radiotelevisiva pubblica ormai profondamente modificata da un ricambio ai vertici decisionali e da massicce ristrutturazioni degli organici delle reti rispetto al dopo-riforma. Eppure, si potrà obiettare, mentre esiste una Commissione parlamentare di indirizzo e «vigilanza», si è parlato spesso di un controllo sindacale che dovrebbe impedire unilaterali e troppo discrezionali modificazioni della programmazione, almeno attraverso interventi circa gli spostamenti di personale interessato, rientrante nel CCL (come, appunto, i programmisti-registi). Esiste, in effetti, un accordo (firmato da RAI e OO.SS il 23.3.72) che prevede un'informativa *preventiva* della RAI ai diversi Consigli d'Azienda sui posti disponibili e sulle modalità di copertura degli stessi (assunzione, promozione, trasferimento, mutamento di mansioni), nonchè trimestralmente «sul programma di attività affidato dall'azienda alle unità produttive (unità come appunto la Direzione Generale, un Centro di Produzione, una Sede periferica ecc.) nel trimestre successivo» e sull'incidenza degli appalti (cioè della produzione extra RAI) in tale attività; vi è previsto inoltre che le direzioni delle diverse unità produttive informino i rispettivi Consigli d'Azienda degli effetti che le modificazioni della organizzazione del lavoro determineranno sull'utilizzazione dei lavoratori. Ma, a parte che tali accordi - che potrebbero consentire qualche controllo - sono regolarmente disattesi, specie per quanto riguarda la preventività dell'informazione, dall'azienda (tanto che, ad es., il personale della DC è attualmente in stato di agitazione per questo motivo), il fatto è che, per tutta una serie di circostanze (tra cui l'affiorare di inaccettabili tendenze a non trattare più i problemi con l'azienda in quanto tale, ma direttamente con i responsabili dei singoli settori, cioè accettando la logica della spartizione interna della RAI tra vari potentati), da diversi mesi mancano in quasi tutta la RAI proprio gli interlocutori unitari cui tali accordi fanno riferimento, e cioè i Consigli d'Azienda delle diverse unità produttive (sostituiti precariamente dalla SAS - Sezioni Aziendali Sindacali). In particolare, alla Direzione Generale, sede delle direzioni delle reti TV, e quindi di un'attività di portata nazionale, tutta la vicenda della ristrutturazione delle reti stesse è stata condotta dai responsabili aziendali in assenza dell'organismo unitario (della cui ricostituzione si ricomincia a parlare in questi giorni): purtroppo, quindi, oltre che per quanto riguarda i livelli dirigenziali, la ristrutturazione interna della RAI sembra ormai un fatto compiuto (o comunque difficilmente reversibili anche riguardo agli altri livelli, con scarsa possibilità d'intervento degli organismi sindacali;

Azzerare le nomine

In un quadro come questo, acquista allora particolare rilievo la recente proposta di Adalberto Minucci, responsabile dell'informazione del PCI, di un intervento della Commissione parlamentare di vigilanza sul Consiglio di Amministrazione RAI per «*un azzeramento delle nomine lottizzate degli ultimi due anni, effettuate con criteri in netto contrasto con la legge di riforma*», tanti direttori per meriti di tessera da sostituire con «*giornalisti e operatori culturali di sicuro prestigio e tali da offrire garanzie sul terreno della professionalità, dell'obiettività, della lealtà costituzionale*». Proposta che, contemporaneamente ad una campagna per un'urgente regolamentazione per legge delle TV private, potrebbe collocarsi al centro di una complessiva «vertenza RAI» (ad es., attraverso conferenze di produzione o conferenze nazionali indette dalle OO. SS.), che rimetta in discussione tutto l'assetto interno del servizio pubblico e tale, tra l'altro, da consentire una rinegoziazione con il Sindacato degli accordi fondamentali (su investimenti, appalti, acquisti e relative informative ecc.), che possano essere estesi anche alla verifica dei contenuti del prodotto radiotelevisivo. Appare, in questo senso, quanto meno semplicistico pensare al Consiglio d'Azienda della Direzione Generale (in quanto sede fondamentale della formazione dei programmi), come ad un possibile interlocutore della RAI per la verifica di qualcosa, come la programmazione, che riguarda non solo la vita di tutta l'azienda ma l'intero Paese, e inaccettabile che gruppi «spontanei» di programmisti - registi arroghino a sè, autonomamente, una sorta di diritto di verifica «per competenza». Un interlocutore verosimile dovrebbe essere semmai un consiglio colleggiale formato stabilmente da rappresentanti di tutti i Consigli d'Azienda RAI d'Italia, senza contare l'ipotesi, presente in alcuni documenti delle Confederazioni, di una rappresentanza sindacale nell'ambito di un Consiglio d'Amministrazione RAI rinnovato. Ma, al di là delle ipotesi, resta il fatto che la riforma del '75, nonostanti documenti come quello Zaccaria, è sempre meno un riferimento per la RAI di oggi: per cui la proposta del PCI sull'azzeramento appare una scelta politica fondamentale per una ripresa della lotta sul riassetto della comunicazione sociale in Italia e tale da dover essere pienamente condivisa.



Le illustrazioni

Continuiamo con le monografie grafiche, questo numero riproduce alcune opere di Paul Klee

«Pioggia» — Disegno a penna, 1927

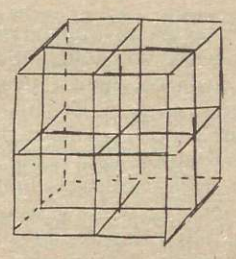
Assemblea a Mestre

I militari democratici riprendono l'iniziativa

p.m.

Sabato scorso la Sala teatro della federazione sindacale di Mestre era piena. Circa quattrocento persone, in larga parte militari, tutti in borghese hanno partecipato al Convegno organizzato dalla cooperativa Forze armate e società *e dalle redazioni della* Base militare *e dell'*Osservatore militare. *Al centro del dibattito la crisi delle rappresentanze dei militari e, soprattutto, le proposte per superarla.*

Già nel novembre 1980 il Cocer (rappresentanza nazionale dei militari) aveva constatato l'inefficacia di una struttura «da cui si danno buoni consigli di cui nessuno tiene conto», e come questa situazione producesse «preoccupanti e prevalenti sintomi di sfiducia» nella base e tra i delegati. A fine ot-



«Spaziale tridimensionale e trasparente»

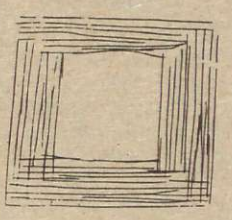
tobre di quest'anno i delegati dei soldati di leva, dopo un incontro con Lagorio, avevano spiegato la propria insoddisfazione alla stampa. La riforma sta morendo - avevano detto a Repubblica - *soffocata dalla burocrazia militare, dai limiti di potere delle rappresentanze e dalla volontà delle gerarchie di sabotarle. E avevano parlato di dimissioni di massa in segno di protesta. Al convegno di Mestre questa disillusione e sfiducia si è trasformata in iniziativa di lotta della base. Dietro al comitato promotore si è ritrovata una larga fetta del movimento militari democratici del '75-'76, molti rappresentanti di tutte le categorie e di tutte le armi (meno i carabinieri).*

In otto ore di discussione si è arrivati alla stesura di una piattaforma in nove punti. Le richieste principali riguardano: il diritto di assemblea, il superamento del carattere paritetico dei consigli, l'inserimento dei delegati della leva anche nel Cocer, la rieleggibilità dei delegati, il riconoscimento di un potere contrattuale limitato ad alcuni terreni ma reale per le rappresentanze di caserma e per il Cocer.

Per sostenere queste richieste l'assemblea di Mestre ha invitato tutti i delegati a sospendere la propria attività di rappresentanti, salvo quella del Cocer in rapporto con le Commissioni Difesa. Per il 28 febbraio è stata proposta una giornata nazionale di lotta con astensione dalla mensa.

La risposta del ministero non dovrebbe tardare. Entro il gennaio dell'82 deve essere, a norma di regolamento, rivisto il Rarm (Regolamento di attuazione della rappresentanza). Se l'atteggiamento di ministro-Stati maggiori sarà di apertura, nel nuovo Rarm troveranno spazio le richieste della base. Ma il ministero potrebbe anche adottare una linea di chiusura, magari rifiutandosi di rispettare le scadenze da lui stesso decise.

A livello dei partiti - sia quelli di governo



«Spaziale bidimensionale»

che il Pci - si è arrivati ad un accordo che prevede la sola rieleggibilità dei delegati, una mediazione che non ha trovato consensi a Mestre.

Alla fine dell'assemblea è stata approvata una mozione di appoggio al movimento per la pace, «contro la bomba N, l'uso dell'Europa quale campo di battaglia atomico e convenzionale, l'intervento delle Forze armate italiane fuori dal territorio nazionale».

Spagna - 2ª parte

Sulla bancarotta dell'eurocomunismo crescono le spinte militariste

Franco Malvasi

L'«atto di indisciplina» dei cento ufficiali che hanno espresso solidarietà al tentativo golpista del 23 febbraio alimenta la psicosi del «golpe blanco». Ma come replica la sinistra all'equivoco atteggiamento del governo di Madrid?

La Spagna ha festeggiato il 3° anniversario della Costituzione con una gran mobilitazione di partiti e sindacati, quasi a fugare le ombre, le tensioni, i sospetti che circondano questa sbiadita e incerta democrazia.

Tutto l'apparato istituzionale si fa portabandiera e garante, nella retorica celebrativa, di una Costituzione, già di per sé scarna e riduttiva, che nei fatti è oggetto di continue manovre per limitarla ulteriormente. È in atto un attacco durissimo nei confronti della libertà di stampa, centro un'informazione sempre più scomoda e precisa, un attacco che ormai vede centinaia di giornalisti perseguiti legalmente e si fa forte di una incredibile condanna a sette anni di carcere e 250 milioni di multa al giornalista Xavier Vinader per « non specificate imprudenze nell'esercizio della professione». Tappare la bocca, mettere a tacere chi spiega e racconta. Non è un caso che anche l'ultimo clamoroso appello golpista, sottoscritto pubblicamente da oltre cento fra ufficiali e sottufficiali, sia tutto imperniato su questo punto. Di questo grave e profondo malessere se ne è fatto interprete proprio il segretario del PSOE Felipe Gozales, lanciando la proposta di un governo istituzionale antigolpista, con un ruolo fondamentale affidato ai socialisti.

Un PSOE che gioca costantemente al ribasso, apertamente condizionato da questa ormai incontrollabile strategia del «golpe bianco», e puntualmente si vede sbattere la porta sul muso da un'UCD, che fa di ogni avance di Gozales un'ulteriore occasione per rinserrare la fila a destra. Il PSOE infatti è arrivato al suo 29° congresso, nella seconda metà di novembre, oltremodo preoccupato di questa pesante situazione, facendo larga profusione del più piatto moderatismo. Gozales ha lanciato la parola d'ordine «moderazione ed esigenza», candidando il suo partito, sulla scia delle brillanti affermazioni socialiste in Francia e in Grecia, alla direzione politica del Paese. Si è fatto così paladino, in questo spirito di abnegazione nei confronti del mondo imprenditoriale e della finanza, di più che oscuri interessi, arrivando addirittura a definire, in una dichiarazione rilasciata alla stampa, «esagerata» la misura italiana e francese di non importare il famigerato olio spagnolo. È stato un congresso senza storia, molto diverso da quello tempestoso di due anni fa. Ma ormai anche per il PSOE, tranne una sparuta minoranza all'interno del comitato centrale, i giochi sono fatti. Tutto nella logica dell'unanimismo, del PSOE partito di governo. Lo stesso PSOE ha subito, insieme al PCE, una dura sconfitta sul problema dell'ingresso nella NATO. Questa adesione, ormai approvata, comporta l'istallazione di armi tattiche nucleari sul territorio iberico, con i rischi immaginabili per le popolazioni, e una stretta militare ancor più accentuata con l'ipotesi di un comando NATO occidentale, che raggiunga le Canarie, integrando Gibilterra, con a capo un ammiraglio spagnolo. La sinistra è arrivata a questa scadenza in ritardo e divisa. Moltissimo ha inciso il possibilismo del PSOE e la stessa ipotesi di referendum è rimasta strettamente circoscritta ad una vuota battaglia parlamentare, lì dove era il momento di chiamare gli spagnoli a pronunciarsi nelle piazze. «El Pais» infatti, ai primi di ottobre, riportava i risultati di un sondaggio molto vasto da cui veniva fuori che il 52% degli spagnoli è contrario alla NATO e il 30% incerto. Ma la logica che sembrano seguire PSOE e PCE è quella dell'immobilismo più totale, della frantumazione di ogni possibilità e determinazione alla lotta, l'emarginazione di grandi settori sociali, sempre più costretti all'impotenza e alla frustrazione da una politica di indecente subalternità. Una subalternità che si è fatta complice in questi anni, dopo il patto della Moncloa, delle scelte più conservatrici e reazionarie del governo e della borghesia. Una miope realpolitik che imbalsamando qualsiasi opposizione popolare e di massa, qualsiasi politica di agitazione e mobilitazione, ha permesso al regime di superare il dopo-Franco, nell'illusorietà di questa falsa democrazia. È il trionfo dell'autonomia del politico. Un'autonomia del politico che è la base di quel «desencanto» di cui proprio la destra si fa forte. Uno scetticismo diffuso che in Galizia e in Andalusia (alle votazioni per lo statuto di autonomia) ha fatto registrare più del 50% di astensioni. Lì dove non c'è rottura con il passato non può esserci cambiamento. Il PCE in 6 anni si è rimangiato tutto. Dalla «rottutura democratica» alla «rottura negoziata», dalla discriminante della Repubblica, alla vecchia tradizione autonomista, facendo terra bruciata intorno alle rivendicazioni e alle lotte delle due grandi nazionalità storiche, quella basca e quella catalana, acquisendo, dopo il 23 febbraio, il concetto stesso di Spagna come patria e nazione. Ed è su questo terreno che esplode la crisi e il dissenso con la linea di Carrillo all'interno del PCE. Proprio in Euzkadi, terra da sempre di duro scontro e antagonismo con lo stato accentratore spagnolo, il Partito comunista basco aveva, da circa un anno, intrapreso un intenso rapporto di convergenza con la sinistra basca, Euzkadiko Ezkerra, di cui l'EIA, vicina alle posizioni dell'ETA politico-militare, è una delle componenti maggiori. Questa confluenza ha portato il segretario generale Roberto Lertxundi e la maggior parte del partito basco all'espulsione dal PCE.

E quando Lertxundi e Onaindia hanno convocato a Madrid una conferenza pubblica, il cui manifesto è stato sottoscritto da ben 6 membri del comitato centrale del PCE, fra cui Manuel Azcarate, responsabile del settore esteri, e dalla popolarissima Pilar Bravo, deputatessa di Alicante, la crisi è diventata inarrestabile. Il 12 novembre per i sei è arrivata l'espulsione che ha visto insorgere contro questo provvedimento, fermamente voluto da Carrillo, larghi settori del PCE. Trecentocinquanta fra militanti e intellettuali, fra cui Rafael Alberti, hanno firmato un manifesto di netta opposizione a metodi definiti esplicitamente settari e degni del peggiore stalinismo. Decine di comitati provinciali, fra cui quelli di Malaga e Cordoba, hanno chiesto a più voce la convocazione di un congresso straordinario del partito. Ma Carrillo non s'è fermato.

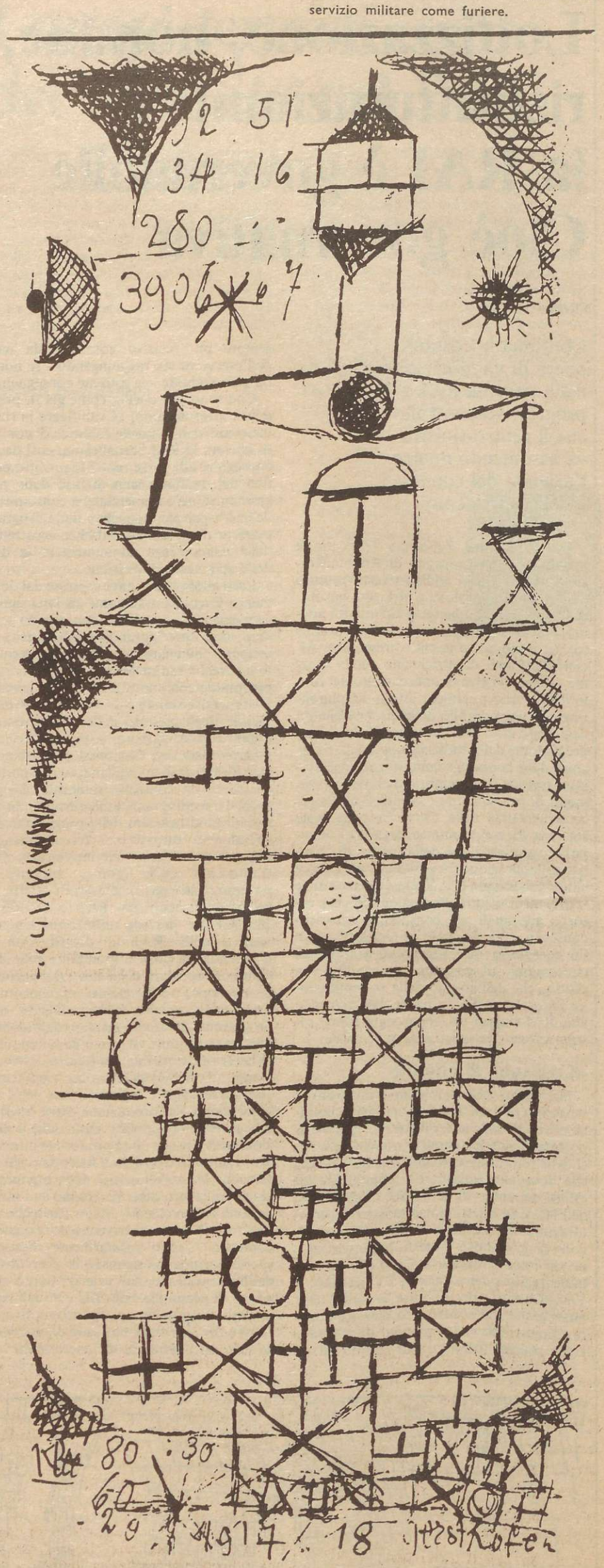
Ha continuato con altre purghe, lo scioglimento di interi comitati provinciali, l'espulsione di ben 26 consiglieri comunali, di cui 5 a Madrid, toccando il ridicolo nel momento in cui ha espulso finanche i sostituti.

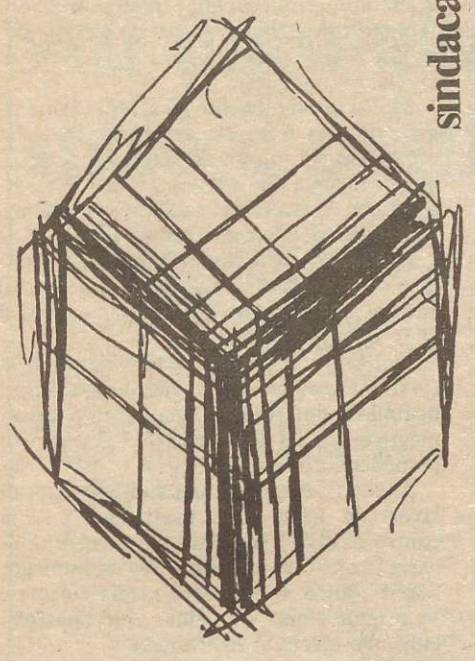
È la bancarotta dell'eurocomunismo, della logica suicida del compromesso politico e sociale, e non è certo il tanto decantato sganciamento da Mosca che può coprire l'arcaicità e la vera natura di questi provvedimenti. Santiago Carrillo si trova a fare i conti con una tempesta che ha origini lontane e le cui avvisaglie si sono avute fin dal 1976. Vecchie divisioni che avevano visto l'uscita dal partito prima di Fernando Claudin, Javier Pradera e Jorge Semprun e in tempi recenti del vicesindaco di Madrid, l'intellettuale Tamon Tamames. E se queste fuoriuscite avevano motivazioni «socialdemocratiche», tutt'altra cosa sono le recenti espulsioni.

Si tratta dei «renovadores», i compagni che hanno compreso fino in fondo, pur fra posizioni diverse, il vicolo cieco in cui Carrillo ha portato il partito. E se Azcarate rimane fedele ad un'ipotesi di partito aperto e di lotta all'interno della strategia di un eurocomunismo rivisitato, Pilar Bravo, in una recente intervista a «El Pais», ha parlato della necessità di percorrere strade nuove, dare largo spazio alle lotte della classe operaia e dei settori sociali emergenti, riportando anche l'esempio dell'autoscioglimento nel movimento del Partito comunista messicano.

Mentre la segreteria Carrillo vacilla, anche sotto i colpi degli «afgani» del PSUC, i comunisti di Catalogna, è proprio la strada seguita da Lertxundi, dal Pc basco, dall'EIA, dai «renovadores», che determina motivi di grandi interesse e speranza per un profondo rinnovamento di tutta la sinistra iberica. Ci sono nel Paese le forze per la rottura, per il cambiamento, milioni di donne e di uomini che hanno scavato, nel loro quotidiano, nella riscoperta di una se pur asfittica democrazia, nella vita di ogni giorno, nella voglia di conoscere, di comprendere, di lottare, tutto il loro distacco e la loro avversione al franchismo e a questo regime. Il 15 novembre in centinaia di migliaia, forse mezzo milione, hanno risposto al tardivo appello del PSOE contro l'ingresso nella NATO. Per il disarmo, per la pace, la libertà, centinaia di organizzazioni giovanili, comitati di quartiere, sindacalisti, comunisti, socialisti, democratici, donne e giovani, operai e studenti, sono venuti fuori allo scoperto, hanno riempito i viali dell'università di una Madrid tappezzata di manifesti riproducenti Guernica. E ancora domenica hanno riempito le piazze di Spagna, nell'anniversario della Costituzione, dando ancora una volta conferma che milioni di spagnoli, di baschi, di catalani sono per la rottura, per quel cambiamento che è la vera maggioranza reale e che può essere il presupposto per una nuova e coraggiosa strategia per tutta la sinistra. A patto che non vengano nuovamente delusi.

1918/207: Iscrizione. Disegno a penna. Eseguito a Gersthofen, 1917-1918, durante il servizio militare come furiere.





Metalmeccanici

Un passo avanti e due indietro

Richieste: poche e costose. Molte divisioni interne. Una sola idea chiara: non rappresentare più la «punta di diamante» per le altre categorie. La Flm si avvia in questi giorni faticosamente ad un contratto già slittato di mezzo anno, con una categoria disastrata dalla cassa integrazione. La situazione non è entusiasmante e nemmeno gli obiettivi di quello che fu un «sindacato di combattimento»

Il rinnovo dei contratti nazionali è stretto quest'anno in una tenaglia. Con 400 mila lavoratori investiti dalla cassa integrazione (ma quelli toccati in qualche modo dalle sospensioni tra i soli metalmeccanici rappresentano circa un quarto della forza lavoro occupata) e due milioni di disoccupati, la situazione si presenta davvero nera. Ma a costringere i lavoratori a vestire una camicia troppo stretta non c'è solo la recessione; l'altra parte della tenaglia è rappresentata dal tetto antinflazione e dalla trattativa in corso sul costo del lavoro, vera causa questa dei ritardi nel varo delle piattaforme.

Il direttivo nazionale dei metalmeccanici ha discusso la scorsa settimana per la prima volta una bozza di piattaforma di contratto. La discussione è rimasta aperta per le divisioni interne esistenti relative ai temi dell'orario e dell'inquadramento unico, e una nuova riunione del direttivo è stata convocata per il 5 e 6 gennaio. Stando così le cose, a detta degli stessi dirigenti sindacali, prima di febbraio-marzo sarà impossibile dare il via alla vertenza.

Quello che conta, inoltre, è l'impossibilità per i metalmeccanici di rappresentare la «punta avanzata» per le altre categorie. Al contrario, la bozza stessa elaborata dalla segreteria e frutto di notevoli divisioni in seno al direttivo, rappresenta una chiave di lettura in negativo di come sarà condizionata l'attuale stagione contrattuale, dalle compatibilità economiche cui i confederali si sono allineati. Il rischio, inutile nasconderselo, è quello di avere una replica della vertenza Fiat di un anno fa, una sorta di '69 rovesciato capace di chiudere definitivamente il ciclo di lotte. Ma veniamo nel dettaglio ai punti in discussione.

I tre obiettivi su cui ruota l'attuale contratto sono l'orario di lavoro, il salario, l'inquadramento unico. Posta a base la clausola che il costo complessivo della vertenza non deve superare il 16%, ogni richiesta rischia di diventare sostitutiva dell'altra: è anche questo uno dei motivi del dissidio in corso.

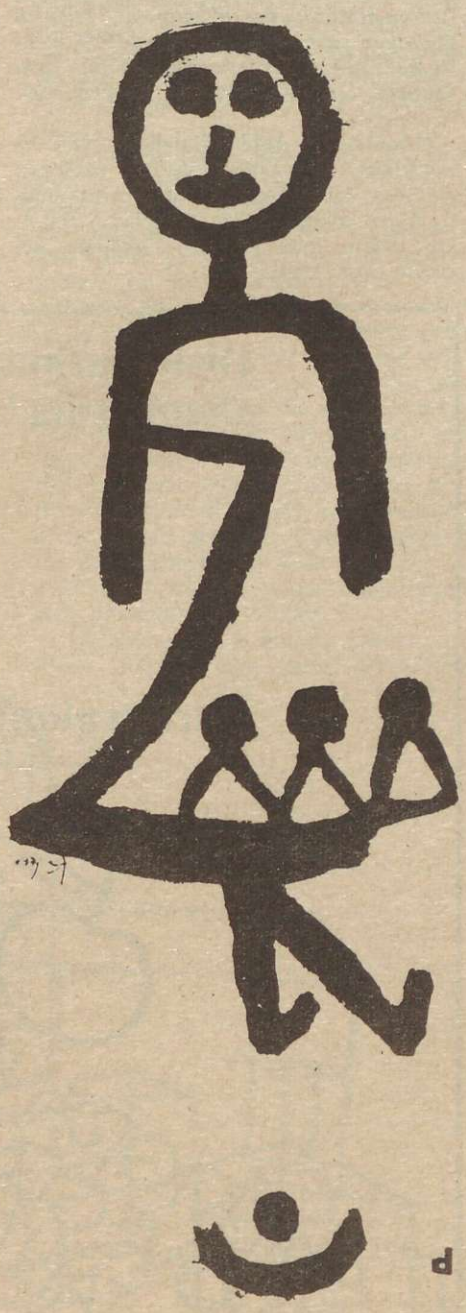
Orario: ci sono due ipotesi di massima. La prima vede la Cisl premere perché le 35 ore di lavoro settimanale siano conquistate già da adesso, o almeno una parte consistente. Le altre due componenti la Flm (Fiom e Uilm), sarebbero più propense ad una riduzione generalizzata limitata a 38 ore. Tutte e due le ipotesi, comunque, soffrono del limite rappresentato dal tetto del 16%. Si calcola infatti che un'ora in meno di lavoro comporta un aumento di circa 2,5% del costo del lavoro. Si tratta allora di capire come conciliare questo obiettivo con il patto antinflazione. Al termine del direttivo si è adottata l'ipotesi di affiancare questo tema a quello in discussione col governo sul costo del lavoro. Per la Flm il governo dovrebbe destinare una parte delle risorse del programma finanziario per permettere la riduzione d'orario in sintonia con quanto sta accadendo a livello europeo (in Francia il governo ha già accettato una riduzione a 38 ore). Questo, secondo il sindacato dei metalmeccanici, permetterebbe un consolidamento dell'occupazione e ridurrebbe il ricorso alla cassa integrazione.

Salario: la richiesta non ufficiale è di 115 mila lire di aumento scaglionate in tre anni e proporzionate all'auspicabile discesa del tasso d'inflazione (16% nell'82; 14% nell'83; 12% nell'84). Ma a parte previsioni e calcoli del tutto discutibili, la novità di questo obiettivo è che è formulata in modo tale da decretare la fine dell'egualitarismo. Non ci saranno infatti richieste uguali per tutti. Il primo livello avrà aumenti dimezzati rispetto all'ultimo. Le richieste differenziate serviranno a ristabilire il rapporto 100/200 tra primo e settimo livello. Argomenti di divisione interna sono la richiesta di sfondare il rapporto 100/200 premiando le categorie più alte, e la proposta della Fiom, di monetizzare anche i lavori disagiati (il lavoro di linea).

Inquadramento unico: anche qui in casa Flm non regna la concordia. La Fiom vorrebbe una revisione completa della struttura del salario, eliminando la 5ª super, regalando ai tecnici e ai capi un 8° livello con cui differenziarsi dai semplici impiegati, prefigurando la divisione tra un «salario sociale» al 2° livello uguale per tutte le categorie dell'industria, e un altro «professionale» e meritocratico. Fim e Uil, invece, ritengono che ciò non sia possibile visti i margini esigui di salario disponibile, e si accontenterebbero dell'8° livello più l'abolizione della 5ª super con passaggio alla 6ª di operai specializzati ed impiegati.

Come si vede i motivi di discordia hanno un unico «pomo d'Adamo» il tetto antinflazione. Giostrare tante richieste in una ciotola così bassa senza versarne il contenuto diventa davvero opera di alto equilibrismo. Nel decretare invece la fine della linea egualitaria sono stati tutti d'accordo senza rimpianti, in nome della professionalità da riconquistare.

L'altra parte della piattaforma: diritto all'informazione, riqualificazione professionale, contrattazione della mobilità, non è una cosa degna di nota. Sono temi ripetuti stancamente in molti contratti cui non crede più nessuno, neanche alla Flm.



«Incidente» tempera e matita colorata su mestica bianca, 1939

La trattativa tra i tre sindacati su scala mobile e costo del lavoro ha partorito la proposta, fatta di un pastone complicato di detrazioni e fiscalizzazioni, anche se Carniti l'ha definita inutile e governo e padronato hanno ancora alzato il prezzo, sapendo di trovare ascolto nel sindacato, incoraggiati anche dal programma economico del PCI. Ma su ciò torneremo ampiamente sul prossimo numero. Ma quale è la proposta di Lama, Carniti e Benvenuto? Vestiti da Babbo Natale, si presenteranno a casa dei lavoratori con le loro tre ipotesi: 1) se a fine '82 il tasso di inflazione e l'aumento dei salari coincideranno con il numero cabalistico 16, tutto bene: detrazioni fiscali per tutti. 2) Se l'aumento salariale sarà superiore, ma non quanto il tasso reale d'inflazione, una lieve penalizzazione. Se poi addirittura i lavoratori saranno così esosi da sorpassare la stessa inflazione (è l'ipotesi 3) allora saranno guai seri. I contratti, invece, non fanno parte dei regali di Natale e fluttuano nel tempo come l'economia italiana. Niente paura: siamo in buone mani!

Costo del lavoro

Scala mobile addio?

Beppe Casucci

Ci siamo: sul costo del lavoro il sindacato ha fatto il salto della quaglia. Dopo decine di riunioni, polemiche durate diversi mesi, martedì nella nuova sede unitaria di V. Gaeta, Cgil-Cisl-Uil hanno dato il via formalmente ad una proposta sul costo del lavoro. Nella riunione durata circa due ore non tutti erano d'accordo: da due versanti opposti Del Piano e Sartori della Cisl hanno continuato a mantenere ampie riserve; ma ormai il gioco delle alchimie era finito e alla fine l'assenso è stato dato.

In un documento di 14 cartelle si sintetizzano i punti di una manovra globale sul costo del lavoro che tocca vari argomenti della strategia sindacale: dalla scala mobile, ai contratti, al Fondo di Solidarietà, alle indennità di liquidazione. Vediamoli nel dettaglio.

Costo del lavoro: si ipotizzano varie condizioni.

1) Se gli incrementi salariali non supereranno nel 1982 il tetto del 16%, i lavoratori saranno premiati con l'eliminazione totale del fiscal drag relativo ai 45 scatti; in più si ipotizzano una diminuizione percentuale dell'imponibile fiscale e maggiori detrazioni di imposta. Il tutto per uno sgravio complessivo di 4700 miliardi.

2) Nel caso in cui gli aumenti salariali superino il tetto, ma in stretta relazione ad aumenti di produttività, il residuo superiore al tetto sarà sgravato dal fiscal drag in maniera da concordare.

3) Se invece i salari nominali avranno aumenti superiori al tasso effettivo di inflazione, non solo sugli incrementi eccedenti il 16% verrà ripristinato il fiscal drag, ma si provvederà anche sull'intera retribuzione ad aumentare i contributi che verranno destinati al miglioramento delle pensioni e degli assegni familiari.

Tutto ciò verrà verificato in vari incontri col Governo anche per accertare se l'aumento effettivo dell'inflazione non sia superiore al 16%. In questo caso non si parla di conguaglio (com'era inizialmente nella proposta Cisl), ma di ricontrattazione dell'intera impostazione.

Riguardo le imprese Cgil-Cisl-Uil propongono un meccanismo di incoraggiamento-scoraggiamento. L'industria manifatturiera avrà la fiscalizzazione totale dei 45 scatti di contingenza in aggiunta alla fiscalizzazione già prevista (7 mila miliardi) a due condizioni: che gli stanziamenti non siano in percentuale sulle aliquote, ma in cifra fissa per ogni occupato; che vengano aumentati i contributi a carico delle imprese relativi al Fondo Cassa Integrazione Guadagni.

In questo modo, secondo il vertice confederale, le aziende verrebbero incoraggiate a mantenere l'occupazione e scoraggiate dal ricorrere troppo spesso alla cassa integrazione.

Contratti: dopo aver ribadito formalmente che i contratti non vanno rinviati e che le categorie sono autonome nel formulare le piattaforme, il documento detta per filo e per segno *«le priorità rivendicative». «Gli indirizzi dovranno essere omogenei alla manovra antiinflazione; i contenuti essenziali saranno coordinati dalla Federazione Unitaria»*. L'orario di lavoro va ridotto ma il regime degli orari va reso elastico in relazione alle nuove esigenze tecnologiche. L'inquadramento unico va riconfermato, ma i ventagli salariali vanno allargati e si devono premiare soprattutto la professionalità e le categorie più alte. Gli aumenti salariali saranno quelli *«possibili»* e nessuno pensi di superare il tetto.

Fondo di Solidarietà: dopo tante polemiche è stato ripescato e adattato alla *«rinascita del sud»*. Dovrà servire a costituire cooperative, sarà gestito da unq struttura pubblica, sarà finanziato dai proventi dei contributi Gescal, Tec ed Enaoli, oltre che da contributi volontari.

Indennità di liquidazione: preso atto del referendum imminente si propone di agganciare gli accantonamenti annui al tasso di inflazione programmato.

Come si vede siamo lontani dalle proposte iniziali che entravano nel merito del meccanismo scala mobile, ma il documento di oggi propone una scommesa pericolosa che schiaccia le esigenze salariali dei lavoratori esponendoli inoltre al rischio di pagare comunque il prezzo di una inflazione troppo alta.

Si apre da oggi la consultazione nelle fabbriche, mentre mercoledì il vertice della Confindustria dirà la sua. Vedremo cosa ne penseranno i diretti interessati.

Recessione

La disoccupazione prossima ventura

Luigi Cipriani

Grandi immobilizzi finanziari su cui speculare, investimenti finalizzati unicamente all'aumento della produttività, innovazioni tecnologiche di natura rivoluzionaria, in un quadro generale di stagnazione destinata a durare a lungo, sono gli ingredienti che potrebbero produrre da qui a pochi anni diversi milioni di disoccupati in più. Ma non è questa una possibilità futura, piuttosto una realtà già in atto anche in Italia malamente nascosta dalla cassa integrazione.

I 150.000 miliardi di investimenti, previsti dal piano triennale, sia pure pagati a carissimo prezzo dalle masse popolari (ammesso che lo stato riesca a spenderli in tempo utile) dovrebbero quantomeno avere il benefico effetto di rimettere in moto l'economia ed aumentare l'occupazione. Ma non sarà così.

La natura dei nuovi investimenti

Molti di essi prenderanno la via degli investimenti esteri delle multinazionali italiane, i rimanenti verranno utilizzati in settori quali: Energia Nucleare, Siderurgia, Chimica, Telecomunicazioni, con lo scopo di aumentare il potenziale produttivo, e ridurre i costi nei settori di base, e dei servizi, utilizzati dall'industria nel suo complesso.

Si avrà un aumento consistente della produttività generale del sistema industriale, a fronte di un mercato interno recessivo, e ad un ciclo economico internazionale ormai sincronizzato, da anni stagnante, avviato alla recessione generale. Aumento della produttività e recessione economica non potranno che avere come conseguenza la perdita di migliaia di posti di lavoro.

Inoltre la natura delle tecnologie introdotte coi nuovi investimenti, in grado di costituire buona parte del lavoro manuale e impiegatizio, comporterà ulteriori espulsioni di forza lavoro. Del resto le conseguenze del combinarsi della politica dell'offerta con la recessione economica cominciano a farsi sentire pesantemente fin da ora.

Nell'insieme dell'Europa, dal 1970 al 1979 la disoccupazione è aumentata mediamente di 400.000 unità all'anno, improvvisamente, nel solo periodo gennaio 1980-luglio 1981 (18 mesi) essa è aumentata di due milioni di persone.

Non occorre particolare acume nel constatare che la fortissima espulsione di forza lavoro ha coinciso con la ripresa del ciclo degli investimenti (anche in Italia, dopo anni di stagnazione, nel 1980 sono aumentati del 15% in termini reali) e con la recessione avviata dalla fortissima rivalutazione del dollaro, la quale ad esempio, ha comportato per l'Europa l'aumento del 75% dei costi petroliferi, nonostante il calo del consumo. Negli USA addirittura si parla dell'inizio con gli anni '80 di una nuova epopea del capitalismo.

Il ciclone dell'automazione investirà fino al 2000, ben 45 milioni di lavoratori (su un totale di 100 milioni), 7 milioni di operai e 38 milioni di impiegati di tutti i livelli.

Dei 45 milioni di lavoratori interessati, 7,5 milioni perderanno il posto di lavoro, ed i restanti vedranno sparire, o completamente trasformata, la loro mansione, al punto che si stanno allestendo rapidamente nuove scuole per preparare la forza lavoro ed i cittadini di una società elettronica, ormai attuale. La situazione che si prospetta è di una drammaticità paragonabile solo a quella della grande crisi.

Nel 1982 nei paesi occidentali si raggiungerà la cifra dei 27 milioni di disoccupati, il 9% della popolazione attiva, nel 1979 la quota era del 5%.

Secondo studi della Banca Internazionale dei Trasferimenti, nei paesi in via di sviluppo vi sono attualmente 455 milioni di persone disoccupate e sottoccupate.

Ai ritmi attuali, la forza lavoro cresce dell'1,8% all'anno nei paesi occidentali, e del 2,5% nei paesi in via di sviluppo, la B.I.T. stima che per assorbirli occorrerà creare entro il 2000 un miliardo di nuovi posti di lavoro, 880 milioni nei paesi in via di sviluppo e 120 milioni nei paesi occidentali, mentre come abbiamo visto le tendenze sono esattamente opposte.

Cala l'occupazione ed aumentano i profitti delle grandi multinazionali. Secondo «Business Week» nel 1978, le prime multinazionali USA avevano accantonato liquidi per 80 milioni di dollari, quasi tre volte quelli del 1970.

Il presidente Carter presentò nel 1980 un rapporto sull'economia del paese, dal quale risultava che gli utili delle società, tra il 1969 ed il 1979 erano aumentati dell'84% in termini reali.

La rivista «New York Political Affairs» ha scritto che: *«Essendo le multinazionali holding finanziarie, esse traggono grossi vantaggi utilizzando la grande massa di capitali liquidi che affluiscono da tutto il mondo negli USA, come conseguenza della rivalutazione del dollaro e degli alti tassi praticati dal Tesoro».*

«Business Week» ha scritto che: *«il denaro esce lentamente dai forzieri delle multinazionali, esse traggono grossi vantaggi in investimenti finanziari a breve termine, oppure sottoscrivendo i buoni del Tesoro, speculando sulle monete e sulle materie prime».*

«Inoltre grandi operazioni di concentrazione sono in atto: nel 1978 vi sono state 80 fusioni di società per un valore di 8 miliardi di dollari, saliti a 40 miliardi nel 1979, mentre nel 1981 dovrebbe essere superato ogni record con la grande operazione 'Conoco'».

Ormai il 50% degli utili delle grandi Corporations americane vengono realizzati all'estero come gran parte degli investimenti, i quali ammontano a 500 miliardi di dollari, cinque volte quelli del Giappone, secondo classificato.

Le scelte economiche delle multinazionali vengono pagate anche dai proletari USA.

La rivista «Economic Notes» afferma che: *«il trasferimento in altri paesi di investimenti USA dal 1969 al 1978 ha comportato la perdita di almeno 10 milioni di posti di lavoro in America».*

La disoccupazione all'inglese

È noto che il paese che coerentemente, con l'andata al governo dei conservatori nel 1979, ha applicato le nuove teorie economiche, è stata la Gran Bretagna.

I risultati possono essere così sintetizzati: negli ultimi due anni vi sono stati più lavoratori licenziati nell'industria manifatturiera (1.200.000) che nei vent'anni precedenti, raggiungendo oltre tre milioni di disoccupati agli inizi del 1981. La produzione dell'industria manifatturiera è calata del 17%, livello inferiore a quello della grande crisi del 1930.

La British Leyland nel 1978 produceva 743.000 autovetture all'anno ed occupava 187.000 dipendenti, nel 1980 essa ha prodotto 525.400 auto con 132.800 occupati, derivanti dalla perdita di 54.200 posti di lavoro.

Fra il secondo trimestre del 1979 ed il primo trimestre del 1981 in Gran Bretagna gli investimenti sono calati del 20%, il prodotto nazionale lordo è calato del 4%, i consumi privati sono calati dell'1%, mentre sono aumentate del 2,5% le spese per i consumi pubblici, i quali invece, nelle intenzioni del governo inglese dovevano essere gli unici a calare, mentre sono crollati (-13%) gli investimenti pubblici che sarebbero dovuti crescere.

Spadolini veste all'inglese

Il programma di controllo monetarista dell'economia italiana, prospettato dal governo Spadolini, si presenta ancora più rigido di quello inglese.

Infatti uno dei teoremi che lo sorreggono è quello di ridurre drasticamente dal 10,5% al 2,5% del prodotto nazionale il deficit pubblico, in soli tre anni, aumentando contemporaneamente le sovvenzioni all'industria e le spese militari.

Ha fatto molto scalpore in Italia la notizia che nel luglio del 1981 si erano superati i 2 milioni di disoccupati, i quali potrebbero rapidamente salire verso vette inglesi qualora la mascheratura della cassa integrazione speciale venisse tolta.

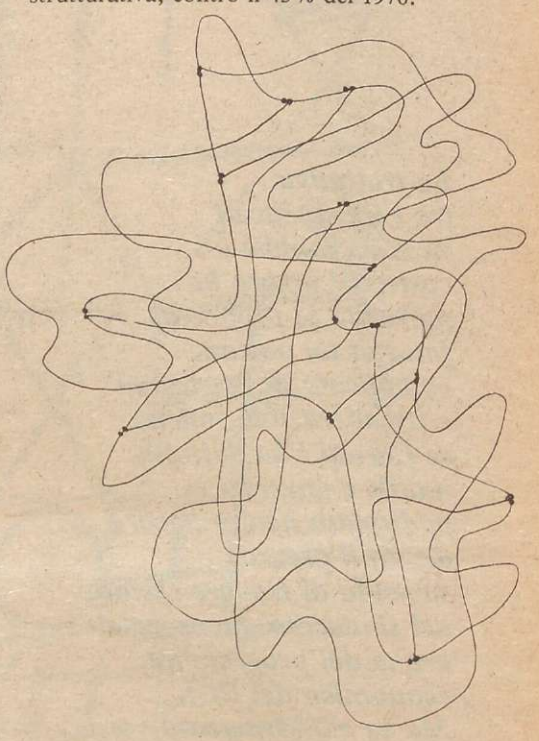
Molto probabilmente gli effetti di una rigida politica recessiva avrebbero in Italia effetti ancora più devastanti sulla disoccupazione che in Gran Bretagna, per le caratteristiche strutturali che da anni essa ha assunto nel nostro paese.

Il 75% dei disoccupati italiani sono giovani sotto i 29 anni, i quali non riescono ad entrare nel mercato del lavoro, contro il 30% della media europea.

Inoltre per l'effetto ammortizzante della cassa integrazione i licenziati veri e propri in Italia rappresentano una quota relativamente bassa dei disoccupati, l'8,3% contro la media europea del 33%.

Anche le dimissioni per cambiamento di lavoro in Italia sono bassissime, l'1,4% contro il 14,6% dell'Europa, mentre moltissimi sono i giovani in cerca di impiego: l'80% contro il 29% della media europea. Vi è quindi una vastissima inoccupazione giovanile divenuta strutturale.

A conferma della natura non congiunturale dei licenziamenti effettuati nel 1981 va detto che il 90% di essi è avvenuto al nord, nell'area forte, e che gli investimenti del '79-80 sono stati per il 69% di natura ristrutturativa, contro il 43% del 1970.



«Sintesi polifonica con un soggetto lineare e attivo»

Ulteriore conferma sono alcuni dati forniti dall'ufficio di Collocamento di Milano, dove nel primo semestre del 1981 i libretti di lavoro rilasciati sono calati del 7,1% nei confronti del 1980.

Dal maggio 1980 al maggio 1981 gli avviamenti al lavoro sono calati del 36,7%. In modo particolare, nell'industria il calo è stato del 44,2% pur essendo aumentata in Italia la produzione industriale nel biennio 1979-80 del 12,2%, seconda soltanto al Giappone +15,2%, ma molto superiore agli USA +0,7%, Germania +5,3%, Francia +4%, Gran Bretagna -4%.

Aumento rapido della produttività, recessione generalizzata, ristrutturazione tecnologica e introduzione massiccia dell'automazione, sono gli elementi di una miscela che esploderà causando migliaia di disoccupati.

Già si cominciano a contare le vittime di questa ennesima guerra dichiarata dal padronato contro i lavoratori, per i prossimi 5 anni.

Nel settore auto si perderanno 50.000 posti, 25.000 nelle telecomunicazioni, 8.000 nella elettronica civile, 200.000 nel tessile, 10.000 nella siderurgia, 12.000 nel settore elettrodomestici, decine di migliaia si sono già persi nella chimica, 8.000 nel settore alimentare, per un totale di 350.000 posti, ai quali ne vanno aggiunti almeno altrettanti nell'indotto.

Il settore dei servizi e della pubblica amministrazione saranno a loro volta investiti dal ciclone dell'informatica, e perderanno la funzione di polmone assorbente l'eccesso di forze lavoro, addirittura si prospetta l'eccedenza di 160.000 insegnanti a causa del calo delle nascite.

In modo particolare, i cali dell'occupazione riguarderanno le grandi fabbriche, luogo privilegiato della forza strutturale e della formazione della coscienza politica per il movimento operaio.

Le conseguenze saranno quindi gravissime non soltanto per le condizioni di vita dei lavoratori, ma perché lo stesso peso politico della classe operaia verrà ridimensionato.

Distribuzione per le librerie:

Lombardia/
Cooperativa Smemoranda
Via Vetere, 3
Milano
telefono 02/8397023

Altre regioni/
Cooperativa Editoriale '80
Via Cavour, 185
Roma
telefono 06/4757237

SMEMORANDA MILLENOVECENTOTANTADUE

Per le federazioni di Democrazia Proletaria telefonare a «Cooperativa Smemoranda» - Milano telefono 02/8397023

Il XV Rapporto Censis

Ad ammalare l'Italia sono stato e partiti. Ecco la cura

Maurizio Zandri

Siamo in una fase di «sospensione, di non più e non ancora». Il «sommerso» va ancora bene, ma Stato e partiti non fanno il loro dovere. Un «Rapporto» che è una proposta politica.

«Il sommerso non tira più, il mercato del lavoro parallelo non ha funzionato da ammortizzatore per la disoccupazione: è pur esso in crisi... a prenderne atto fino in fondo è il Censis... Il 15° rapporto, infatti, segna esplicitamente il ritorno ad una globalità di approccio alla realtà sociale».

Così scrive S. Cingolani, Sabato 28 novembre sull'Unità, organo del Partito Comunista Italiano, commentando l'annuale pubblicazione del Centro Studi diretto da Giuseppe De Rita.

Lo stesso giorno su «la repubblica« Giuseppe Turani intervista lo stesso De Rita. Il titolo che tenta di riassumere la sostanza delle sue risposte dice: «L'economia sta bene ma nessuno lo ammette». E ancora: «Crisi? Ma no, è la via Italiana all'occidente». Due interpretazioni in netto contrasto, come si può ben capire. In giorni in cui tutti propongono una loro verità sulla situazione sociale ed economica del nostro paese e lo fanno spesso presentando diagnosi opposte a partire dalla «visita» dello stesso «corpo» era forse inevitabile che l'uscita dell'accredito «Rapporto» scatenasse la corsa ad accapparrare dati e inchieste tra le più aggiornate sull'insieme della situazione italiana, a sostegno delle proprie tesi.

Per di più, a rendere effettivamente incerte le «interpretazioni», contribuisce lo stesso Rapporto. Vediamo.

Il «vitalismo» è ancora bello, ma...

Se gli anni 70 sono stati caratterizzati dall'insorgere del «vitalismo» e «dello spontaneismo», se è insomma in questi anni che inizia a prendere corpo quel fenomeno italiano legato alla piccola imprenditorialità, al «sommerso» e se gli anni 78-80 sono stati caratterizzati da un intensissimo boom dell'economia reale, ora ci troviamo alla conclusione di questi cicli e, come dice testualmente De Rita stesso nelle «considerazioni generali» che aprono il Rapporto, *«in una fase di sospensione, di non più e non ancora»*.

Non che quell'Italia della ricca provincia, della forte intraprendenza individuale, del «micro», non abbia continuato a tirare (su questo campo, checchè ne dica l'Unità, non è possibile trovare in tutto il «Rapporto» un solo rigo di abiura). Il problema è, che questo modello convive ormai con delle forme di vera e propria «società dei comportamenti» che porta con sé molti potenziali disastri. Secondo De Rita, insomma, ci saremmo troppo abituati ad alcuni consumi impedendo loro una elasticità decisiva ai fini della riconversione; ci staremmo crogiolando in una sorta di «individualismo protetto»; rivendicheremmo «autonomia» ma nella sicurezza. Vogliamo essere «liberi» ma contemporaneamente vogliamo imporre allo Stato di «pagarci» la nostra libertà. Tutto questo renderebbe problematico *«individuare e perseguire interessi e obbiettivi collettivi e generali, fare cioè politica di sviluppo complessivo del paese»;* accenturebbe la tendenza a *«vivere in orizzontale, senza grandi spinte a triangolare in alto e a riconoscersi in una qualsiasi autorità sovraordinata»*.

Secondo il Censis e De Rita, quindi, quel «localismo» tanto salutare alla piccola imprenditoria e quindi alla nostra economia; quello spontaneismo intrugliato con la filosofia del «lasciar fare»; quel «geniale» arrabbattarsi del «sciur Brambilla» al di fuori dei lacci e cacciuli imposti dai carrozzoni burocratici di Stato, sono fenomeni non solo positivi ma addirittura «decisivi». Quando dal mondo della imprenditorialità si passa però alla società civile la stessa filosofia diviene disastrosa, bisogna «triangolare in alto»; mentre da una parte si esalta uno sviluppo economico «più per evoluzione che per progetto» dall'altra bisogna riconquistare delle «identità, delle apparenze collettive».

Dalla crisi si può uscire

Al Censis naturalmente non sfuggono le difficoltà di ordine economico che sta attraversando il Paese.

Anche se non lo scrive nel suo rapporto, De Rita sa che in uno dei suoi «santuari», in una delle aree dell'«Italia che lavora», a Sassuolo, le più importanti fabbriche di ceramica, in dicembre chiuderanno per 20 giorni. Al Censis sanno anche, e ne danno del resto testimonianza nello stesso Rapporto, che la crisi che attraversa il famoso triangolo industriale, e regioni come il Piemonte in particolare, ha valenze «strutturali». Il dato sul calo occupazionale è del resto davvero drammatico. Nelle imprese con oltre 500 addetti, ci dice l'ISTAT, nel solo mese di settembre c'è stata una flessione del 4%; le ore di Cassa Integrazione sono raddoppiate. Complessivamente si prevede che il nostro sistema economico funzionerà nell'83 con ben 600 mila addetti in meno e per il prossimo anno già si sa che saranno più di 100 mila gli «espulsi».

Ma il Censis che sa queste cose, pensa anche che queste continue grida al «prossimo disastro» lascieranno il tempo che trovano se non si intralcieranno i progetti delle imprese, se le si «lascierà fare». Non è forse proprio il settore «tessile e abbigliamento» che finisce nell'Italia sommersa, che ha «espulso» il 5% di addetti da gennaio a settembre di quest'anno a costituire contemporaneamente, come spiega bene il Rapporto, la punta di diamante delle nostre esportazioni? Ma, allora, dov'è per il Censis il problema?

Il problema sta nell'incapacità di garantire una efficente governabilità al paese. In un clima recessivo e di conseguente forte attacco all'occupazione, il rischio che segnala il Rapporto è quello di trovarsi di fronte a fenomeni di «conflittualità non controllata». L'assenza di «identità collettiva» è dunque un campanello d'allarme contro *«il pericolo che possa tornare una stazione di movimenti* - come dice esplicitamente De Rita nelle sue «Considerazioni» - *... certo più virulenti di quelli dello scorso decennio, visto che i movimento nascono non nei momenti forti ma nei momenti deboli del rapporto fra società e politica»*.

Ma De Rita è ottimista. Anche una forte crisi occupazionale può trovare una sua soluzione, nell'ambito della spontaneità del «mercato». L'estensione del doppio e qualche volta triplo, lavoro è del resto ampiamente nota, e il Censis per primo l'ha scoperta. Le fonti di reddito più o meno occulte non mancano: il sommerso può essere esportato a più aree del paese. Bisogna però che ci si accontenti di non rimanere senza lavoro e non si pretenda di mantenere il livello di consumi attuali, anche se, è sempre il rapporto a dircelo, già siamo gli ultimi in Europa nell'uso privato del telefono e dell'energia, per esempio; o, che è più importante, non si voglia, l'estensione della assistenza dello Stato. Per controllare che queste e altre cose non avvengano è dunque necessario il ritorno a «pieno regime» delle grandi organizzazioni di massa, capaci di «comprare e vendere consenso» nel quadro del rispetto di alcune compatibilità.

La governabilità

Il problema della governabilità è in fin dei conti il nocciolo del XV rapporto. Lo stesso De Rita lo conferma: *«La crisi italiana di questo periodo è la crisi dei soggetti, delle figure, delle strutture intermedie»*. Essi, siano partiti, sindacati strutture istituzionali o associative non riescono più a provocare la «triangolazione in alto», a suscitare il *«riconoscersi di individui, famiglie, imprese, comunità locali in più ampi e strutturali orizzonti di impegno»*. Questo perchè essi hanno perso il contatto con il paese reale, riducendo la ricca «complessità» a poche formule utili per *«padroneggiare tutto con poche certezze discendenti dall'alto»*.

Contro un politicismo sempre più elitario, De Rita, con la «forza» della sua inchiesta sociale ammonisce che *«volare alti non basta per padroneggiare la complessità»*. Vano è anche il tentativo delle varie organizzazioni intermedie di superare queste difficoltà attraverso la ricerca di una loro identità originaria, come a lui sembra stiano facendo sia la Dc, che il Pci, che alcuni settori «rivendicazionisti» del sindacato. L'unica strada è il ritorno nella società, il confronto «giorno per giorno» con i problemi che ne emergono. I partiti cercano la loro identità in «alto» nella sfera del «politico governo della società» non avvedendosi che l'unico loro ruolo è nello scegliere la via del pragmatismo, della aderenza alla realtà senza sfuggire la sua complessità nel cielo appunto della Politica.

Il richiamo è duro, simile a quello a cui ci hanno abituato certi settori dell'«Intelligentia» sia cattolica che comunista in polemica con le loro «chiese». De Rita, che è democristiano, da tempo si batte per una modernizzazione della politica della Dc capace di riconquistargli adesioni di massa e contemporaneamente per la revisione di una politica statale legata ora ad un logoro clientelismo, allo «spreco e alla inefficienza». La «complessità» di cui il Rapporto vuole essere semplice rappresentazione fenomenologica, senza arrogarsi il diritto alla sua «lettura» richiede in realtà una capacità di governo *«giorno per giorno, senza progetti preconfezionati, scomponendo i grandi problemi... e non tendendo a più o meno occulte verticalizzazioni e concentrazioni di potere»* perché in gioco non è il futuro di qualche notabile ma di un sistema che il Censis ha scoperto che può funzionare «abbastanza bene» senza la complicazione delle disfunzioni indotte dall'incapacità di governare.

Quale «assistenza»?

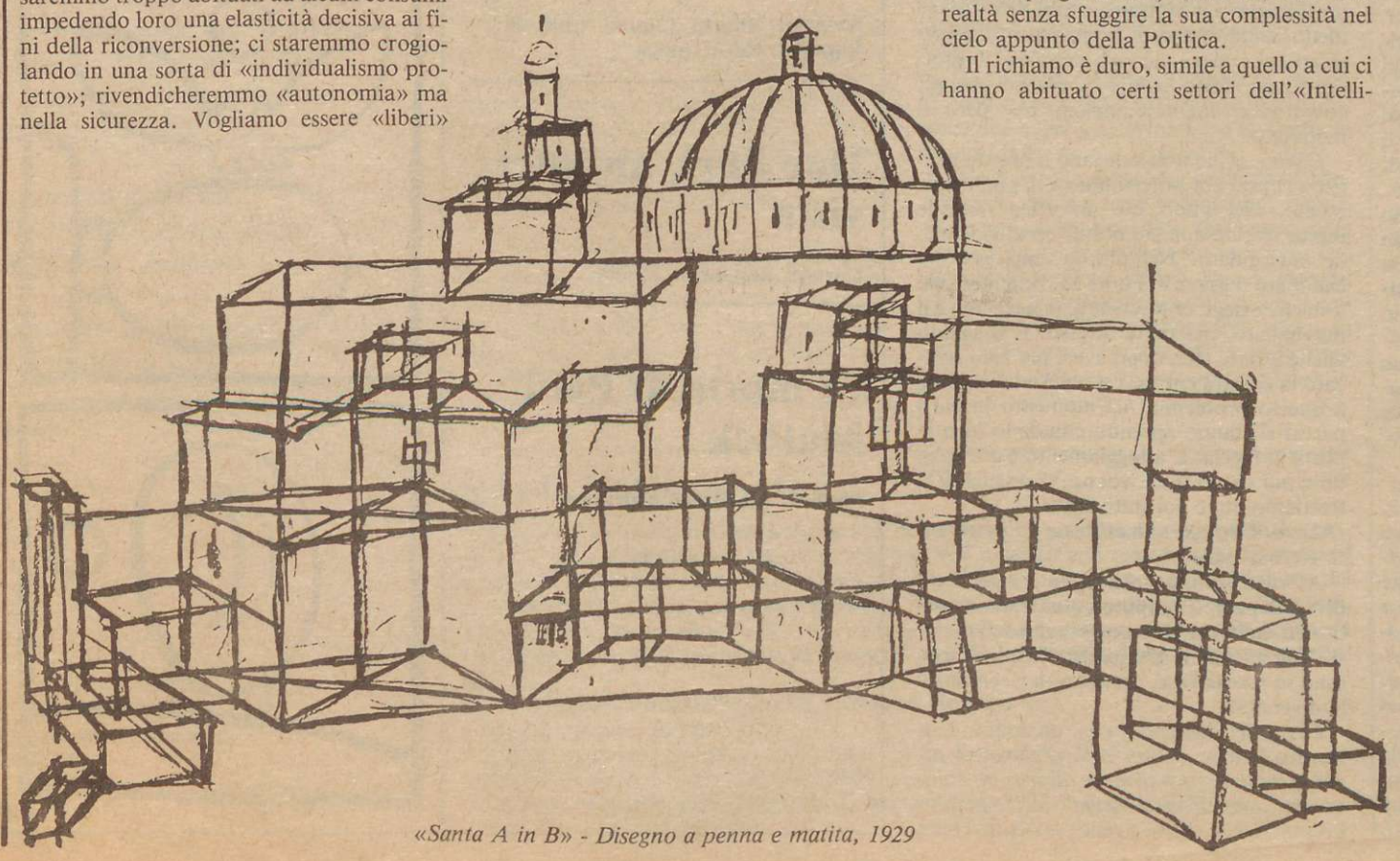
Una delle disfunzioni principali, se non la principale, è senz'altro il meccanismo della spesa pubblica. Il Rapporto ne denuncia una distorsione il cui commento, com'è nella sua filosofia, è lasciato alle cifre. Mentre la quota riservata all'assistenza sociale in rapporto al prodotto interno lordo ha avuto dal 76 all'80 un incremento dello 0,2% (cioè in Italia non è cresciuta la spesa per sanità ed assistenza, con un solo incremento per il settore previdenziale e questo mentre negli altri paesi europei si è assistito ad un forte balzo in avanti della spesa per la protezione sociale), per quanto riguarda i trasferimenti alle imprese le cose stanno diversamente. Qui lo Stato si è «impegnato», sempre in relazione al prodotto interno lordo, in un incremento dello 0,7% dal 76 all'80, passando, in termini assoluti dai circa 10 mila miliardi del 76 ai 23 mila e cinquecento dell'80. Ma, e qui sta il punto, secondo il Censis, se si tolgono i «trasferimenti correnti» che vanno alle aziende autonome e municipalizzate; le «partecipazioni e conferimenti» che costituiscono i fondi di dotazione di IRI, ENI, ENEL; i «mutui e anticipazioni» che sono veri e propri investimenti a fondo perduto per i carrozzoni in crisi, resta una componente assai esigua per i trasferimenti in conto capitale e cioè per gli investimenti. È fuori di dubbio che è invece su questo settore che può e deve qualificarsi la spesa dello Stato, evitando, dice esplicitamente il Censis, di rafforzare l'intervento assistenziale che si nasconde anche dietro i «trasferimenti» sottoforma di pagamento delle spese correnti e cioè stipendi ecc. Qui, lo Stato che dovrebbe «lasciar fare» e stabilire soltanto «le regole del gioco», sembra anche chiamato a pagare i giocatori. La contraddizione è però solo apparente.

La proposta ambiziosa di De Rita

In realtà il Censis non pensa certo alla possibilità di rilancio di una sorta di «liberismo puro». Il progetto che sottende questo, come i Rapporti precedenti punta semmai ad una razionalizzazione dei «compiti». La «spontaneità» il vitalismo localista ha dimostrato, dice il Censis, di poter rispondere alla crisi sociale ed economica italiana, esso ha però messo in moto delle controtendenze o quantomeno convive con delle distorsioni che a lungo andare rischiano di vanificarne la positività; allora ognuno faccia il suo mestiere: agli imprenditori venga lasciata la libertà di «intraprendere», i partiti riorganizzino il consenso, lo Stato modernizzi il suo funzionamento.

Non è un caso che uno dei punti più lamentati nel rapporto sia la scarsa «informatizzazione» della amministrazione pubblica. Il Censis vede in questo una grave carenza di «progettualità» che, altra contraddizione solo apparente, non è cosa buona per «governare» l'economia, ma è obbligatoria per riorganizzare lo Stato. Come non è cosa buona, «lo spontaneismo» dei processi di aggregazione urbana territoriale «che potrebbe portare in tempi brevi ad uno stato di congestione endemica». Qui, «la ripresa di progettualità sui grandi aggregati può portare - sempre secondo il Censis - alla definizione di alcuni nodi irrisolti del governo del territorio».

Come si vede insomma, al di là del gusto sloganistico e pubblicitario del suo direttore e fuori dei tentativi di chi cerca di utilizzare il Rapporto ai suoi fini di parte, c'è nella indagine Censis una proposta seria e articolata. Una visione appunto «a tutto tondo» De Rita, nelle «Considerazioni generali, se la prende con chi «invade il campo» contro la caduta di «professionalità specifiche». Il Rapporto è per lui un approccio soltanto «fenomenologiço» alla realtà del paese. L'impressione è che ad invadere il campo questa volta (come del resto anche le altre 14 volte) sia stato lui.



«Santa A in B» - Disegno a penna e matita, 1929

Movimento omosessuale

Una palandrana rossa nel possibile nuovo «disordine amoroso»

Beppe Vaccaro

Dibattito informativo con Gino Campanella dell'Arci-gay di Palermo ed Enzo Scimonelli del Direttivo Nazionale dell'Arci. Il gay in Sicilia, nella sinistra tutta, nel movimento...

QdL: Qual'è la situazione del movimento gay in Sicilia?

Enzo: Non c'è un movimento, anche se da questo punto di vista la situazione a Palermo, unica metropoli in Sicilia, è più favorevole. Ci sono piuttosto gruppi e singoli che si muovono. Pensa che alla Festa dell'orgoglio gay di fine giugno su una comunità gay palermitana di 2.000 persone hanno partecipato soltanto alcuni. Una causa potrebbe trovarsi nel separatismo degli strati sociali qui a Palermo, che impedisce ad un movimento gay di attraversarli tutti.

I gay in Sicilia

Gino: Non esiste né vuole esistere, perché fare movimento vuol dire cercare guai.

Enzo: I due gruppi che tirano a Palermo sono il Fuori e l'Arci-Gay, formati da persone con una matrice squisitamente politica. A Catania il Fuori si è costituito sei mesi fa, e già non esiste più; a Trapani c'è un collettivo che va avanti per la caparbietà di uno solo.

C'è un'accentuazione della violenza e dell'emarginazione qui in Sicilia?

Enzo: Credo che la violenza contro di noi a Milano sia più concreta e reale che in Sicilia.

Nonostante il caso di Giarre e l'omicidio di Palermo?

Enzo: Nonostante questi casi, la nostra vita in generale è tranquilla, a meno che non si vada a passeggiare in posti particolari e di notte.

*Gino:*aturalmente c'è la violenza psicologica e l'emarginazione: uno di noi se si presenta come gay non trova lavoro, qui come a Milano, tranne che per lavori di tipo artistico e in certi ambienti «bene».

Enzo: C'è un atteggiamento tardo-imperiale: un gay dà un tono chic ad un salotto, ad un locale; se invece si organizza e rompe le balle diventa un frocio...

*Gino:*no di noi per farsi accettare, per conservare il posto di lavoro è costretto a lavorare il doppio, perché si possa dire «è frocio, però...»

Un aspetto della violenza è legato alla prostituzione, che ti mette a contatto con la delinquenza comune...

Gino: Il problema della prostituzione riguarda i transessuali e i travestiti, non gli omosessuali. Per quanto riguarda i transessuali, trovo giusto che si travestano, anzi che si vestano da donna; per i travestiti il discorso è diverso perché all'80% sono di origine proletaria e sottoproletaria.

Enzo: In queste classi sociali i ruoli sono rigidi: o sei uomo, e allora ti comporti da uomo, o sei donna e allora ti comporti da donna. Chi si rivela omosessuale è obbligato prima a travestirsi da donna, e poi, in quanto donna immorale, a prostituirsi: Diverso è il discorso sulla prostituzione come scelta lavorativa. Io sono contrario a questo tipo di mercificazione, ma ritengo che chi vuole debba poterlo fare liberamente.

I gay nella sinistra

Enzo: Parliamo del problema dei gay nei partiti di sinistra e soprattutto nella cosiddetta sinistra rivoluzionaria: sono accadute cose terribili e il mio cuoricino batte già per la paura. Parliamo, per esempio, di DP: sono anni che esiste un collettivo di liberazione omosessuale a Milano, un altro a Torino, ma non è stato tentato un discorso complessivo...

Uno dei motivi per cui sono andato via da DP un anno e mezzo fa è stato proprio la difficoltà di aprire questo discorso, e non perché i compagni fossero tutti maschietti, anzi: semplicemente si aveva paura. Io non penso che si debba fare politica a partire dalle proprie istanze individuali, ma in qualche modo queste devono contare, per non vivere una situazione schizofrenica.

Ti sei chiesto come mai in DP a Palermo non c'era spazio per questi temi?

Enzo: Ho preferito tentare altrove di portare avanti un lavoro politico, lontano da un maschilismo di fondo che si rivelava anche nelle situazioni di aggregazione fra i compagni: se si andava a mangiare insieme, ad un certo punto della serata c'erano le barzellette sui froci.

Da quando abbiamo iniziato la ricostruzione della federazione palermitana, a settembre dell'anno scorso, non abbiamo discusso di questo problema in modo particolare, per una difficoltà più generale di dibattito politico. Posso però dirti che dopo essere stato invitato ad una vostra manifestazione, alcuni compagni operai mi hanno chiesto chiarimenti sul vostro movimento, ed ho avuto un'impressione di estrema serietà. Più in generale sono convinto che un atteggiamento maschilista sarebbe contraddittorio rispetto alla realtà di DP, così come essa è oggi.

Enzo: Gli spazi per un atteggiamento maschilista si sono ridotti, per fortuna, e dico questo con rammarico perché di tempo per fare chiarezza nella sinistra ne abbiamo avuto, e non lo abbiamo sfruttato, ed ora siamo costretti a rincorrere le situazioni e le scadenze. Oggi che cominciamo ad organizzarci al di fuori dei partiti, ecco che i partiti ci inseguono. Per esempio, tutte le volte che ci presentiamo alla federazione del PCI si aprono le porte e ci viene dato tutto ciò che ci serve, solo perché siamo compagni gay che si muovono. Tutto ciò è abominevole.

Si tratta di un atteggiamento che è maturato dentro i partiti, o di qualche altra cosa? Al vostro ultimo convegno il PCI ha inviato il responsabile del settore sanità...

Gino: A noi sta bene che quando arriviamo squillino le trombe e suonino le campane, e ci contentiamo di chi ci mandano. Il rapporto con i grossi partiti di sinistra ci serve per arrivare in posti come le fabbriche ed i quartieri, che per i froci sono irrangiungibili. I partiti non sanno ancora bene cosa siamo, ma ci vengono incontro.

Enzo: La situazione è confusa; comunque nella federazione del PCI sta nascendo una cellula di liberazione omosessuale.

Il dibattito nel movimento

Enzo:Al congresso dell'Arci, ai primi di luglio a Montecatini, all'interno della relazione lunghissima di Menduni il discorso sull'omosessualità era esaurito in 16 righe che si tenevano molto sul generale. Alla fine si trattava il rapporto con il movimento identificandolo con il Fuori e mistificando il fatto che anzi è più vivo e vitale al di fuori del Fuori, fatto com'è di piccoli gruppi, collettivi e singoli compagni che però si muovono.

Gino: ...Che non si legano a nessun partito proprio per potersi muovere più liberamente. Nel Fuori c'è un'ottica radicale molto di chiesa, e chi non la condivide viene emarginato. Nell'ultimo congresso ha cambiato il nome in Fuori-Movimento delle lesbiche e degli omosessuali, mentre non è il movimento, ma parte di esso. È sbagliato anche il fatto che, dopo avere per anni criticato la sinistra che non si voleva interessare a questo problema, nel momento in cui i partiti si stanno aprendo chiudano loro la porta in faccia. L'atteggiamento è quello di dire: noi siamo froci, voi no, la sessualità la trattiamo noi e voi state zitti.

Enzo: Come se non esistesse una sessualità eterosessuale.

Al vostro ultimo convegno c'è stato un diverbio perchè il rappresentante di un partito ha detto che gli omosessuali sono diversi. Con gli effetti di appiattimento che passano in questa fase, perchè non rivendicare la diversità?

Enzo: Ti rispondo con un'epigrafe di Sandro Penna: «*Beati coloro che sono diversi, essendo loro diversi; disgraziati coloro che sono diversi, essendo essi uguali*». Lo scazzo è a questo livello: se per diversità si intende una situazione anomala rispetto ad una normalità che non esiste, allora la rifiutiamo. Se significa una diversa maniera di vivere e di intendere, allora la rivendichiamo, non in quanto omosessuali, ma in quanto persone, in quanto compagni.

Se diversi vuol dire essere diversi in questo modo allora si, ma senza cadere nel trabocchetto dell'omosessualità come fratellanza: siamo belli, buoni e ci vogliamo tutti bene perchè siamo omosessuali. Non è vero, e si ricadrebbe in un separatismo simile a quello eterosessuale.

Gino: Non vogliamo strutture separate in una situazione in cui gli omosessuali sono il 50%, e sono proprio queste cose che il Fuori rivendica. Forse sarebbero valide come punto di partenza, per creare luoghi di aggregazione, ma il punto di arrivo non può essere il ghetto: io voglio stare con gli altri.

Ad un convegno gay a Milano si propose di superare la problematica omosessuale con quella omofila.

Enzo: Infatti il discorso bisognerebbe impostarlo sull'eros, che è terra di nessuno, ed arrivare alla liberazione sessuale in quanto tale, scoprendo le proprie capacità in qualsiasi mondo e comunque esse siano, altrimenti si rischia lo schematismo, ancora una volta. Per esempio con il movimento delle donne, e se posso usare uno schema, si è assistito alla mascolinizzazione delle donne, ma non alla femminilizzazione degli uomini; non c'è stato un interscambio. In questo momento la nostra società è quasi tutta omologata su uno schema maschile. È vero, c'è stato il discorso della riscoperta della femminilità delle donne, però ancora una volta è stato un discorso che le donne hanno riservato per se stesse. Noi maschi siamo e tali siamo rimasti nel cervello.

È il discorso del nuovo disordine amoroso, che potrebbe essere la zona d'interferenza fra coloro che sono soprattutto etero...

Gino: Per paura.

...E fra coloro che sono soprattutto omosessuali...

Enzo: Per paura.

Gino: Il rapporto etero è tranquillizzante per chi lo ricerca, così come il rapporto omosessuale. Non ci si accorge che sono catene, che si è veramente liberi quando si riesce a vivere una situazione nel migliore dei modi, e con chiunque, per il solo fatto di avere di fronte un essere umano.

Senti, però tutto questo ha un effetto disarticolante sulla nostra società...

Enzo: Per fortuna si. Il dibattito sul sesso, l'amore e la felicità forse comincia a produrre qualche effetto. Mi è sembrato bellissimo che un detenuto politico abbia fatto crescere in cella un fiore per regalarlo alla sua compagna, anch'essa detenuta.

Quali sono i percorsi della liberazione individuale? Passano attraverso le piccole cose della vita quotidiana?

Enzo: Noi cominciamo colorando tutto, le strade e le persone. Ad un convegno sui sentimenti avevo una palandrana rosso fuoco, ed una persona di sesso femminile del PCI mi ha chiesto perchè ero vestito così. Avrei voluto risponderle: «Ma perchè, forse, sono più donna di te...»

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

Informatica potere e classi

Ferraris, Revelli, Dina, Caciari
Levrero, Annoni, Studer, Zollo
Manacorda, Casucci, Bellofiore
Olmo, Norcia, Gurrieri, Staglianò
Dubois, Chave, Colosio, Arcari

Dal Marxismo a Marx

Mangano, Morandi, Frison, Illuminati
Preve, Alcaro, Bonfantini, Vidoni
Zanini, Borsoni, Backhaus, Ferrajoli
Meldolesi, Berti, Alessandri, Sbardella

Crisi politica e questione sociale

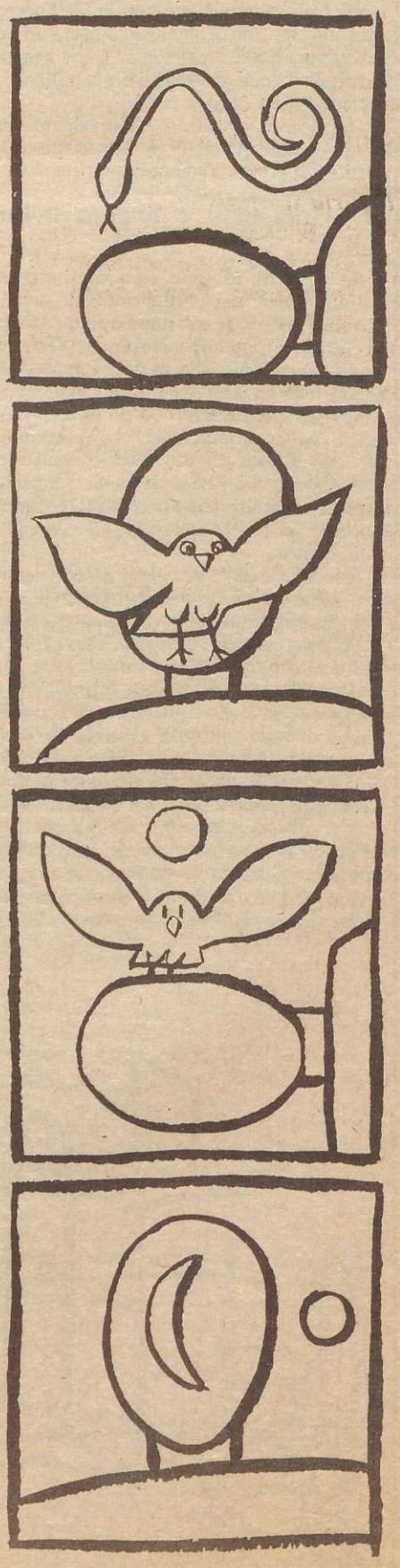
Saraceni, Ronchi, Caponi, Chiarelli
Luperini, Raffa, Saija

Due libri, un'intervista

Cortesi, Rappazzo, Naville

In morte di Paul Mattick

Mattick, Modugno, Valentino



3/4/1981/lire 5500

La prima brina dicembrina ci ha regalato - bontà sua - una bella notizia: Althènopis romanzo di Fabrizia Ramondino (scrittrice e donna di eccezione), ha vinto il «Premio Napoli» per la narrativa. Altro motivo di soddisfazione il Comitato Centrale del Pci (partito collerico, irascibile) sui problemi della «Cultura». Enrico, grazie a te si parla anche dei nostri problemi. Infuria il «fattore B» (B come Bronzi): i milanesi con gli occhi (in umido) divorano l'ultima cena. Paura della recessione e della nuova povertà? Una domanda a Ronchey - da non confondere con Ronchi -, il «fattore K» in archeologia diventa il fattore Kuros? Faccia - di - Kuros in rotta con Rizzoli, è entrato nella scuderia Scalfari - Zanetti: dio mio che affare! e i biagistei i biagistei! Negli Usa impera il ragtime, da noi, invece, il whitetime: Gabbiani «en-blanc maieur» (Gautier) è un Cechov... Per voi cacciatori: ornito-culturologia, dove vanno le anatre di Placido? L'Anatroccolo corre dietro l'anatra fenice della Storia e gracchia, gracchia, mon dieu come gracchia...

L'anatra del Don
«Il Placido Don? Niet! Il «Don» Placido

Il vostro Beniamino
l'Amabile Lucano

Sasade

Elias Canetti

«Si muore troppo facilmente. Dovrebbe essere molto più difficile morire»

Simona Foà

Condensare in poche parole i contenuti delle opere di Elias Canetti, recente premio Nobel per la letteratura. Analizziamo qui due dei suoi libri: «Massa e potere» e «La lingua salvata»

Alcuni temi percorrono però quasi tutta la sua produzione, e da questi vogliamo partire. Fra tutti i più importanti sono la morte, il potere, e i meccanismi ad essi legati.

La morte per Canetti non è un dato acquisito ed ineliminabile della realtà umana: «*Si muore troppo facilmente. Dovrebbe essere molto più difficile morire*», si legge in un appunto del 1942 pubblicato ne *La provincia dell'uomo*. Il rifiuto della morte è accompagnato dal rifiuto della costruzione più mostruosa che l'uomo ha compiuto sulle basi della morte: la guerra.

Alcuni accenni a queste tematiche erano già presenti nel suo primo romanzo, pubblicato nel 1935, *Auto da fè*. Ma proprio il cercare di capire più a fondo questi problemi non strettamente letterari ha spinto Canetti ad interrompere la sua attività di scrittore per dedicarsi all'analisi sociologica ed antropologica. Il risultato di questa ricerca durata quasi trent'anni è il libro *Massa e potere*, uscito nel 1960 e di cui riportiamo un brano che ha per tema la definizione del potere.

Il potere sembra un dato ineliminabile nella realtà dei rapporti fra gli uomini, e in *Massa e potere*, così come in *Potere e sopravvivenza* (un altro testo dedicato all'analisi di questi problemi) Canetti esplicita in maniera quasi drammatica questo dato. Il potere non è una cosa solo esterna a noi, e quindi affrontabile faccia a faccia: io «qui» e il potere (o ciò che lo rappresenta) di fronte a me; ma è qualcosa che ci coinvolge e ci condiziona proprio per la sua storicità, anche se non ce ne rendiamo conto. Infatti tutti i nostri rapporti interpersonali sono mediati da meccanismi di potere, che hano radici storiche e culturali ben precise. *Massa e potere* è un libro affascinante da questo punto di vista: l'argomentazione è condotta da Canetti sfruttando le conoscenze e gli spunti più svariati: da quelli dal mondo animale, a quelli dalle culture primitive, dalle storie bibliche a quelle della tradizione greca e romana.

Il successivo ripiegarsi di Canetti su se stesso con la pubblicazione delle sue autobiografie e dei suoi quaderni di appunti è indice di una ricerca che arrivata ad un certo punto non può che ritornare da dove è partita. Canetti cerca di capire come i meccanismi della morte e del potere hanno agito su di lui durante il corso della propria vita.

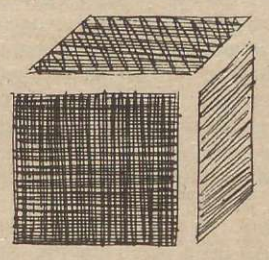
E dalla lettura de *La lingua salvata* apprendiamo che il più lontano ricordo di Canetti ha a che fare proprio con una minaccia di violenza. Egli aveva due anni e l'uomo che se l'intendeva con la sua bambinaia lo minaccia di tagliargli la lingua con un coltellino se avesse fatto capire in qualche modo ai genitori i suoi incontri con la ragazza.

Tutto questo libro, forse il più bello di Canetti, è il tentativo di ripercorrere la propria storia, cercando di individuarne le figure e le esperienze più importanti.

Accanto alle esperienze di morte, fra le quali il tentativo di omicidio che Elias bambino di cinque anni attua contro la cuginetta perché questa non voleva mostrargli i propri quaderni di scuola, vi sono quelle che hanno a che fare con la vera e propria formazione culturale di Canetti.

Le più importanti sono quelle che potremo definire come esperienze «linguistiche». La lingua che Canetti impara per prima è lo spagnolo, ed è la lingua che si parla nella sua famiglia abitualmente; ma non dimentichiamo che egli nasce in Bulgaria, e quindi è orientale la realtà che lo circonda. Inoltre i suoi genitori fra di loro parlano in tedesco, e verso questa lingua Canetti sentirà sempre una attrazione particolare, tanto che la sceglierà come propria lingua di espressione quando inizierà a scrivere. Ancora bambino si trasferisce con la famiglia in Inghilterra, dove apprende l'inglese. Poco prima di trasferirsi a Vienna la madre gli insegna il tedesco, e sarà per lui non ancora decenne un'esperienza importante, perchè visto che il padre era morto poco prima, viene vissuta come la legittimazione del nuovo ruolo di «capofamiglia» e protettore della madre.

La dimestichezza con i libri e la «pratica della cultura» sono un altro dato che emer-



«Corporeo tridimensionale»

ge dalla lettura de *La lingua salvata*. Il primo libro che egli legge è *Le mille e una notte*, in una versione per bambini che riceve dal padre; e con il padre Canetti fa lunghe chiacchierate sui libri che continuamente gli regala.

Anche con la madre vivrà un'esperienza del genere, anche se in maniera molto più impegnativa, perchè lei, da come traspare ne *La lingua salvata*, era una donna che esigeva moltissimo dal figlio: passeranno infatti molte serate a leggere ed a parlare insieme di autori come Shakespeare o Strindberg.

Tutto questo, come è facilmente intuibile, influirà non poco sulla storia di Canetti, oltre che sulla sua formazione culturale in quanto tale.

«Giudicare le persone a seconda che accettino la storia o se ne vergognino» è scritto ancora ne *La provincia dell'uomo*. E la storia è anche la *propria* storia, di cui Canetti, attraverso un lavoro durato decenni, ci insegna a non vergognarci, ma ad accettare, con tutte le contraddizioni possibili, ma anche con la volontà di smascherarne tutti i meccanismi, anche quelli più nascosti o che sembrano meno importanti.

Scheda biobibliografica

Elias Canetti è nato nel 1905 a Rustschuk in Bulgaria, da genitori ebrei spagnoli. Lo spagnolo è stato quindi la sua lingua madre pur non essendo egli mai stato in Spagna. Si trasferì in Inghilterra quando aveva sei anni, e lì apprese l'inglese. A causa della morte del padre si trasferì con la madre ed i fratelli a Vienna, dove compì una parte dei suoi studi. Visse anche a Zurigo ed a Francoforte, e fece del tedesco la lingua con la quale scrivere e comunicare. Nel 1938 fu costretto a lasciare l'Austria e si rifugiò a Londra dove vive tuttora.

Fra le sue opere principali tradotte in italiano ricordiamo:

Massa e potere, **Rizzoli, 1972**
L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice, **Longanesi, 1973**
Potere e sopravvivenza, **Adelphi, 1979**
La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942-1972, **Adelphi, 1979**
Auto da fè, **Garzanti, 1981.**

Da «Massa e Potere»

Il gatto e il topo, la forza e il potere

Alla parola forza *si ricollega l'immagine di qualcosa di vicino e di presente: la forza è più pressante e immediata del potere. Intensificando l'espressione, si parla di forza fisica. Ai livelli più bassi, più animaleschi, è più esatto parlare di forza anzichè di potere. Una preda viene afferrata con forza, e con forza portata alla bocca. Quando la forza dura a lungo, diviene potere; ma nell'istante più acuto, che giungerà all'improvviso, nell'istante decisivo e irrevocabile, sarà di nuovo pura forza. Il potere è più generale e più ampio della forza,* contiene *di più, e non è altrettanto dinamico. È più complesso e possiede perfino una certa misura di pazienza. La parola stessa deriva dall'antica radice gotica «magan» che significa «potere, essere in grado di», e non è generalmente adoperata con il tema «fare».*

La differenza tra forza e potere può essere semplificata in modo evidente se ci si riferisce al rapporto fra il *gatto e* il *topo.*

Il topo, una volta prigioniero, è in balìa della forza del gatto. Il gatto lo ha afferrato, lo tiene e lo ucciderà. Ma non appena il gatto incomincia a giocare *col topo, sopravviene qualcosa di nuovo. Il gatto infatti lascia libero il topo e gli permette di correre qua e là per un poco. Appena il topo incomincia a correre, non è più in balìa della forza del gatto; ma il gatto ha pienamente il* potere *di riprendere il topo. Permettendo al topo di correre, il gatto lo ha pure lasciato sfuggire dall'ambito immediato d'azione della sua forza; ma finchè il topo resta afferrabile dal gatto, continua ad essere in suo potere. Lo spazio sul quale il gatto proietta la sua ombra, gli attimi di speranza che esso concede al topo, sorvegliandolo però con la massima attenzione, senza perdere interesse per il topo, per la sua prossima uccisione, - tutto ciò insieme, spazio, speranza, sorveglianza, interesse per l'uccisione, potrebbero servire a caratterizzare la vera e propria sostanza del potere, o semplicemente il potere stesso.*

È dunque peculiare al potere - e non alla forza - una certa amplificazione: più spazio e anche un po' più di tempo. Abbiamo in precedenza supposto che il carcere *sia derivato dalle* fauci; *il rapporto tra carcere e fauci può valere da esempio di quello tra potere e forza. Nelle fauci non c'è più alcuna speranza, tempo e spazio vengono a mancare. E da questo punto di vista il carcere è un'amplificazione delle fauci: entro di esso si possono muovere alcuni passi in qua e in là, come fa il topo sotto gli occhi del gatto, e spesso ci si sente alle spalle l'occhio del carceriere. Il prigioniero ha del tempo dinanzi a sè e la speranza di poter fuggire o di poter essere liberato; inoltre, il prigioniero avverte continuamente l'interesse per la sua distruzione, nutrito (anche quando sembra cessare) dall'apparato che lo tiene in carcere.*

La distinzione tra potere e forza è anche evidente in una sfera del tutto diversa: quella della devozione religiosa, nelle sue molteplici sfumature. Ogni fedele sta costantemente in balìa della forza del dio e ne è, a suo modo, soddisfatto. Per alcuni, tuttavia, ciò non è sufficiente. Essi si aspettano un deciso intervento della divinità, un atto immediato della forza divina, riconoscibile e percettibile come tale. Si trovano nella condizione di chi attende ordini, e per loro Dio possiede i tratti più brutali di un sovrano. La sua attiva volontà, la loro attiva sottomissione in ogni singolo avvenimento, costituiscono per essi in ogni occasione il nucleo stesso della fede. (...).

L'Islam e il Calvinismo sono specialmente noti per questa tendenza. I loro fedeli anelano alla forza *divina. Ad essi non basta il potere divino che, troppo universale e remoto, li lascia eccessivamente in balìa di se stessi. Tale costante attesa di ordini incide profondamente negli uomini che vi si sono dati una volta per tutte, e condiziona nel modo più grave il loro comportamento verso gli altri. Essa è la matrice del tipo soldatesco del fedele, per il quale la* battaglia *è la più esatta espressione della vita: una battaglia in cui egli non ha paura, poichè sempre vi si sente dentro. Di questo tipo di fedele parleremo più estesamente quando esamineremo il* comando.

Dopo l'americanismo.

Scrittori e popolo (ma in America...)

a cura di Fabio Bo

Intervistiamo Mario Maffi, autore, tra l'altro, de «La giungla e il grattacielo. Gli scrittori e il sogno americano 1865-1920». Breve viaggio nella letteratura americana dopo l'avvento di Reagan: la letteratura proletaria e il sogno americano. Quale futuro?

Nel tuo ultimo libro, hai riportato in gioco quelle questioni della letteratura americana legate (in termini più o meno ambigui) alle vicende della lotta di classe, insistendo soprattutto sugli anni che vanno dalla nomination di Theodore Roosevelt ai tardi anni '20. Se idealmente si potesse proseguire il tracciato fino ai giorni nostri, quali linee di tendenza, quali contenuti, quali rapporti tra letteratura e lotta di classe evidenzieresti?

Senza dubbio è possibile delineare questo tracciato. È un tracciato che si spezza, conosce alti e bassi, puntini di sospensione; ma ci sono alcune costanti, caratteristiche si ripresentano quasi immutate in periodi diversi. Soprattutto, delineare questo tracciato ci è utile (al di là del giudizio di valore sulle singole opere, al di là di un discorso di storia letteraria) per l'integrazione offerta da questa letteratura «sulla classe operaia» - e preferisco questa «definizione» ad altre più restrittive ma anche più ambigue - allo studio della lotta di classe, del movimento proletario, della sinistra USA. Voglio dire che da questa letteratura possiamo trarre un'infinità di materiali di tipo specifico da mettere accanto a quelli storico-politici (per gli USA, non sempre sufficienti o convincenti), per avere un'idea un pò più precisa di quanto è avvenuto in quel paese dal punto di vista dei rapporti di classe; anche al di là degli «stampi», dei «calchi» ideologici dei singoli autori. Per questo, il tracciato è spezzato, ad alti e bassi; perchè sono le vicende alterne della lotta di classe in quel paese a dettarlo.

Ad esempio, il quadro della società USA che ci viene dagli autori esaminati nel mio libro è limpidissimo e affascinante. *Jack London, Upton Sinclair, Ernest Poole, Theodore Dreiser,* ma anche chi li ha preceduti: c'è la scoperta del proletariato, della città, degli immigrati, delle tensioni sociali, il tutto vissuto in maniera contraddittoria, con un senso di fascino/diffidenza; poi, la scoperta del socialismo, tanto la natura del socialismo USA quanto la sua interpretazione da parte di singoli autori; l'attesa della rivoluzione, come evento messianico, indolore, o come bagno di sangue purificatore, comunque a portata di mano, risveglio delle coscienze o azione audace d'un manipolo eroico. Soprattutto, c'è il senso vivissimo, vividamente restituito, dello scontro di classe che in quegli anni è diffuso e violento.

Poi, gli anni '20, che giungono dopo quella che è una grossa sconfitta del proletariato USA, e concidono con la fase calante del movimento operaio internazionale. Repressione, dispersione, distruzione degli organismi proletari, frammentazione delle lotte. Sono gli anni dei ripensamenti, delle autobiografie più o meno romanzate, dei tentativi di bilancio in letteratura del periodo trascorso. Una serie di romanzi è di particolare interesse, anche per il carattere documentaristico: *Venture* di Max Eastman, *Strike* di Mary Eaton Vorse, e soprattutto *Rambling Kid* dell'inglese Charles Ashleigh attivo per quasi quindici anni tra i *wobblies* americani. Tutti romanzi da noi purtroppo semisconosciuti.

Scoppia la Grande Crisi, e un'altra generazione di scrittori entra in gioco. Ma molte cose sono cambiate: c'è sì, il riesplodere del movimento di classe, ma è un movimento che tenta faticosamente di emergere da una sconfitta paurosa; soprattutto in un momento in cui gli agenti di quella sconfitta sono pienamente all'opera: e parlo della funzione *diversa* ma *convergente* svolta da fascismo, socialdemocrazia, stalinismo, democrazia, in tutto l'arco degli anni '30. A cui si aggiunge il clima particolare di «mobilitazione nazionale», di «solidarietà nazionale», di retorica della «riscoperta delle radici», proprio del New Deal di F.D.Roosevelt. Si fanno sentire sia la progressiva degenerazione dell'Internazionale sia il legame stretto, meccanico intercorrente fra PC americano e interessi dello stato russo, con il risultato che le varie manovre tatticostrategiche via via applicate non fanno altro che disorientare ulteriormente un proletariato già sulla difensiva. Nei romanzi di Steinbeck, di Dos Passos, di Jack Conroy, di Mike Gold si ritrovano tutte queste contraddizioni: il mito della Russia come socialismo realizzato, l'equivoco rooseveltiano - progressista, il tentativo di ricollegare una sia pur vaga prospettiva socialista alle radici della rivoluzione americana, democratica e borghese, la disillusione nei confronti di un comunismo identificato *tout court* con lo stalinismo, il mito non più del proletariato come classe, ma dei *poveri*, dei miseri, dei «picari», come somma di individui che racchiudono in sé le grandi potenzialità americane; e anche, ereditata sicuramente da quella prima produzione letteraria di cui parlo nel mio libro, la diffidenza ricorrente nei confronti della massa.

In Dubious Battle (La battaglia) di Steinbeck, restituisce quest'atmosfera londoniana, di massa che appare quasi come un animale amorfo, plasmabile, che si può frenare o scatenare a piacimento, ma che rischia anche di scatenarsi da solo. E che finisce per osservare da una certa distanza, come nel corso di un esperimento di laboratorio. Via via che il proletariato *come classe* viene disgregato da tutta quella serie di fattori storici cui ho accennato di sfuggita prima, che corrispondono a una controrivoluzione devastante, anche l'immagine che ne hanno questi romanzieri si disgrega, si atomizza; e finisce per essere, insieme a tutti gli altri, un elemento che spinge verso «virate» ideologiche più o meno clamorose, all'epoca della guerra e poi della guerra fredda.

Gli anni '50 e '60 vedono in pratica la scomparsa della classe operaia dalla scena letteraria. Da un lato, è il movimento operaio stesso a trovarsi al punto più basso di una china che deve cominciare a ripercorrere in salita, con una conflittualità costante ma sotterranea, di difesa, di sopravvivenza, e nell'isolamento politico completo (e questo a scala internazionale); dall'altro, tutta una serie di fattori materiali e ideologici gettano sulla scena di quegli anni quelli che troppo frettolosamente vengono individuati come i «nuovi soggetti rivoluzionari»: non più la classe operaia liquidata come integrata da Marcuse & Co., ma strati emarginati, gli studenti, il Terzo Mondo, le minoranze, e così via. A fianco dei rari romanzi sulla classe operaia tra la fine della guerra e gli anni '60 - *The Waterfront* (Fronte del Porto), di Bud Schulberg, *The Man Who Roeked the Boat* (I bassifondi del porto) di W.J. Keating e R. Carter, alcune pagine di *Invisible Man* (Uomo invisibile) di Ralph Ellison, *On the Line* (Alla catena) di Harvey Swados, abbondano i romanzi sul Movement, sul dissenso, sulla contestazione (Mailer, Sol Yurick, Tom Wolfe). Qualche sprazzo, qua e là (Hubert Selby, ad esempio) o qualche pagina del Keronac di *Lonesome Traveler* (Viaggiatore solitario); poco di più. Il proletariato ha cessato d'essere *interessante,* dopo le delusioni degli anni '30.

La letteratura proletaria (e forse anche certa letteratura di strada) ha vissuto negli USA alti e bassi sorprendenti, non meno drammatici e senz'altro più realisti, ad esempio, di molti esempi europei.

Negli USA che tornano con Reagan (al di là della sua politica «conservatrice» o «reazionaria») a tentare di ridefinire una identità vigorosa, un'immagine aggressiva, un rinnovato «costume», una nuova proposta propulsiva, accentratrice, in quale spazio (e in che modo) si può manifestare una letteratura proletaria in senso lato? E ne esistono alcuni embrioni, secondo te?

Si è appena concluso nel luglio scorso un nuovo grosso sciopero dei minatori del carbone.

La stampa non ne ha quasi parlato: non è durato i 111 giorni dell'ultimo sciopero di alcuni anni fa, ma è stato egualmente duro e violento.

Non passa anno che alcuni settori del proletariato USA scendono in lotta con zampate straordinarie: minatori, portuali, autotrasportatori...

La crisi economica è destinata ad approfondirsi sempre più, e dunque c'è da aspettarsi un'intensificazione di questi episodi che sono straordinari per durata e decisione. Si sta assistendo cioè alla ripresa della lotta di classe: è una ripresa lenta che incontra ostacoli ancora enormi, sia esterni alla classe sia interni ad essa (inerzie, abitudini, ricadute indietro). Lo vediamo in Polonia, l'abbiamo visto alla FIAT, lo vadiamo nei disordini in Inghilterra che han visto giovani disoccupati neri e bianchi insieme nelle strade; e lo vediamo soprattutto nei cosiddetti «paesi periferici», quelli in cui s'è conclusa una rivoluzione democraticoborghese (magari autoproclamatasi «socialista»), ed ora le due classi fondamentali e le decine di frammenti di mezze calssi intermedie si fronteggiano con violenza: Marocco, Algeria, Tunisia; e poi, i grandi scioperi in Brasile, in Turchia (che hanno spinto la borghesia a un giro di vite).

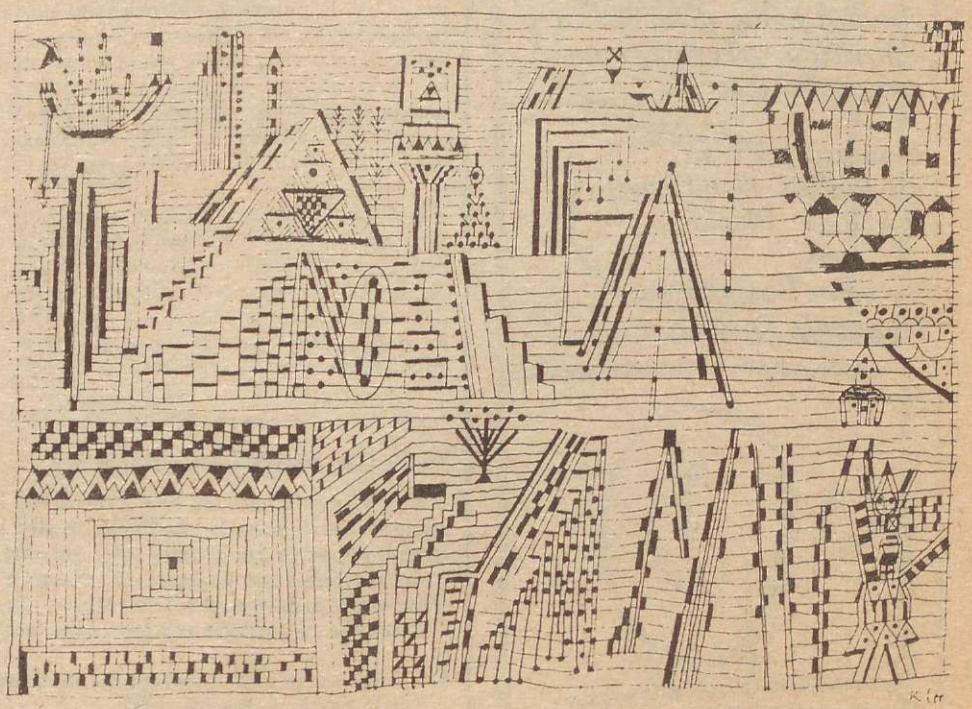
Nell'introduzione al mio libro, azzardavo dunque non solo la previsione che i romanzi e racconti dell'inizio del secolo sarebbero tornati in circolazione, al di là delle cerchie di *aficonados,* ma che il «filone» della letteratura sulla classe operaia avrebbe ripreso vigore, come portato inevitabile di questa ripresa di lotte classiste. Naturalmente, non esiste un rapporto meccanico, e la stessa ripresa della lotta di classe non è un processo lineare, ma a scosse, ad avanzate e riflussi, ad esplosioni improvvise e ricadute impreviste.

Di questo va tenuto conto. E oltre a ciò, non basterà certo il movimento oggettivo, il ritorno sulla scena del proletariato; ai fattori oggettivi, dovranno accompagnarsi quelli soggettivi la cui assenza o debolezza rende faticoso questo cammino alla classe: parlo dell'organizzazione politica, del partito di classe, e della rete di organismi immediati in grado di organizzare le lotte, di custodirne gli insegnamenti, le esperienze, i risultati. Questa carenza soggettiva è il dramma statunitense, odierno ma soprattutto storico: la pressochè totale inesistenza di una tradizione (teorica ed organizzativa) marxista.

Ma i segnali ci sono, a mio parere. Vanno trovati, per ora, non nella letteratura ma nel cinema: da *The Molly Maguires* (I cospiratori) di Martin Ritt a *Norma Rae* dello stesso, a *Blue Collar* di Paul Schrader, ad *Alambrista* di Robert Young, al documentario *Harlan County, USA,* di Barbara Kopple. E non credo che la letteratura tarderà molto a registrare questo risveglio proletario: testi brevi, racconti, note autobiografiche, appaiono già su fogli volanti, giornali, piccole riviste, tutto un fermento sotterraneo che sarà interessante vedere e seguire più da vicino. D'altra parte, già nel '74 E.L.Doctorow, con *Ragtime*, aveva riproposto, in modo molto convincente e per la prima volta dopo un lungo silenzio, la classe operaia americana e la sua storia, all'interno di un impianto narrativo.

Che cosa è dunque diventata, come si sta trasformando nel regno di Reagan, la letteratura "d'opposizione"? Esiste veramente? Molti scrittori estremamente critici solitamente, non guardano a Reagan come a un nemico acerrimo, in parte ne sembrano affascinati...La Grande America è ancora un «mito» insuperato, agognato, fortemente «sognato»? Insomma, la nuova cultura americana riuscirà ad uscire fuori da quella pratica di «non intervento» che sembra caratterizzarla?

Certo, il «sogno americano» è sempre in agguato dietro l'angolo. Se mi è permesso «citarmi addosso», vorrei ripetere quel che dicevo a proposito di Jack London: «quel mito non è morto; di volta in volta risorge, nelle notti più buie, e ce lo troviamo davanti, un po' più vacillante, un po' più spettrale. Uno *zombie*. Perchè si sa come sono gli *zombies*. Sono morti e sepolti, ma rivivono con estrema facilità. Basta solo crederci». E anche la cultura «d'opposizione» ha creduto fermamente e crede in quel mito, in quel sogno. Non solo: l'operazione Reagan da troppi è stata interpretata in modo frettoloso cone cupamente reazionaria, arretrata, ecc.; in realtà, da un lato Reagan fa ciò che il capitale, *in qualunque paese,* è obbligato a fare di fronte alla crisi (in scorno a tutte le teorizzazioni sull'autonomia del politico); dall'altro, riprende temi, parole d'ordine, programmi, appelli propri alla tradizione «progressista» che lo ha preceduto, dal primo Roosevelt al Roosevelt del New Deal. E si pensi quanti intellettuali *liberal* e *radical* sono cascati in quella retorica, agli anizi del secolo e negli anni '30. Una retorica fatta di appello alla tradizione americana, di esaltazione dell'uomo comune, proprio mentre lo stato si andava sempre più centralizzando, mentre ci si avviava all'intervento nella prima e nella seconda guerra mondiale. Reagan *comincia* a fare questo, e credo che le «sorprese» non mancheranno, dal punto di vista dello schieramento degli intellettuali, dei «tradimenti» (! Dylan, ad esempio) di gente che in realtà non tradisce nulla, ma è in ultima analisi coerente nella propria adesione a quel «sogno». Soprattutto, credo non ci sia da attendersi nulla dagli spezzoni, dagli avanzi, dai sopravvissuti degli anni '60 e del *Movement* (e spero di non essere né impietoso né...in cattedra), perchè non farebbero che girare a vuoto in quello che è un circolo chiuso. La prospettiva tende ad essere di nuovo quella classica: o guerra imperialistica o rivoluzione proletaria. Il mondo capitalista va verso uno sbocco militare mondiale, anche se non immediato. La classe operaia, lentamente e con difficoltà, sta riprendendo il cammino della lotta di classe. La ripresa della lotta di classe deve accompagnarsi alla ricostruzione dell'organo-partito. È dall'interagire di questi fattori che potrà delinearsi una «letteratura sulla classe operaia», una - chiamiamola pure così - «cultura d'opposizione»; in stretto legame con le vicende della ripresa proletaria. Ma a quel punto forse ci si chiederà se c'è davvero bisogno di letteratura.



«Beride (città acquatica)» disegno a penna 1927

Teatro

Un saggio alla corte della Decadenza

Giulio Gargia

Questa volta il signor G. preferisce che siano gli altri a descrivere la sua immagine allo specchio, e non interpreta, ma si fa interpretare. Convinto che sia il Dubbio la sola cosa degna di essere comunicata, Gaber mette tutti i suoi «boh!» in questo spettacolo, con la solita passione umana e professionale. Strutturato come un Long Playing di buona fattura, ci si trova anche qualche vaga aspirazione all'Opera (come testimonia ad esempio l'insano rapporto del pubblico col libretto dei testi) che però subito rientra; e lo spettacolo si stabilizza così sul filo conduttore del musical pessimista e di sinistra, come era lecito aspettarsi.

Rispetto alla consueta scatola gaberiana, **«Gli ultimi viaggi di Gulliver»** ha qualcosa in meno, e qualcosa in più. Qualcosa in meno è ovviamente lui, il doppio G., con la sua monologante ironia dissacratoria, la sua rabbia verso la stupidità, la sua sorda e tenace lotta contro la miseria del «così vanno le cose». Ma tutto ciò è presente in questo spettacolo, al di là della sua assenza; il Gaber regista trasforma l'assenza del suo primo attore (se stesso) e dà a questo spettacolo la dimensione di un monologo di massa che viaggia attraverso le varie condizione moderne. È così Gulliver alias Gaber alias l'uomonuovo fa a cazzotti con l'Homo Sapiens sull'isola Innamorata, sull'isola Bugiarda, sull'isola dello Scemo, sull'isola da mettere a Posto; e Gaber si scatena contro il povero punching-ball alias Homo Sapiens con colpi precisi, al mento, allo stomaco, ma soprattutto sotto la cintura.

Ma come sempre accade quando si fa a pugni con un pupazzo, chi ne esce peggio è il pugile, che si ritrova a chiedersi perchè prendere a pugni un sacco, visto che non sa se mai ci sarà un combattimento e chi sarà il nemico.

Escludendo da questo onorifico titolo la borghesia del turno «B» del Politeama che s'infastidisce ancora (beati loro) quando un attore dice troppe volte «pisciare» in palcoscenico. Noi e Gaber sappiamo che sarebbe consolatorio prendersela con loro, e l'unico gesto che possiamo concedergli è tirare lo scarico, non certo armarci contro di loro. La certezza del Nemico è sparita, insieme a molte altre, e il vero guaio è cercare l'Uomo NUOVO in un modo in cui ormai anche quello vecchio non si trova più. La Fine è già cominciata, l'Apocalisse siamo noi? qui? ora? Nel mettere in musica questo travaglio, Gaber dimostra una volta di più un mestiere mai scisso dal sentimento, con la sua consumata abiltà da esistenzialista delle tavole teatrali. Gli resta il problema di chi combatte le parole con le parole, opponendo la precisione della definizione lapidaria alla confusione stupida del «buon senso» e all'arroganza pretenziosa di chi ha la ricetta del Caos.

È il problema di chi vede le differenze, ma non può far altro che registrarle su nastro, sperando che qualcuno raccolga la sua bottiglia tra i flutti.

Ma ormai forse né Gaber né nessuno se ne duole più, di questo. È sempre stata la sorte dei cantastorie: interpretare i tempi, senza aspettarsene nessuna gratitudine. Con questa consapevolezza, con grossa sincerità e verità, 3 vecchi cantastorie come Gaber, Luporini e Guccini hanno scritto uno dei possibili copioni per noi Gullivers del 2000. In tutto ciò, gli attori (soprattutto gli uomini) erano troppo impegnati a non somigliare a nessuno degli autori dei testi per riuscire a sviluppare un lavoro personale al di là dei generi che interpretavano e questo è sempre un peccato. Le musiche sono naturalmente curate e ben scelte e sottolineano un'epoca e un costume, il nostro.

Non solo Tracce...

È uscito in condizioni avventurose ma per dire pane al pane, il primo numero della rivista «Tracce» in quel di Piombino.

Tratta di cultura e politica, è in carta patinata, 48 pagine, Escher in copertina, L.3.000. Sul primo numero, dunque: cinema tedesco, inflazione e scala mobile, riforma sanitaria, fotografia, energia, computers, fumetti. Per chiunque sia interessato il recapito (provvisorio) è Katia Sonetti, Piazza Manzoni 17-57025 Piombino (Li). Tel. (0565) 36373

Il dito in bocca.

Il paradosso del drogato

Pietro Gorini

«Purtroppo ho scoperto che la felicità non è una dose di eroina, bensì 2» (dichiarazione autentica di uno spacciatore). Il prof. Ribben Von Trop è uno studioso leggero di droghe (suoi gli anagrammi della parola «DROGA»: «GODRA» e «DRAGO»).

Il prof. Von Trop ha scoperto 2587 nuove droghe per dimostrare il suo paradosso del drogato che dice così: «Il drogato, come si sa, non sceglie, perchè costretto dalla necessità del bisogno. Ecco perchè si droga con l'eroina: perchè ha solo quella! Ma se noi gli offriamo 2587 nuove droghe, ecco il paradosso: il drogato le vorrebbe tutte, ma non può perchè non se le può permettere, e sarà costretto a scegliere, ma poichè non sa scegliere (vedi 5 righe più sopra) in definitiva non si drogherà. Si svilupperà in lui solo un tremendo stato di disperazione, facilmente curabile con qualsiasi e poco costoso psicofarmaco in commercio». Diamo qui di seguito l'elenco di un centinaio di nuove droghe omettendo ovviamente i nomi dei relativi spacciatori.

Doremisol. *È detta "La bomba dei Caraibi" per l'uso spregiudicato che se ne fa nei Caraibi prima di suicidarsi. Pericolosissima, solo a nominarla provoca la pelle d'oca. Si raccoglie per terra ogni volta che qualcuno se la perde. La Doremisol provoca perdita di identità: sembra di essere un altro, ma non si sa chi. Ed è in questa estenuante ricerca di se stessi per uffici anagrafici e corridoi ministeriali di tutto il mondo che il drogato doremisol diventa una larva (si pensi all'ultimo stadio "la fila di ore agli sportelli"). Dopo una settimana di stupore porta a morte certa. Non ha controindicazioni. Per diminuire l'effetto mortale la si taglia con eroina pura.*

Malacalina. *La Malacalina è una droga da viaggio. Anche presa in dosi massicce, in qualunque posto del mondo ci si trovi, porta immediatamente al luogo di partenza. Controindicazioni: fa scomparire l'acne giovanile. Prima dell'uso si raccomanda di sterilizzare accuratamente la panchina.*

Pinomicol. *Allucinogeno potentissimo, si ricava da una pianta ignota che cresce soprattutto nei giardini degli aeroporti (pregiata la specie Duty Free). Provoca sensazioni di "Deja vu" mai visti. L'uso continuato provoca Deja vu di Deja vu molto fastidiosi. Poi subentra l'assuefazione e non ci si fa più caso.*

Radawicina. *Droga da passeggio assolutamente innocua per chi non ne fa uso. Non si prende in dosi ma addirittura in porzioni. Provoca sensazioni di nausea unite a giramenti di testa che preludono immancabilmente alla Felicità.*

Indicata solo per fisici forti, che riescono a sopportare il cocktail micidiale "Vomito-Felicità".

Ambarabà. *Si ottiene per caso distillando erbe aromatiche. È l'unica droga che* disintossica. *Fa uscire dal buio tunnel della droga pesante. Il suo effetto benefico (tra l'altro cura emorroidi e provoca tumori benigni) spinge il drogato a farne uso smodato e scomposto (le donne ad esempio sono spinte ad accavallare le gambe e ad andare in giro discinte). Il drogato diventa sempre più sano, sempre più guarito, sempre più disintossicato. È inevitabile l'assuefazione che porta il drogato, per quanto egli faccia, a una lenta ma inesorabile morte per vecchiaia.*

Cicciccoccò *Si può ottenere soltanto vincendo il terzo premio alla Lotteria Peruviana (che è l'unica Lotteria al mondo dove non si vince per caso, ma per necessità).*

La Cicciccoccò si trova solo in farmacia, di solito il terzo scaffale a destra, entrando di spalle. Provoca perdita della cognizione del tempo. L'effetto è curioso: presa una dose di Cicciccoccò (si spalma sulla pelle solo dopo una lussazione) si perde il senso del tempo: sembra di stare lì in quello stesso posto, MA 5 MINUTI PRIMA!, proprio quando ci si stava accingendo a prendere una dose di Cicciccoccò. Per cui si è spinti a prenderne un'altra dose, che rimanda di nuovo a 5 minuti prima, e quindi un'altra dose, e così via. Sorvoliamo sulla sua pericolosità sociale. Conclude il prof. Von Trop «La droga è un suicidio. Sforziamoci di dare al drogato almeno un movente» (I-continua).

Cinema

Belli e dannati

Fabio Bo

Dunque anche il '77 ha il suo film. Titolo esplicativo e innegabile **«La festa perduta»**, la regia di *Pier Giuseppe Murgia*. Anche se didascalico negli intenti e per niente riflessivo nei toni politici, il film ha il pregio di non essere una stolta esercitazione «spregiudicata» sui temi del terrorismo. Anzi, per certi versi, si potrebbe definire un film sul 'non terrorismo'. Certo il terrorismo di cui parla non è quello delle Brigate Rosse. Ne è anzi un parente lontanissimo, più vicino all'azione dimostrativa che alla concezione della lotta armata. Per questo il «problema scottante» è conseguentemente affrontato a margine, senza scuotere «il conformismo del potere e spezzare la congiura del silenzio». Non è insomma un film che esce dal buio più assoluto per offrire uno spaccato di verità. Ne è semplicemente un'interpretazione.

L'ambientazione per certi versi è perfetta. Ci sono i Marx calpestati, e le scritte sui muri universitari e i personaggi sono sufficentemente reali da poter identificare in ognuno di loro la tipologia di un protagonista di allora.

«La festa perduta» è insomma un film d'epoca. Raffigura i costumi, le abitudini, il pensiero del giovane compagno di allora. L'occhio non è per niente esterno, ma giudizioso e sapiente. Sa dove calcare la mano e dove invece poco soffermarsi. Sa infine dove sorvolare per poter far quadrare la parabola. Il film ha forse troppo una vocazione evangelica, episodio biblico da tardo movimentismo degli anni '70. Un vero 'road movie' sulla strada del terrorismo a denominazione d'origine controllata. La veridicità, il realismo, quasi sempre sottinteso, sembrano offrire, a priori, una garanzia da apprezzare in ogni caso. Piaccia o no il film. Un film, veramente realizzato «dall'interno». Ma non sempre il processo a quei tempi risulta chiaro. Vi si riconoscono, in un interloquire vario e sofferto, l'aspetto privato, quello politico e anche emozionale. Come forse era a quei tempi (ma chi ricorda?... e che importa?). Ma senza insistere praticamente su nessuno di questi. Ma il '77 non è una favola da raccontare ai nipotini e non è un apologo per 'riffuenti' pentiti.

Se **«La festa perduta»** ha un demerito, quindi, è proprio quello di rappresentare e (ri)leggere una parte dell'itinerario del '77 in una ottica fintamente straniata. E invece di recuperare, a volte fastidiosamente, una lettura tipicamente settantasettina. Gli umori, i sentimenti le passioni, e il «fuoco delle barricate» rivivono in situazioni narrate «come se fosse allora». Il '77 così come lo avete vissuto. Le prime occupazioni, le riunioni di autocoscienza femminista, maschietti che lavano i piatti, i 'piccoli gruppi', gli amori a tre, gli scontri e i celerini, il Calpurnio Fiamma (o se volete la sua enorme bocca sorridente), l'omicidio della compagna (o se volete Giorgiana Masi) rispuntano dalla vecchia soffitta. Come se fosse allora, solo con un po' di polvere in più. Ma in fondo è la stessa cosa. Gli indiani metropolitani sono libertari ecologisti e i politici sapientoni saccenti che 'non capiscono'. Non è certo un film sull'immaginario collettivo. Anzi, personaggi e cose al di là della rappresentazione, conservano ancora a distanza di anni un loro candore insolito, una purezza d'animo inequivocabile. Belli ma dannati i ragazzi del '77 sono gli apostoli dei tardi anni '70. E 'si ritrovano' in mano oggetti capaci di sparare. Intraprendono la strada di un infantile terrorismo artigianale e muoiono (con tanto di ripresa al rallentatore) in una tragica imboscata. Sarà il Grande Terrorismo ad avanzare da ora in poi, come per incantamento. L'unico sopravvissuto, tornando sulle orme del passato e avendo tra le mani Edgard Allan Poe, scampa alla vita, divenuta insopportabile, con un improbabile suicidio risolutore.

La festa è perduta, andate in pace.

Adolescenti maledetti chiusi nel loro mondo di ragazzi 'terribili' (il mondo esterno non esiste, se non nella figura della generazione passata remota, quella dei vecchi), il film finisce suo malgrado per inserirsi, nel nuovo (e prolifico filone) del realismo adolescenziale che vede ne *'Il tempo delle mele'* e in *'Cristiana F.'* i suoi legittimi interlocutori.

Corrispondenza Usa/2

Dolls

Lorenzo Mango

La simulazione attinge, nel panorama americano, a fenomeni di microcomputerizzazione del reale. Il mercato (dei bambini?) si riempie di facsimile in scala. Oltre la categorizzazione generica la tendenza è a ricreare ambienti. Iperrealismo dell'immaginario. Le associazioni sono fra il vero e il vero e fra il falso e il falso.

Il riferimento esula, ormai, dal prototipo del quotidiano ed attinge alla finzione della pellicola. Le «dolls» vivono una condizione di riflesso. Copie (?) esatte delle epopee cinematografiche più recenti. Da Guerre stellari *all'Indiana Jones dei* Predatori dell'Arca perduta. *L'immagine della bambola/gioco è già contestualizzata altrove. Deriva da un modello assolutamente definito. Quindi, apparentemente copia inanimata. La deriva è, però, da uno stato di esistenza ad uno adiacente. Oltre. Da uno stato di stimolazione dell'immaginario ad un altro.*

L'epopea del film si presenta scomposta nei suoi momenti primari. Come oggetti e come azione. Indiana Jones è offerto agli occhi dei giovani consumatori con gli attributi carismatici. La frusta, soprattutto, arma e feticcio. La «doll» Indiana Jones è un soggetto come lo è quello del film. La sua esistenza è garanzia che la sceneggiatura cinematografica è solo una soluzione. *La «doll» ha libertà assoluta nella costruzione del gioco. Solo che la attribuzione definita dalle qualità cinematografiche ne segna con forza la personalità. C'è un taglio comportamentale che informa di sé il personaggio.*

Il nodo si intrica ancora. Quando il modello è Guerre Stellari. *La riproduzione in scala dell'astronave è tale riferita solo al modello dell'immagine in pellicola. Il rimbalzo della fruizione accresce. Gli effetti speciali del film sono fatti con modellini / computer di dimensioni uguali a quelle delle «dolls». Qual'è il riferimento primario? La vastità del film o la microstruttura degli effetti? La doll diviene così la copia simulacrale (perde funzione / non può volare) del modellino cinematografico. Il film è solo una rilevazione del fantastico.*

Così per copia per contatto le «dolls» diventano le bambole viventi che popolano i clubs e i lounges newyorkesi. Immagini degli anni cinquanta, per abiti, pettinature, atteggiamenti. Oltre il revival. Impersonificare i lineamenti di un 'genere'. Senza distanza. Solo una grande smania di iperimmagine che molto ricorda Andy Warhol.

Il modello, infatti, è esageratamente *tirato a lucido.* Esageratamente *esasperato in ciuffi, cravatte, merletti. Gli anni cinquanta non erano questo. Gli anni cinquanta sono questo. Snaturato il riferimento. Snaturato il soggetto. L'immagine quotidiana che offrono questi giovani newyorkesi è sospesa, fluttuante. Non appartiene a nessuna definizione. È solo un vortice assente e passivo, un residuo. E i residui si accumulano formando un'immagine scomposta e irripetibile.*

Non rispondono a nessuna legge e norma le «doll» viventi. Sono là. Lucide e notturne. La plastica non è più una materia, è una pratica. Qui non c'è scarto dimensionale, ma solo temporale. Eppure il gioco è lo stesso. Le bambole guardano assenti e penetranti. Sono contente. E noi pure.

Ma per spostamenti progressivi la bambola attinge ad angolazioni sociali (morali) ed estatiche. «Tu mi fai girar come fossi una bambola» (P. Pravo). Specchio della normalizzazione e dell'assenza che il potere persegue. La bambola diventa mito al negativo. Eppure non ha fatto nulla di male. Barbie è il modello dei modelli. Stereotipo dell'artificialità della presenza. E, allo stesso tempo, microevento sociale. Le sono cresciute intorno una serie di personaggi. Non sono altre anonime «dolls» ma amici, fratelli, coniugi, il boy-friend. Insomma un nucleo sociale e comportamentale. Barbie ha un suo modo di presentarsi / vestirsi che è moda e fa moda. Barbie fa certe cose e non altre. Le bambine lo sanno. E diventano Barbie. Si truccano come lei, si vestono come lei. Sono bambole viventi. Il ribaltamento è compiuto. Il gesto è risolto. Dove vai? Nella mia scatola.

È un grande sogno e una grande realtà. Soprattutto un grande condizionamento. Si susseguono sui palcoscenici americani spettacoli in cui Barbie è protagonista. Sfilate, storie, ricostruzioni. In quindici giorni a N. Y. «Livin' doll» e «The Barbie Project». Moralismo ed irrisione traspaiono e si mescolano al gusto della sola immagine. Ma Barbie guarda con un sorriso ambiguo. È così odiosa e innocente. Continua a sedurci senza che uno se ne accorga. «Poi mi butti giù e mi tiri su come fossi una...» (P. Pravo).

Le vostre tredicesime, le nostre ottave

Cari lettori, cari compagni,

la situazione economica del Qdl si è nuovamente fatta drammatica. I circa 120 milioni di rimborso carta che la riforma dell'editoria ci assegna sono di la da venire. Aspettando i regolamenti di attuazione della legge tutto viene continuamente rinviato. Una apertura di credito bancario garantito dallo stato sulla base della legge di riforma non ci è stato concesso. In questa situazione gli oltre cento milioni di debiti che abbiamo e che contavamo di pagare con i soldi della riforma ci stanno strozzando. Di settimana in settimana diventa sempre più difficile far uscire il giornale.

Tra gli altri c'è un debito che ci sta particolarmente a cuore ed è quello di 27 milioni che si trova sotto la voce stipendi. Per intenderci questo significa che i compagni che lavorano al giornale stanno prendendo lo stipendio di agosto e che hanno tre mensilità arretrate.

Il nostro obiettivo è di sopravvivere fino all'arrivo dei soldi, ma a questo punto temiamo proprio di non farcela. Per questo mentre stiamo prendendo il nostro ottavo stipendio abbiamo pensato alle vostre tredicesime. Siamo sicuri che arriveranno molti abbonamenti e molti soldi di sottoscrizione. Noi comunque ci contiamo.

Vaglia o assegni vanno intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44)

Sottoscrizione dal 1° nov. 81

Vittorio Foa	250.000
Gastone Scalvi	10.000
Raccolte a Bergamo dai compagni di TO	570.000
Angelo Cortesi (Lodi)	10.000
Adalberto Tenaglia (Roma)	50.000
Giovanni Filizzola (cont. mensile)	10.000
Sergio Stevanella (Bolzano)	20.000
Lucrezio Monticello (Roma)	20.000
Raccolte al convegno operaio Mi	226.000
Totale al 6-12-81	1.166.000

Abbonamenti dal 1° nov. 81

Casali Aride Rutigliano	Ravenna	20.000
Nicoletta	Ravenna	20.000
Mantello Paolo	Rivoli (TO)	35.000
Fed.Lav. Telefonici	Torino	35.000
Giorgi Patrizia	Nichelino (TO)	35.000
Sabatini Paolo	Anagni (FR)	35.000
Bello Luigi	Venezia	35.000
Gusmini Claudio	Vertova (BG)	35.000
Mazzei Leonardo	Isola S.Careggine (Lu)	35.000
Scotto Davide	Luserna S.Giovanni (TO)	35.000
Democrazia Proletaria	Cassino (FR)	35.000
Caterina Aldo	Corato (BA)	35.000
Checchetto Roberto	Marano Ven. (VE)	35.000
Cortini Franco	Trespiano (FI)	35.000
Merisio Pino	Milano	35.000
Colombarolli Maurizio	Torino	35.000
Corso Gianpaolo	Torino	35.000
Zanchetta Pierluigi	Torino	35.000
Q.William Ferrari	Rozzano (MI)	35.000
Biraghi Aldo	Milano	35.000
Fabris Giorgio	Terranegra di Legn. (VR)	35.000
Uccella Gabriele	Napoli	35.000
Biancotto Renzo	Verona	35.000
Missiroli Ettore	Milano	35.000
Antonelli Claudio	Milano	35.000
Fasoli Fiorenzo	Verona	35.000
Biblioteca A. Oriani	Ravenna	35.000
Pinzi Benvenuto	Sovicille (SI)	35.000
Archi Paolo	Storrs U.S.A.	40.000
Grassi Gianni	Roma	50.000
Ronco Renato	Copenaghen Danimarca	50.000
Ferraro Gigi	Saluzzo (CN)	50.000
Rosa Rizzotto Sara	Zappola (PN)	45.000
Zoffoli Guido	Gambettola (FO)	43.000
Di Leonardo Dario	Ancarano (TE)	50.000
Minnicelli Maurizio	Rossano (CS)	35.000
Dubini Marco	Milano	55.000
		1.348.000

Prodotti con marchio Coop: una linea completa per la famiglia e la casa.

UNA OPPORTUNITA' OFFERTA A TUTTI I CONSUMATORI.

I nuovi prodotti Coop non sono nè una sfida nè una sorpresa.
I loro elementi di novità, tuttavia, hanno suscitato ovunque interesse e consenso.

Tutti i prodotti piú importanti

I prodotti con marchio Coop sono quasi 300. In vendita esclusivamente nei supermercati Coop, rappresentano l'offerta piú ampia e completa proposta in Italia da un'organizzazione distributiva con il proprio marchio. L'assortimento comprende i prodotti confezionati di uso piú frequente per la famiglia: pasta, olio, riso, farina, latte, burro, margarina, pomodoro pelato e concentrato; conserve di verdura, di legumi, di frutta; tonno, biscotti, succhi di frutta, sciroppi e caffè; articoli per l'igiene della persona e della casa.

Etichette che informano

Per la prima volta in Italia l'etichettaggio informativo viene sviluppato con ampiezza. Nelle etichette dei prodotti con marchio Coop sono indicati:
- gli ingredienti e le sostanze impiegate;
- i valori nutrizionali (calorie, proteine, vitamine e altri);
- il peso sempre bene in evidenza;
- le modalità d'uso e di conservazione;
- l'invito ai consumatori di offrire suggerimenti e richiedere ulteriori informazioni.

Additivi e coloranti

Fra gli additivi usati dall'industria alimentare ce ne sono di utili e di inutili; di innocui e di pericolosi. La Coop propone di:
- utilizzare solo quelli effettivamente indispensabili;
- garantire l'innoquità;
- impiegare le dosi minime;
- dichiarare in etichetta tutti gli additivi presenti in modo completo e spiegarne la funzione.

Tutti i prodotti Coop sono senza coloranti.

La convenienza

La tutela del consumatore è protezione della sua salute, difesa del suo potere di acquisto: la Coop offre al consumatore qualità e convenienza. La Coop commissiona direttamente alle aziende i prodotti in suo marchio che poi mette in vendita nei suoi negozi. L'assenza di intermediazione e un forte potere contrattuale consentono di contenere i prezzi.

Chi produce i prodotti Coop?

I prodotti che la Coop seleziona e su cui pone il suo marchio provengono:
- da cooperative agricole e industriali (45%)
- da piccole e medie imprese (35%)
- da grandi imprese (20%)

Tutti questi complessi producono per conto della Coop su standard scelti dalla Coop, cioè su precise indicazioni circa le caratteristiche qualitative, di presentazione e di informazione.

Il significato del marchio

La Coop, con l'iniziativa dei prodotti in suo marchio si è assunta un compito impegnativo, che ritiene di dover affrontare nell'interesse del consumatore. Un compito, però, che non può portare a termine da sola, senza che vi sia un impegno preciso e diretto dei produttori, di chi è in prima persona responsabile della produzione. Consapevole di questa necessità, la Coop ha aperto un dialogo nuovo con il mondo della produzione, ponendo a confronto esperienze ed esigenze diverse, chiedendo sì, certo, garanzie, ma soprattutto adesione alla sua politica. L'esperienza dice che proprio da questo rapporto di collaborazione nascono i risultati migliori, nasce aggiornamento nei metodi di lavorazione, rinnovamento nello stesso modo di concepire il prodotto.

La Coop in cifre

La Coop, che è la piú grande associazione di consumatori nel nostro Paese, costituisce una delle maggiori organizzazioni distributive e, in assoluto, la prima del settore alimentare.

Cooperative Coop	Totale
Numero Cooperative	646
Numero punti vendita	1.948
Superficie mq.	307.254
Giro di affari	974.584.000.000
Lavoratori occupati	12.144
Soci	806.826

La Coop svolge un'azione costante di tutela del consumatore. La sua politica commerciale e le sue proposte innovative sono al servizio di tutti. La Coop è consapevole che fra i consumatori si vanno affermando nuove esigenze e che si chiedono maggiori garanzie sulla qualità dei prodotti, piú trasparenza sul rapporto qualità prezzo ed una informazione piú ampia e precisa. Sono tendenze da incoraggiare e promuovere perché rappresentano un rinnovamento nel modo di consumare e di produrre. Per questo motivo la Coop è aperta a ogni suggerimento da parte dei consumatori. Chi vuole, può rivolgersi a "Associazione Nazionale delle Cooperative di Consumatori" - Lega delle Cooperative e Mutue - Via Guattani 9, Roma - Tel. (06) 84.13.71.